ATTILIO DE-MARCHI

PROFESSORE DI ANTICHITÀ CLASSICHE NELLA R. ACCADEMIA SCIENTIFICO-LETTERARIA DI MILANO

IL CULTO PRIVATO

DI ROMA ANTICA

II.

LA RELIGIONE GENTILIZIA

E COLLEGIALE

CON 9 TAVOLE

ULRICO HOEPLI

EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

1903

ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE — BERGAMO

PREFAZIONE

Questo secondo volume — che per ragioni non dipendenti dalla mia volontà esce con qualche ritardo — raccoglie quella parte dell'antico culto romano che era proprio delle genti, di particolari classi sociali e dei sodalizî privati; onde, con quanto si espose intorno al culto domestico e individuale nel primo volume, riescono illustrate tutte le forme e le manifestazioni del Culto privato di Roma antica, più o meno fiorenti e attive accanto e talvolta in opposizione all'ufficiale religione di Stato.

Tratto nella prima parte di questo volume dei culti gentilizî, materia poco nota e poco studiata, che presentava più facile occasione a ipotesi e induzioni, le quali tuttavia non vorranno, spero, infirmare le mie conclusioni intorno all'autonomia originaria dei culti delle genti precedenti il culto di Stato.

Tratto nella seconda parte, prima de' sodalizî di carattere schiettamente religioso, poi del culto divino e funerario di tutti i sodalizî in genere. Qui il campo era stato in alcune parti già largamente mietuto, specialmente dall'opera diligente ed esauriente del Waltzing sulle associazioni professionali; ma il punto particolare di vista dal quale questo mio lavoro studia il materiale, qualche nuova deduzione e notizia che la ricchezza di questo suggerisce a chi vi rivolge direttamente l'indagine, e pur qualche diversa conclusione, giustificheranno a sufficienza

l'esser ritornato sull'argomento la trattazione del quale non poteva mancare nel piano dell'opera.

Vuol essere questo il primo saggio di un ampio svolgimento monografico di parecchi punti delle Antichità greche e romane, se la critica sarà benevola all'assunto e a me basteranno le forze.

Milano, Giugno 1902.

INDICE

PARTE I.

IL CULTO GENTILIZIO.

§ 1. **Culti propri e particolari di alcune genti.** — Il culto ragione della resistente vitalità dell'organismo gentilizio pag. 2 - Il culto all'ara di Ercole dei Potitii e dei Pinarii pag. 3 - Spiegazioni date dalla critica moderna alla tradizione pag. 5 - Come pare debba intendersi l'origine di un tal culto gentilizio pag. 6 - Il culto gentilizio dei Luperci Fabiani e Quintiliani pag. 10 - *Quinctilii* o *Quinctii?* pag. 11 n. - Il culto gentilizio dei Nautii pag. 15 - Culto affidato agli Horatii pag. 18 - Culto gentilizio degli Iulii pag. 21 - Culto gentilizio degli Aurelii e dei Claudii pag. 23 - Asili pag. 26 n. 4 (1) - Rituale particolare ai Bruti pag. 27 - Conclusione sui particolari culti gentilizi pag. 28.

(1) Intendo ora diversamente le parole di Cicerone citate in questa nota a proposito dei *sacella* usati come asilo: poichè mentre anche in un mio studio sui *Sacra pro sacellis* pubblicato nella Rivista di Filol. e d'Istruz. classs. (An. XXV, p. 513-528) pigliando in esame il passo dell'orazione di Cicerone contro la legge agraria di Rullo (II. 14. 36): « *sunt enim loca publica urbis, sunt sacella, quae post restitutam tribuniciam potestatem nemo attigit, quae maiores in urbe partim periculi perfugia esse voluerunt: haec lege tribunicia decemviri vendent* », ne spiegava il senso controverso col dire che nelle parole *periculi perfugia*, messe in relazione col potere tribunizio, si dovesse intendere un vero e riconosciuto diritto d'asilo concesso a certi luoghi sacri in Roma, come a certi χῶρα ἱερά in Grecia, quasi un complemento e un sussidio al diritto d'*auxilium* concesso ai tribuni; ora mi occorre un passo di Varrone, citato in Servio, *Aen.* II. 512, il quale mi offre più probabile spiegazione: « *ideo loca sacra civitates habere voluisse ne per continua aedificia incendia prolaberentur et ut essent quo confugerent plerique cum familia sua in periculis* ». Veramente Servio par che citi il testo varroniano poco a proposito, usandolo a commento dei versi di Virgilio dove è descritto il rifugiarsi delle donne della famiglia di Priamo presso l'ara del palazzo, e soggiungendovi: « *quod etiam in comoediis a servis timentibus legimus factum* ». Varrone non parla di asilo inviolabile, ma considera i *sacella*, o terreni sacri sgombri di edifici, come un rifugio e luogo di scampo alle famiglie plebee cui i frequenti incendi che desolavano Roma — ch'egli probabilmente ebbe sola in pensiero scrivendo *civitates* — cacciavano dalle *insulae* in fiamme. A questo devono riferirsi le parole *periculi perfugia* di Cicerone. L'intento dell'oratore nell'aggiungere *post restitutam tribuniciam potestatem* fu

§ 2. **Le leggende sacre della gente Valeria e i simboli religiosi delle monete consolari.** — Esposizione delle tre leggende sacre della gente Valeria pag. 29 - Esame critico degli elementi storici e mitici contenuti nelle due prime pag. 32 - Tipi monetari propri de' Valerii pag. 35 - Esame critico della terza leggenda pag. 36 - Divinità e simboli religiosi sulle monete consolari e ragioni che li determinavano pag. 39 - Divinità indigitate come gentilizie pag. 44 (*).

§ 3. **Le divinità comuni alle genti e il culto funebre.** — Se vi furono divinità comuni a tutte le genti patrizie pag. 44 — Giano patrizio ossia autoctono pag. 46 - Culto di un *Lar gentilitatis* pag. 47 - La comune sepoltura gentilizia pag. 48 - Culto funebre dell'eroe eponimo della gente pag. 49 - Decadenza del culto funebre gentilizio pag. 52.

§ 4. **Del diritto al culto gentilizio - Detestatio sacrorum - Alienatio sacrorum.** — A qual parte della popolazione romana fosse proprio il culto gentilizio pag. 52 - Culto gentilizio delle stirpi plebee pag. 54 - Comunanza dei *sacra* carattere essenziale di gentilità pag. 56 - Partecipazione dei clienti e liberti al culto gentilizio pag. 57 - L'*enuptio* pag. 58 - L'adozione pag. 59 - La *detestatio sacrorum* e come sia diversamente interpretata pag. 60 - L'*alienatio sacrorum* pag. 64.

§. 5. **Riti, luoghi, sacerdozi, del culto gentilizio.** — Scarse notizie pag. 66 - Sacrificio annuale dei gentili ed obbligo d'intervenirvi pag. 67 - Contribuzioni al culto delle genti pag. 70 - *Sacella gentilicia* pag. 71 - Offici sacerdotali gentilizi pag. 73.

PARTE II.

IL CULTO COLLEGIALE.

§ 1. **Il culto come elemento comune alle diverse forme d'associazione.** — Diverse specie di associazioni pag. 75 - Difficoltà di distinguere le associazioni prettamente religiose dalle funerarie pag. 77 - Parte che ebbe il culto in tutte le diverse forme di associazione pag. 80 - Non ne consegue l'obbligatorietà pag. 82.

§ 2. **Le Associazioni religiose - Loro condizioni ed organismi** pag. 83 — Ragioni del costituirsi di sempre nuove associazioni religiose pag. 84 -

quello di mettere nella voluta evidenza il fatto che un tribuno appunto alienasse con una legge sedicente democratica quei terreni cittadini, che i tribuni, custodi veri del bene del popolo, non avevano mai prima concesso alla speculazione edilizia.

E dice non *post constitutam*, ma *post restitutam* — cioè, come dimostrai, dopo la ricostituzione del tribunato alla caduta dei decemviri — perchè nel periodo precedente al decemvirato la *lex Icilia de Aventino publicando* del 298/456 alienava a favore della plebe le aree demaniali, e probabilmente anche terreni sacri di quel colle.

(*) Correggi nella nota 1 di questa pagina Fulcarina in Fulcorina.

Libertà di associazione a scopo di culto pag. 84 - Le associazioni bacchiche in Roma pag. 85 — Il *Senatus consultum de bacchanalibus* pag. 86 - Misure contro le associazioni isiache p. 87 - La libertà di associazione religiosa durante l'impero pag. 89 - Sodalizi addetti al culto particolare di una divinità pag. 91 - Il *collegium mercatorum* pag. 92 - *Collegium Capitolinorum* pag. 93 - *Sodalitates* della Magna Mater pag. 94 - Sodalizi per il culto dei morti imperatori pag. 94.

Esempio di un sodalizio bacchico pag. 96 - Regola di un'associazione isiaca pag. 98 - Sodalizi in onore di Cibele: *cannophori* e *dendrophori* pag. 101 - Quale fosse il carattere dell'associazione dei *dendrophori* p. 102 - La *Basilica Hilariana* pag. 107 - Un sodalizio di Giove Dolicheno: sua organizzazione pag. 108 - Le associazioni mitriache pag. 112 - Ragioni della diffusione del mitracismo pag. 113 - Forme di iniziazione pag. 114 - I mitrei pag. 116.

§ 3. **Gli dei collegiali** — Carattere sacro nella designazione dei collegi pag. 121 - Culti particolari a certe classi sociali pag. 123 - Cause determinanti la scelta delle divinità patronali dei collegi pag. 128 - Statistica delle divinità collegiali pag. 131.

§ 4. **Le forme e gli atti di culto collegiali verso gli dei e verso i morti.** — Giorni consacrati a feste sacre collegiali pag. 132 - Lasciti per celebrazione di feste anniversarie pag. 133 - Offerte votive de' collegi o de' loro membri pag. 134 - Ragioni delle offerte votive pag. 137 - Culto collegiale verso i membri defunti pag. 138 - Lasciti per annui suffragi pag. 142.

§ 5. **I sacerdozi collegiali.** — Offici sacerdotali dei magistrati collegiali pag. 146 - Il titolo *sacerdos* pag. 148 - Varietà di designazioni e offici sacerdotali pag. 150 - Insegne sacre de' collegi pag. 152.

§ 6. **I luoghi sacri.** — Il Metroaco di Ostia pag. 153 - Una cappella sotterranea nell'agro Collatino pag. 154 - Adunanze ne' templi pag. 154 - La *schola* pag. 155 - *Schola* dei dendrofori ostiensi pag. 155 - *Schola sodalium Serrensium* pag. 157 - *Schola* all'Esquilino pag. 157 - *Schola* del Collegio di Silvano pag. 158 - Sepolcreti collegiali pag. 159 - Cimiteri cristiani pag. 160 - *Loca sepulturae* pag. 160 - Iscrizioni ai sepolcreti collegiali pag. 161 - Locali e decorazioni dei sepolcreti collegiali pag. 164 - Colombario dei liberti di Livia pag. 166 - Altro colombario pag. 167 - Decorazione di sepolcreti pag. 168.

I.

IL CULTO GENTILIZIO.

§ 1. Culti propri e particolari di alcune genti.

Dionisio d'Alicarnasso nel discorso che attribuisce a Caio Claudio quando cerca in Senato di persuadere a più savi consigli il superbo nipote di Appio decemviro, gli pone in bocca queste parole: « Ch'io abbia sempre compiuto verso di te gli obblighi di gentilità, chiamo in testimonio gli dei di cui noi, continuatori della stirpe di Appio, onorammo di comuni sacrifici i templi e gli altari; i genî dei nostri progenitori ai quali dopo gli dei rendiamo in comune i secondi onori e le seconde grazie; ma soprattutto la terra che racchiude tuo padre e mio fratello (1) ». In queste parole è affermata e dichiarata tutta la religione delle genti.

Già vigoroso principio ed elemento della vita romana, l'unità gentilizia andò col tempo così smarrendo ogni sua importanza e primitiva fattezza da lasciare pochissime e confuse tracce di sè (2). Il suo organismo fatto pel periodo patriarcale

(1) Dionys. II. 14.

(2) Appena importa ricordare come l'unità gentilizia non sia istituzione particolare a Roma, ma trovi riscontro in altri popoli, come ad esempio — per ricordare due termini l'un dall'altro remoti — non meno col γένος attico

resistette sì a lungo contro l'opera assorbente ed accentratrice del comune, e contro il movimento irresistibile che tendeva a fondere elementi diversi cancellando ogni distinzione di schiatta, di censo, di privilegi; ma poi andò via via impoverendosi fino a non esser più quasi che un nome vano senza soggetto. Ma una ragione della resistente vitalità di un tal organismo, anche quando ogni sua funzione politica era cessata, va cercata nel culto o *sacrorum societas* (1) che gli era propria e assicurò alle genti, non meno che alle curie sopravvissute come un anacronismo, una continuità almeno apparente di vita.

Parte certamente rigogliosa ed attiva dell'antica religione romana, benchè a noi sia dato appena conoscerla e ricostituirla su poverissimi elementi, il culto gentilizio ci riporta all'origine stessa del comune romano e può essere prezioso sussidio a schiarire la natura stessa primitiva delle genti e il loro modo di sorgere e di essere (2); merita quindi che vi si

---

che col *clan* scozzese. E interessante e istruttivo è il confronto fra la costituzione gentilizia romana e quella del *clan*. Anche il nome *clan* come *gens* e γένος contiene l'idea di generazione, discendenza e il sistema onomatologico di quello coll'uso dei patronimici fatti mediante *Ua* (=nipote), *Mac* (=figlio) ricorda pur da vicino quello gentilizio latino.

(1) Plin. paneg. 37; cfr. Cic. de off. 1. 17. 55: *iisdem uti sacris.*

(2) Non è qui il luogo di trattare la dibattuta questione intorno alla costituzione della gente di Roma antica: ma piuttosto di vedere se lo studio del culto che fu loro proprio è di qualche argomento a risolverla.

Limitandoci qui ad un'esposizione sommaria delle due opinioni che si dividono il campo esse si possono riassumere brevemente così:

1° La gente si vien formando col naturale sviluppo della famiglia. Ampliandosi e ramificandosi questa in molte altre, va via via estinguendosi il rapporto e la memoria di consanguineità; ma ad attestare l'origine comune, per quanto remota, resta il medesimo nome, comune a tutti i gentili. Sola distinzione fra agnati e gentili, questa: che fra quelli è ancor riconoscibile quel legame di parentela, che fra questi col tempo s'è andato smarrendo.

2° La gente è un organismo politico artificiale come le tribù locali, come le curie. Se la parola che lo designa e il nome comune ai gentili accennano a rapporti di consanguineità, ciò dipende dal fatto che le comunità politiche e religiose si modellano sulle comunità domestiche. Questo appare

rivolga un'indagine più larga che ancora non sia stata fatta, benchè assai più scarse e dubitose e fallaci che non pel culto domestico sieno le notizie che si riferiscono alla funzione religiosa delle genti e tali che paiano più proprie a sollevar dei problemi, che ad offrire il mezzo di risolverli in modo positivo.

E prima l'indagine nostra dobbiam rivolgere ad una categoria di culto gentilizio che offre de' caratteri peculiari e di maggior rilievo, costituendo quasi un punto di mezzo fra la religione di Stato e la religione privata, alla quale la gentilizia propriamente appartiene (1).

Secondo la narrazione liviana (1, 7) — dalla quale quella di altre fonti, eccetto Diodoro (4, 21), discorda solo in particolari che poco importano allo scopo delle nostre ricerche — poichè Ercole, venuto nel Lazio ai tempi di Evandro, ebbe ucciso Caco, che gli aveva rubato i buoi, dedicata in memoria l'ara che poi col nome di *ara maxima* durò nel foro boario quanto la religione romana, vi celebrò il primo sacrificio « *adhibitis ad ministerium dapemque Potitiis ac Pinariis, quae tum familiae maxime inclutae ea loca incolebant* (2) ». Se non che essendo i

---

evidente nei γένη e nelle φράτραι attiche, e anche nelle curie stesse romane, aggregati di famiglie o genti diverse, che pure ebbero focolare e banchetti comuni. Il nome comune deriverebbe o da una famiglia fra le altre prevalente o dal nome del territorio occupato dalla gente.

Una terza teoria conciliativa fra le due pone come fondamento della gente l'elemento naturale di parentela; ma poichè la gente poteva mantenersi e crescere anche per altro modo che non fosse la generazione, cioè per arrogazione o clientela, l'elemento di consanguineità sarebbe andato via via illanguidendo, per lasciare la prevalenza ad altri rapporti territoriali e politici.

(1) Festo 245: *Publica sacra quae publico sumptu pro populo fiunt, quæque pro montibus pagis curiis sacellis; at privata quae pro singulis hominibus familiis gentibus fiunt.*

(2) Diodoro, 4. 21, fa invece di Caco uno degli ospiti di Ercole, insieme ai Pinarii, dei quali dice γένος ὡς ὑπάρχον ἀρχαιότατον. Anche in Festo 266 s'ac-

Pinarii arrivati quando già eran state consumate nel banchetto sacrificale le carni, rimase nel rito, « *donec Pinarium genus fuit, ne extis sollemnium vescerentur* ». I Potitii invece « *ab Evandro edocti antistites sacri eius per multas aetates fuerunt, donec tradito servis publicis sollemni familiae ministerio genus omne Potitiorum interiit* (1) ». Il fatto dell'abbandono da parte dei Potitii del loro ufficio sacerdotale e della conseguente delegazione a de' servi dello Stato avvenne sotto la censura di Appio Claudio (an. 442-312), il quale anzi sarebbe stato l'istigatore, perchè i Potitii insegnassero ai servi pubblici « *ministerii delegandi causa sollemnia eius sacri* » (Liv. 9, 29). Festo (237) aggiunge anche che il prezzo pagato da Claudio ai sacrileghi gentili fu di 50000 assi, e che la gente dei Potitii, costituita allora di dodici famiglie, perì tutta in trenta giorni. E Valerio Massimo (1. 1 17) con poca differenza: « *omnes qui erant numero super triginta puberes intra annum extincti sunt nomenque Potitium in duodecim familias divisum prope (propere?) interiit* ».

I versi delle Bacchidi di Plauto (223) « *i, stultior es barbaro Potitio. Qui tantus natu deorum nescis nomina* » parrebbero accennare a qualche altro elemento a noi ignoto della tradizione popolare, e in ogni modo provano ad evidenza quanto essa fosse nota e diffusa, se al poeta comico basta farne un'allusione così indeterminata.

---

cenna a Caco come a principe del Palatino. In Macrobio (3. 6) abbiamo tutt'altra tradizione: *Quidam enim Aram Maximam cum vicino flagraret incendio liberatam a Pinariis ferunt, et ideo sacri custodem domum Pinariam dixisse Vergilium.*

(1) Virgilio, raccoglitore diligente e vivificatore delle leggende nazionali, ricorda il fatto coi versi (Aen. 8. 268):

Ex illo celebratus honos, laetique minores
Servavere diem, primusque Potitius auctor
Et domus Herculei custos Pinaria sacri
Hanc aram luce statuit . . .

È ben naturale che gli elementi meravigliosi della leggenda conducano i critici a negare ogni fede a tradizioni di simil fatta quasi a fattura e manipolazioni di storici gentilizî. Così il Pais riferendo la notizia di Diodoro inclina a credere che egli « segua qui una fonte romana e precisamente la tradizione dei Pinarii che vi sono lodati e dei quali ricorda altrove le note falsificazioni » (1). Più radicalmente lo Schwegler (R. G. I. 370) asserisce che nelle attribuzioni sacerdotali delle due genti de' Potitii e dei Pinarii non vi sia che una finzione fantastica suggerita dalla bizzarra etimologia per la quale gli antichi spiegavano *Potitii* con *potiri*, dal privilegio concesso da Ercole, e *Pinarii* con πανάν, dall'esclusione loro inflitta. In realtà, egli dice, con *Potitii* si sarebbero indicati allegoricamente quelli che avevano conquistato il bottino sul nemico e ne offrivano quindi la decima ad Ercole partecipando alla consumazione delle vittime, e con *Pinarii* quelli che vi assistevano passivamente.

Ma trattandosi di tradizione religiosa che dovette lasciar traccia negli annali sacerdotali, che si connette a genti e personalità storiche, e a un culto che si conservò vivace e incorrotto attraverso tanti secoli, è certo più difficile e innaturale immaginare un tal genere di simbolismo, che non ammettere e cercare nella tradizione corrotta e confusa qualche elemento di certezza e di verisimiglianza storica (2). E tale è

---

(1) E. Pais. Storia di Roma, I, 131. n. 2 e 397. È notevole, egli osserva poi a proposito dei Pinarii (pag. 397. n. 5), come per essi non meno che per gli Atili vengano tramandate notizie sfavorevoli. Una Pinaria Vestale è punita al tempo di Tarquinio Prisco e una Thalaea moglie di un Pinario al tempo di Tarquinio porge il primo esempio di litigio colla suocera. Se questi fatti rivelassero fonti di proposito ostili ai Pinarii, potrebbe derivare da essi anche la notizia della loro inferiorità nel culto di Ercole. — Noteremmo però in ogni modo che le accuse stesse avrebbero fatto risalire ben alto le origini e la nobiltà di questa gente.

(2) Il simbolismo è ancora più profondo e oscuro nel tentativo del Pfund (Altitalische Rechstalterthümer in der römischen Sage; Weimar 1847, pag. 183

senza dubbio il fatto che ad una gente romana fosse proprio e particolare un culto, così come lo fu ad altre genti in Grecia e anche nella vicina Etruria (1). Anche il diverso grado di gerarchia assegnato ai Potitii e ai Pinarii non è diverso di quello riservato alle due genti attiche dalle quali si sceglieva l'ἱεροφάντης e il δαδοῦχος pel culto di Demetra. E verisimile è pure che collo spegnersi della schiatta depositaria del diritto sacerdotale lo Stato, una funzione del quale era di sorvegliare che si osservasse il principio: « *sacra perpetua manento* », avocasse a sè il culto e lo continuasse in proprio nome. Con questo io non voglio escludere senz'altro, quasi fioritura anch'essa della leggenda popolare, la notizia di Festo che parla di vero e proprio riscatto da parte dello Stato. Perchè se riesce meno evidente alla nostra ignoranza della vita religiosa antica e di tante particolari circostanze quale interesse potesse avere lo Stato nell'avocare a sè l'esercizio di un culto, s'intende senza difficoltà che un tal esercizio riuscisse col tempo troppo grave ai gentili, i quali, nel modo stesso che gli individui cercavano, come vedemmo studiando il culto domestico, sottrarsi con sotterfugi agli obblighi ereditarî del culto e avere *hereditatem sine sacris*, se ne liberassero, non senza scandalo dei credenti che videro la vendetta divina nello spegnersi di una schiatta e nell'accecamento di Claudio. Che poi il nome di quelle due genti avesse qualche rapporto col loro ufficio e col

e sg.) di spiegare *Pinarii* come *Quinarii* (cfr. *quinque*=πέντε), e i Quinarii (come i Quinctilii Luperci, di cui trattiamo più innanzi) far rappresentanti del principio di tranquillo possesso, della proprietà fondiaria dei cinque iugeri di fronte ai Potitii e Fabii rappresentanti del principio di occupazione violenta(!). Anche Carlo Moratti commentando l'iscrizione osca d'Agnone (Rivista di filologia 1899, pag. 587) parla di decurioni eletti dalle due stazioni quinarie (famedias pumpedias) di *castrus* (castrus=heredium) con rispettive famiglie, in cui si suddivideva l'*acnus* (acnus=iugerum) di dieci poderi.

(1) Livio 5. 22 parlando della Giunone di Vei scrive: *quod id signum more Etrusco nisi certae gentis sacerdos attrectare non esset solitus.*

loro grado sacerdotale, malgrado le bizzarre e fantastiche etimologie antiche e moderne e le difficoltà di sostituirne delle più probabili, sarebbe arrischiato negarlo, come vano architettar delle ipotesi. Più utile è invece domandarci come e perchè un tal culto fosse proprio a quelle due genti, poichè quanto può dirsi di questo caso particolare ha una larga applicazione nella storia del culto gentilizio, o almeno di quella parte di esso che fu quasi di funzione pubblica.

Nelle nebbie che circondano le origini di Roma, un fatto pare a me fuori di dubbio, che allo Stato romano precede ed è fondamento un forte ordinamento gentilizio (1). La gente è prima un comune autonomo con proprie norme, proprio territorio, propri culti: culti determinati o da tradizioni di famiglia, o da condizioni locali o da speciali influenze straniere. Quando prevale il principio di accentramento e si costituisce il comune romano, quei culti particolari non cessano; dei e sacelli continuano ad essere onorati coi riti tradizionali dalle genti, ma divenute queste membri dello Stato, anche la loro funzione religiosa si estende al più ampio comune e acquista un'importanza cittadina, così come avvenne del culto eleusinio quando Atene s'incorporò colla conquista il territorio di Eleusi e d'altri culti di demi incorporati nel comune ateniese (2). Divennero in tal modo parte del culto nazionale romano, che si estese a così lontani confini, sacrifici e cerimonie quali si convenivano alle rudi popolazioni dell'età patriarcale; feste da villaggio, qual è quella che con acuta intuizione di studioso e di poeta descrive Virgilio nell'Eneide 8, 280.

(1) A illustrazione del nostro asserto può ben servire l'esempio del comune ateniese uscito dalle genti. Vedi in proposito lo studio del Wilbrandt: Die politische und sociale Bedeutung der attischen Geschlechter vor Solon.; Philologus 1898, Complementband VII pag. 135 e sgg.; studio che può esser letto con profitto da chi studia l'ordinamento gentilizio di Roma antica.

(2) Così, ad esempio, un sacerdote di Apollo Erisateo di un demo attico ἀπαγορέυει ὑπὲρ ἑαυτοῦ καὶ τῶν δημοτῶν καὶ τοῦ δήμου τοῦ Αἰγηνέων. Dittenb. Syll. II². 568.

Un'ara d'Ercole sorgente nel territorio già occupato dalla gente Potitia, centro religioso della popolazione che la costituiva e che su di essa faceva offerte in particolari circostanze, diveniva, col riunirsi ad unità delle sparse membra sotto un re e un Senato, altare del popolo romano, pure conservando i Potitii, depositari del rito, doveri e diritti sacerdotali.

E forse queste due genti davano il nome e i membri ad un sacerdozio che funzionava per un sodalizio costituito da più genti, come è ad esempio quello dei *frater Atiiedur* o *fratres Attidii* nelle tavole eugubine; e come l'*adfertur* in questo, così quelli erano obbligati a dirigere i sacrifici e le lustrazioni e a fornire gli oggetti necessari alle cerimonie, onde l'ara d'Ercole era, come il sacello dell'osca iscrizione di Agnone, il comune centro di agri confinanti. L'Ercole a cui era sacra l'ara è la stessa italica (1) divinità agricola a cui in quell'iscrizione è consacrato un particolare sacello: *Herekluí kerriiúi statif* (2); e l'uso di sacrificare al dio la decima può forse ri-

(1) Dell'antica italicità del culto di Ercole all'Ara maxima farebbe testimonianza il fatto che Macrobio (3. 6) cita da Cornelio Balbo Περιῶν lib. 18 che « *apud aram maximam observatum ne lectisternium fiat* ». E a proposito del verso di Virgilio 8. 174 *gramineoque viros locat ipse sedili* osserva pure Macrobio che vi è accennato l'uso di star seduti durante il sacrificio, per cui il Merkel (Fasti CCI) riferisce qui l'origine dell'espressione proverbiale che si legge in Varrone de r. r. 1. 2 *Romanos sedendo vincere*. (?) E il Pfund (Altitalische Rechtsalterthümer in der römischen Sage pag. 179) dichiarando paleoitalico il culto dei Potitii nota — poco chiaramente per vero — che benchè si dicesse fatto con rito greco, questo si può spiegare come italico se ammettiamo che il sacrificio fosse di natura lupercale come appare dal virgiliano *pellibus in morem cincti*. Che se lo stesso Cornelio Balbo in Macrobio (l. c.) asserisce: « *custoditur in eodem loco* (i. e. apud aram Maximam) *ut omnes aperto capite sacra faciant* » che è di rito greco, risponde che ciò avveniva anche nel culto italico di Saturno del quale scrive Festo 119: *lucem facere dicuntur Saturno sacrificantes id est capita detegere;* oltre che e Festo e Gavio Basso (?) in Macrobio (l. c.) dicono che con Enea comincia in Italia l'uso di *velare capita* nel sacrificio.

(2) A. lin. 13, che il Mommsen U. D. pag. 128-129 traduceva *Herculi geniali stative*. e il Moratti (Riv. di Fil. 1899, pag. 587) *Divisori* (*Herculo*) *Cereali status-locus*.

connettersi con una divisione territoriale quale è quella a cui pare accenni l'iscrizione stessa di Agnone (1).

Non possiamo certo pretendere di volere spiegar tutto, nemmeno coll'ipotesi; ma data la nostra congettura, la condizione d'inferiorità dei Pinarii nell'esercizio sacerdotale, potrebbe ben giustificarsi col fatto che o entrassero più tardi nel consorzio religioso o avessero minor dominio territoriale o risiedessero più lontani dal centro religioso.

Quando l'Hercules italico venne identificandosi coll'Herakles d'importazione greca o greco-etrusca, le famiglie sacerdotali addette al suo culto venivano naturalmente a collegarsi colle leggende che si connettono alla venuta del greco eroe nel Lazio e colle sue vicende.

L'azione delle varie genti nell'accogliere e diffondere gli influssi stranieri nel campo religioso, deve essere stata assai più importante che a noi non sia nota: la vicinanza territoriale e il contatto di alcuni gentili per ragioni di commercio con popolazioni straniere erano mezzi sufficenti per introdurre e acclimare in questa o quella gente culti e tradizioni che essa doveva custodire e coltivare quale patrimonio particolare prima che divenissero col tempo patrimonio nazionale. I rapporti che i tardi storiografi, per poetica fantasia o per adulazione, stabilirono fra i capostipiti di alcune genti romane e dei o eroi greci, son favole; ma antichi rapporti d'altra natura fra i membri di alcune genti e stranieri, dai quali

(1) Il Moratti (l. c.) a proposito del *tempio castrus* a cui accenna l'iscrizione di Agnone, simbolo del podere del singolo cittadino e del risultante quadrato dei poderi della centuria, scrive: « Una centuria di castrus aveva 10 acnus, uguali a 10 file, parallele al decumano, di poderi *castrus*, rappresentati questi alle feste religiose da 10 decurioni, la riunione (-co-via) de' quali diede origine alla parola * dek(em)-kovia. I decurioni erano eletti dalle due stazioni quinarie (famedias pumpedias) di castrus con rispettive famiglie, in cui si suddivideva lacnus di dieci poderi ».

primamente quegli dei e quegli eroi impararono a conoscere, possono e devono essere storia.

Parecchie delle cose qui sopra esposte trovano, se mal non vedo, conferma in altri culti gentilizi che verremo ora passando in rassegna, e primamente in quello dei Luperci Fabiani e Quintiliani.

Secondo una tradizione riferita da Dionisio, l'arcade Evandro, accolto da Fauno re degli Aborigeni, ponendo sua sede sul Palatino, consacrò al culto del dio arcade Pan Liceo una grotta che s'apriva ai piedi del monte e la festa dei Lupercali che si celebrava ogni anno al 15 Febbraio e durò fino all'estremo tramonto del Paganesimo. Un'altra tradizione però riteneva i Lupercali un'istituzione di Romolo, alle cui vicende era strettamente connessa la grotta lupercale; poichè davanti le sorgeva il *ficus ruminalis* sotto cui il fondatore di Roma era stato nutrito; al di sopra la *Casa Romuli* o capanna che ricordò in ogni tempo le umili origini di Roma, e nella grotta stessa s'era rifugiata la lupa nutrice.

Il racconto che leggiamo in Ovidio (Fasti 2, 310) a spiegare l'istituzione dei Lupercali narra che celebrando i pastori di Romolo e Remo un sacrificio a Fauno, mentre sul mezzogiorno i sacerdoti preparavano la carne sugli spiedi e i due fratelli cogli altri si esercitavano nel campo, un pastore gridò loro accorressero che de' ladri rapivano gli armenti. Nudi così com'erano accorsero tutti e la preda fu ritolta da Remo e dai Fabi suoi aderenti, che ritornati prima consumarono le carni preparate, non lasciando che le ossa a Romolo e a' suoi Quintilii. La corsa dei Luperci ricorderebbe il fatto:

Fama manet facti: posito velamine currunt,
Et memorem famam, quod bene cessit, habet.

Questa narrazione fantastica pare riposi sopra un elemento di fatto, che cioè, vi fosse nel sacerdozio lupercale una preminenza dei Fabii, non diversa da quella dei Potitii sui Pinarii;

notevole sarebbe anzi come ritorni qui e là la medesima causa che l'avrebbe determinata: il tardo arrivo al banchetto sacrificale. Questa deduzione della preminenza dei Fabii pare a me più giustificata che non l'altra accolta dal Marquardt la quale dà la preminenza ai Quintilii per ciò che essi son detti aderenti di Romolo e i Fabii di Remo: in tal caso mancherebbe ogni ragione all'invenzione ovidiana che evidentemente, come tante altre, porta l'impronta di una invenzione ermeneutica.

Ma sull'origine e sul significato dei Lupercali, assai più e assai meglio che non queste storiche e poetiche tradizioni può dirci il rito che porta in sè chiare tracce di età remotissima.

Il giorno della festa il *flamen dialis* faceva alla grotta lupercale sacrificio di un becco e di un cane e col coltello tinto del sangue delle vittime segnava la fronte di due giovinetti che gli eran condotti dinanzi, tergendola poi con un fiocco di lana; compiendosi il qual atto i due giovinetti dovevano ridere. Celebrato quindi il banchetto sacrificale i sacerdoti del dio, detti Luperci e distinti in due collegi designati coi nomi di *Fabiani e Quintiliani* (o *Quinctiliales* o *Quinctiales)* (1),

(1) L'incertezza del nome deriva dal fatto che accanto alla forma più comune di Quintiliani confermata da Ovidio fasti 2, 378, dove *Quintilius* è accertato dalla ragione metrica, l'iscrizione orelliana 2253 ricorda un *Quinctial(is) vetus*. A questa ragione d'incertezza s'aggiunga che delle due antiche casate dei Quintilii e dei Quinctii, Dionisio 3, 39 fa d'origine albana i Quintilii e Livio 1, 30 i Quinctii. Onde si vede che fra le due genti vi era facile confusione o incertezza e forse rivalità di tradizioni. Ciò apparirebbe anche dal fatto che un frammento dei Fasti capitolini di recente scoperta ci dà *Cn. Quinctius* dove i testi davan finora *Cn. Quintilius*. (Vedi nel Bollett. della Comm. Munic. 1900, p. 210). Il Mommsen (Röm. Forsch. 1, 17) seguito dal Marquardt (Röm. Staatsverw. 3, 422) credono buon argomento per dar la preferenza ai Quinctii e alla forma Quinctialis il fatto che ai Quinctii come ai Fabii è proprio il prenome Kaeso, che vorrebbero spiegare, non come si legge in Festo (ep. 57) detto dei neonati *ex utero matris exsecti*, ma per allusione al *caedere* o battere colle strisce di pelle che quei gentili facevano nella loro funzione sacerdotale. Ma tacendo che un tal prenome s'incontra anche nelle genti plebee dei Duilii e degli Atilii, una tale allusione si aspetterebbe piuttosto nel nome o in un cognome piuttosto che in un prenome.

fatte a strisce le pelli delle vittime sacrificate e brandendole come flagelli, correvano cinti i fianchi di pelle, e nudo il resto del corpo (1), lungo l'antico pomerio della città palatina, che ancora a' tempi di Tacito era segnato da pietre (2), battendo le donne che incontravano a benedizione ed augurio di fecondità. *Februa* si chiamavano quei flagelli purificatori, *februatio* l'atto, e *Februarius* il mese in cui esso si compiva.

Che il rito risalga ad età antichissime, appare evidente dal percorso lustrativo seguito dai Luperci, anche quando la città s'era di tanto estesa all'intorno; che ci riporti a popolazione di agreste semplicità appare dal costume di quei sacerdoti e dalla primitiva rozzezza della cerimonia (3); che il rito sia di espiazione purificatoria, forse già surrogazione di sacrificio umano, lo dicono quei due giovinetti tinti di sangue dal coltello sacrificale (4); che infine esso sia stato gentilizio prima che romano è dimostrato dal nome dei due collegi sacerdotali che lo compiono. Qui non può esser luogo a mistificazioni di tardi cronisti o di memorie private di famiglia alteranti nomi e date: nei tempi storici i due collegi erano costituiti da membri non legati da alcun rapporto di gentilità, non diversamente di quel terzo collegio di Luperci Iuliani che

(1) *nudi, uncti, coronati, personati aut luto obliti* dice Lattanzio Inst. 1, 22, 45.

(2) Tac. ann. 12, 25, dove è detto che il solco di confine fu tracciato in modo *ut magnam Herculis aram amplecteretur; inde certis spatiis interiecti lapides per ima montis Palatini ad aram Consi, mox curias veteres tum ad sacellum Larum.*

(3) A ragione Cicerone chiama il sodalizio (pro Cael. 11. 26) *fera quaedam sodalitas et plane pastoricia atque agrestis — coitio silvestris ante instituta quam humanitas atque leges.* Parecchi particolari di questa festa parrebbero confermare ciò che il Lobeck (Aglaoph. 680) scrisse a proposito dei culti greci; che cioè spesso il tempo e l'ermeneutica sacerdotale rivestirono di senso augusto e recondito ciò che in origine fu scherzo, gara, passatempo festivo di agresti popolazioni.

(4) Vedi più innanzi nello studio sulle leggende della gente Valeria quanto si dice sul sacrificio di Valeria Luperca.

fu aggiunto loro nel 44 a. C. in onore di Giulio Cesare (1); e nemmeno, per quanto sappiamo, erano presieduti da un gentile di quella gente da cui pigliavano il nome (2); ma quel nome mantenuto per tradizione religiosa non si spiega altrimenti che col fatto che nelle origini fossero o collegi di Fabii e Quintilii (o Quinctii), o presieduti per diritto da chi apparteneva a quelle genti. Quale di queste due ipotesi, che non paiono lasciar campo ad altre possibili, si deve ritenere più probabile?

L'Ungern (3) osserva che se i membri dei due collegi fossero stati tutti gentili, il nome per designarli non sarebbe stato Fabiani e Quintiliani, ma Fabii e Quintilii; che un derivato formato con quel suffisso, il quale ritorna nei nomi di quelli passati per adozione in altra gente, accenna ad una sodalità non di Fabii o di Quintilii, ma piuttosto di appartenenti a genti diverse, benchè in origine tutti della nobiltà ramnense presieduti da un Fabio e da un Quintilio (4). E anche vuole trovare una ragione di questa presidenza sacerdotale, non già nella nobiltà e potenza delle famiglie — chè dei Quintilii pur durante il periodo di reggimento patrizio due soltanto giunsero alla suprema magistratura — ma nella natura stessa del loro nome, per la tendenza dei Romani a preferire i *verba bene ominata* quando si trattava di compiere importanti atti o religiosi, o politici, o militari, o amministrativi. Poichè

(1) V'era solo fra i membri quel rapporto di fratellanza che correva fra i membri d'ogni sodalità: *germani Luperci* li chiama Cicerone pro Cael. 11, 26.

(2) La notizia di Festo ep. 87: *Fabiani et Quintiliani appellabantur Luperci a Fabio et Quintilio praepositis suis*, spiega soltanto l'origine storica del nome in uno dei due modi probabili, ma non attesta una condizione che ancora durasse.

(3) Vedi tutto il suo studio sui Lupercali in Rhein. Mus. 1881.

(4) Può ricordarsi qui il *Fabiani milites* detto dei soldati di Fabio da Corn. Nep. Iphicr. 2, 4.

Fabii — sempre secondo l'Ungern — era tal nome che meglio d'ogni altro richiamava nel suono *februatio*; e *Quintilii* ricordava *quinquare* che secondo Carisio (61) significava *lustrare* (cfr. *quinquatrus*). E siccome questa corrispondenza fra il nome e l'atto era assai più chiara e diretta della prima, ai Quintilii e non ai Fabii toccò la precedenza nel rito (1).

Di fronte all'arrischiata ingegnosità di questa spiegazione sta però, a mio parere, la maggior verisimiglianza del principio già enunciato, che quando un sacerdozio è ereditario in una gente, il culto che gli è proprio fu culto di gente prima d'essere culto di Stato.

Sabini sono i Fabii che hanno loro residenza sul Quirinale, e più innanzi vedremo che dalla Sabina vengono anche i Valerii che ricordano nelle loro tradizioni una Valeria Luperca. E forse la tradizione che fa dei Quintilii i sostenitori di Romolo è un'eco lontana della loro antica residenza sul Palatino, dove avevano le loro *casae* e i loro ovili che ogni anno purificavano con un rito lustratorio, placando di sacrifici gli spiriti de' morti o le divinità ctoniche, il culto delle quali doveva naturalmente connettersi con quella caverna del Lupercal che costituiva una singolarità topografica del luogo.

Ardue difficoltà vi sono a penetrare in questi antichi tempi della vita religiosa romana, ma l'esistenza di due collegi gentilizî celebranti un rito espiatorio mi sembra un'induzione assai probabile, e la preminenza religiosa dei Fabii attesterebbe l'origine sabina del culto, come il percorso lustratorio intorno al Palatino la prevalenza politica dell'elemento romano. Più tardi col fondersi nel comune di tanti fattori particolaristi anche i due collegi sacerdotali de' Luperci trasformati in collegi cittadini non avrebbero conservato di gentilizio che il nome tradizionale.

(1) Quando si volesse essere audaci nelle congetture, si potrebbe piuttosto notare la corrispondenza assai meno arrischiata fra il nome *Fabius* e il nome *Fabula* equivalente di *Luperca* o *Acca Larentia*, la divinità dei Lupercali (vedi in proposito Rhein. Mus. 1884, pag. 167), e ricordare che sacre ai morti eran le *fabae*, dalle quali i Fabii con più verisimiglianza potrebbero prendere il nome.

I due esempi fin qui studiati sono la prova più manifesta di culti propri originariamente alle singoli genti; di altri ci restano più scarsi accenni, che verremo qui raccogliendo e pigliando in esame.

Fra le più antiche e illustri genti patrizie di Roma c'era quella dei Nautii, quantunque già nel 287 a. C. ne sia fatta l'ultima menzione nei fasti. Secondo Dionisio (6, 69) un Nauzio sacerdote di Minerva Troiana (Ἀθηνᾶς Πολιάδος) era venuto con Enea in Italia, portando seco il simulacro della dea (ξόανον) che s'era conservato poi nella gente insieme col culto, tramandato di generazione in generazione. Servio invece (Aen. 2, 166) dice che fu Diomede stesso a restituire a Naute il Palladio, perchè Enea era nel momento intento al sacrificio onde « *Minervae sacra non Iulia gens habent sed Nautarum* ». In Virgilio (Aen. 5, 704) Minerva stessa « *docuit multaque insignem reddidit arte* » il vecchio Naute che accompagnava l'eroe troiano, e Servio commentando il passo, a provare che veramente nella gente Nautia si perpetuava il culto di Minerva, cita l'autorità di Varrone « *in libris quos de familiis troianis scripsit* ». Anche in un mutilo passo di Festo (166) si ricorda a proposito dei Nautii un [*simulacrum*] *aeneum Mi* [*nervae cui postea Nautii sacri*] *ficare soliti*.

È certo che abbiamo in questo uno dei molti esempi di favolose genealogie colle quali le genti nell'età storica cercavano nobilitare l'origine loro ricollegandosi alla storia eroica greca; ma non avremo nessuna difficoltà ad ammettere che al nascere e al perpetuarsi della tradizione fosse fondamento il fatto reale e non fantastico del possedere i Nauzii un'arcaica statua di Minerva a cui prestavano un culto particolare, tra-

dizionale nella gente fin da remota antichità. Un'antichità s'intende, sempre relativa, poichè già si parla di statua, e il culto romano non cominciò che tardi ad adorare il dio sotto forma antropomorfa, quando cioè sentì le influenze straniere.

Nei rapporti cogli Etruschi e coi Greci conobbero primamente l'arte religiosa le agresti popolazioni del territorio romano; e come i mercanti medioevali portavano in patria colle merci straniere reliquie di santi e nuovi culti cittadini con particolari diritti di patronato, così i trafficanti romani, varcando il Tevere o scendendo lungo di esso per ragion di commercio, ben poteron riportare dai mercati alle loro capanne la rozza statuetta del dio che acquistava agli occhi di popolazioni ancora assai primitive, religiosissime, contadinesche e del tutto chiuse ad ogni aspirazione artistica, un incomparabile valore, e divenivano oggetto di religioso senso di venerazione.

La statuetta di legno o di bronzo della Minerva dei Nautii — la Menerfa o Menrfa degli specchi etruschi, la divinità italica presto grecizzata — ebbe certamente una simile provenienza (1), e divenuta subito centro di un culto speciale da parte di chi l'aveva portata in paese e la custodiva nel *sacellum* domestico, si prestò facilmente alla trama della leggenda, che fece del Palladio di Troia il Palladio di Roma.

Veramente mal s'intende come mai vantassero i Nautii di possedere la statua genuina della dea protettrice di Troia, quando essa si diceva conservata nei penetrali del tempio di Vesta, nascosta ad ogni sguardo profano. Ma anche tacendo che le leggende non tengono conto di queste contradizioni e che nel campo delle credenze religiose popolari esse sono frequenti in ogni tempo, nel caso nostro sarei indotto a ritener la contradizione stessa come un indizio prezioso. Poichè essa

(1) Il nome stesso di Nautii non direbbe forse i navigatori, i battellieri, ricordando un'antica professione che li metteva più facilmente in comunicazione con genti straniere?

par quasi indicarci in qual modo, sostituendosi l'unità comunale all'unità gentilizia, quella sia venuta assimilandosi alcuni elementi di questa, allargando alla città taluno di essi che era proprio ad una gente, sostituendo la tradizione sua — opera di lenta elaborazione popolare e dotta, indigena e straniera — alle singole tradizioni gentilizie, che potremmo anche dire locali.

Io non so quindi se sia del tutto proprio e corrispondente al vero parlare, a proposito dei Nautii e dei Potitii, come fa il Marquardt (3, 128) e con lui tutti i trattatisti, di *sacra* affidati dallo Stato alle genti, o se meglio non sarebbe considerarli culti gentilizî preesistenti al costituirsi del comune romano e sopravvissuti con maggior resistenza nella tradizione. Se il testo di Festo dove si parla di *sacra* « *certis familiis attributa* », è da riferirsi ai *sacra* di cui stiamo discorrendo e se in esso *attributa* vuol intendersi nel significato di una vera e propria delegazione di uffici e non in quello di un'attribuzione proveniente da originari diritti (1), è sempre da considerare che nei tempi in cui la gente aveva perduto ogni politica autonomia e la religione di Stato era saldamente costituita, un culto come quello dei Nautii e dei Potitii, il quale e per le divinità a cui era prestato e per le tradizioni che vi si connettevano aveva apparenza e importanza più che di privato, doveva parer quasi una concessione del supremo potere. Ma perchè lo Stato l'avrebbe fatta, quel medesimo Stato che poi riscatta dai Potitii il culto dell'Ara Massima? E se la vita vera e piena delle genti è del periodo precomunale, non è tanto più spontaneo pensare che a quel periodo risale quanto di autonomo le genti conservano nell'ordine religioso non meno che nel civile?

(1) Festo, 253, scrive veramente: *popularia sacra sunt, ut ait Labeo, quae omnes cives faciunt, nec certis familiis attributa sunt.*

Di vera e propria delegazione non si ha notizia che nel caso dell'obbligo religioso affidato agli Horatii e del quale parla la tradizione, così piena d'incertezza e di elementi spurii, relativa a quella gente.

Secondo la narrazione di Livio (1, 26), quando Publio Orazio ebbe uccisa la sorella che funestava di querele il suo trionfo, e, citato in giudizio innanzi al popolo, fu assolto « *ut caedes manifesta aliquo tamen piaculo lueretur, imperatum patri ut filium expiaret* PECUNIA PUBLICA. *Is quibusdam piacularibus factis* QUAE DEINDE GENTI HORATIAE TRADITA SUNT, *transmisso per viam tigillo, capite adoperto velut sub iugum misit iuvenem* ». Con maggiori particolari, come al solito, espone Dionisio (3, 29) il rito di espiazione, scrivendo che avendo il re creduto opportuno placare in qualche modo θεούς τε καὶ δαίμονας, fece chiamare i pontefici, i quali innalzarono due altari: uno a Giunone, a cui spetta la protezione sulle sorelle (τὸν μὲν Ἥρας ᾗ λέλογχεν ἐπισκοπεῖν ἀδελφάς (1), l'altro al dio indigeno Giano indigitato col nome dei Curiazii spenti dal cugino (τὸν δ'ἕτερον ἐπιχωρίου θεοῦ τινος ᾗ δαίμονος Ἰανοῦ λεγομένου . . ἐπωνύμου δὲ Κουριατίων τῶν ἀναιρεθέντων ἀνεψιῶν ὑπὸ τοῦ ἀνδρός). Compiuti quindi certi sacrifici sui due altari, dopo altri atti purificatorî, fecero alfine passare l'Orazio sotto il giogo. — Lo storico dopo aver detto che ancora rimaneva ricordo del fatto negli altari inalzati sul luogo dell'espiazione e nel trave che vi si stendeva di sopra infisso nei muri, aggiunge che il luogo era onorato ogni anno di sacrifici da parte dei Romani, (θυσίαις γεραιρόμενον ὑπὸ Ῥωμαίων κατ' ἐκαστον ἐνιαυτόν).

Festo (297) finalmente non fa alcuna menzione di questa ricorrenza anniversaria, ma dice solamente « . . . *consecratisque ibi aris Iunoni Sororiae et Iano Curiatio liberatus omni noxia sceleris est, augúriis adprobantibus* ». L'espressione generica di Dionisio « ὑπὸ Ῥωμαίων » non contradice da sola alla notizia di Livio che veramente il sacrificio espiatorio anniversario fosse compiuto dalla gente Orazia; benchè fa specie che Livio non abbia aggiunto parola che accennasse — come fatto per sè molto significativo — che ancora a' suoi tempi si compiva quel sacrificio e da quella gente. Ma mentre in Livio la cerimonia avente il vero carattere che distingue i *sacra publica*, perchè fatta *pecunia publica* (Festo 245), è compiuta già la prima volta dal privato, in Dionisio sono gli stessi pubblici sacerdoti che celebrano il rito espiatorio, nè di delegazione si parla. E attenendoci a Livio, dobbiamo poi credere che lo Stato continuasse a fornire i fondi, o che la spesa gravasse sul patrimonio della gente?

(1) Questa espressione dello storico greco è certamente l'impropria traduzione della male intesa espressione latina *Iuno Sororia*, la quale deve significare non già Giunone protettrice delle sorelle, ma il « Genio della morta sorella ».

Questi gli elementi della leggenda, a proposito della quale giova fin d'ora distinguere che altra cosa è il fatto della persistenza di un culto proprio della gente Orazia e connesso con una data località di Roma — fatto che è di certezza storica —; e altra la ragionevolezza e la consistenza storica delle cause che, secondo la tradizione, l'avrebbero determinato, cause che possono ben essere del tutto fantastiche.

Ascendere alla vera origine prima di quel culto e penetrarne il vero significato pare a me impresa troppo ardua e di risultati troppo controversi per trarne utili deduzioni; ma se mai fosse vero che la narrazione dell'uccisione di Orazia ebbe il suo germe nel culto stesso, tanto maggiore risulterebbe l'importanza di questo elemento religioso nelle genti romane, se servì come impulso e fondamento alla tradizione che pigliò il posto della storia.

Non dovrebbe però parere troppo arrischiato asserire che il culto degli Horatii localizzato in quella parte di Roma è certo prova di un'attinenza fra quella località e la vetustissima gente Horatia che diede il nome ad una delle più antiche

tribù rurali. Forse fin lì si stendeva il suo territorio gentilizio e sull'altare ivi sorgente sacrificava la gente; forse il sacrificio espiatorio non fu diverso da quell'*ostia piacularis* dei Claudi di cui discorriamo più sotto, o anche, come inclino a credere e come già si disse del sacrificio al Lupercale, fu civile sostituzione al sacrificio umano d'un gentile, sacrificio del quale la tradizione conserva il ricordo sformato nell'uccisione d'Orazia (1).

Quanto al *tigillum* può ben aver costituito un'antica porta e come tale sacra a Giano; può anche essere stata primitiva rappresentazione della divinità, come di Marte fu l'asta (2); ma è certo più facile distruggere la leggenda tradizionale che ricostituire il vero coi frammenti che sfuggono alla distruzione critica (3). Tuttavia parrebbe conclusione positiva che

(1) Vedi il sacrificio di Valeria Luperca ricordato più innanzi.

(2) Così il Pais (Storia di Roma, I, p. 298 n. 4) confronta il culto di Giove Tigillo tanto con la σανίς che a Samo era immagine di Giunone, quanto coi δίκανα, ossia con quelle travi riunite che a Sparta simboleggiavano i Dioscuri. Ma la posizione orizzontale del *tigillum* costituisce già per sè una differenza che non mi pare trascurabile, trattandosi di simbolo divino adorato, e la parola con quell'aggiunta di *sororium* ha l'impronta di quelle popolari designazioni locali spesso determinate da avvenimenti insignificanti, ma che ciascuno può vedere pur oggi nella propria città quanto sieno tenaci.

(3) Tra i tentativi esegetici della tradizione di Orazio e del culto proprio a questa gente il più dotto e più sottile, per quanto audace, parmi quello del Pais (op. cit. I. 296 e sgg.). Una delle sue conclusioni è la seguente (p. 297) che « Considerando attentamente i vari elementi della leggenda appare manifesto che ci troviamo davanti ad uno dei tanti miti localizzati alle porte di Roma. Il Tigillo Sororio, adorato esso stesso come una divinità, ossia come un Iupiter Tigillus (Aug. d. c. d. VII, 11) non era altro che quella porta dell'antico Settimonzio che si apriva là dove il monte Velia si congiungeva con l'Esquilino. Questa porta, al pari di altre dell'antichissima Roma, era sacra a Giano Quirino (donde il nome di Curiazio) ed insieme alla sua sposa e sorella Giunone, onorata sotto il nome di Hora Quirini, e che dalla leggenda è trasformata in Orazia fidanzata al cugino Curiazio... Più tardi la cerchia dell'antichissimo Settimonzio si allargò, e la porta dove era il Tigillum Sororium cedette luogo alla porta Capena. La leggenda venne quindi localizzata anche in questo secondo luogo e perciò si disse che alla porta Capena, ossia in quella che conduceva a Capua, era stata uccisa Orazia e quivi si mostrava il suo monumento ». E più oltre (p. 299): « La leggenda degli Orazi e dei Curiazi è uno dei tanti esempi, i quali provano che i fondatori delle famiglie romane sono personaggi puramente mitologici, e che a supposte personalità storiche ed ai rappresentanti di alcune famiglie vennero attribuite le gesta degli dei che esse adoravano. Horatia non è altro che Hora od Ersilia, moglie di Osto Ostilio o di Romolo (Ovid. metam. 14, 851); Orazio il fratello di lei è pure una divinità solare, nè più nè meno di Orazio Coclite ». — Qui, come altrove, parrà eccessiva l'elaborazione fantastica che sarebbe necessario supporre nell'antica popolazione romana, che fu sempre di così povera fantasia e così poco atta alle complesse creazioni mitiche.

anche il sacrificio degli Orazi appartenne prima al culto autonomo d'una gente, e fu connesso a particolari tradizioni di questa.

Di un altro culto speciale ad una gente ci dà notizia la seguente antica iscrizione di Bovillae (CIL. 1, 187): *Vediovei patrei genteiles Iuliei Ved*[*iovei*] [*Iu*][*l*][*e*]*i* [*A*]*ara leege albana dicata.* Bovillae era colonia d'Alba donde traeva origine la gente Giulia ed ivi si conservò il centro religioso della gente anche quando questa trasmigrò a Roma e vi raggiunse così alti destini.

L'epiteto di *pater* dato a *Vediovis* è lo stesso generico dato a Giove, a Marte, a Giano, nè è da intendere che i gentili onorassero il dio come proprio capostipite o progenitore; ma l'offerta collettiva dei gentili conduce naturalmente a pensare, non senza tuttavia qualche riserva, che il culto di Vediovis fosse per gli Iulii quello che il culto di Minerva per i Nauzî.

La tradizione non accenna a nessun rapporto fra il culto di Vediovis in Roma e la gente Giulia: essa fa dedicare da Romolo un tempio a quel dio *inter duos lucos* (1); qui era

(1) Il Pais pone l'edificazione del tempio nel 192 a. C. (Storia di Roma, I, pag. 353). Se anche ciò fosse non si dimentichi che l'edificazione di un tempio verso il 192 non esclude anzi conferma un più antico culto del dio in quel luogo, col quale si connette la leggenda dell'asilo romuleo forse per il fatto che Vediove fu un dio di purificazione e di espiazione.

anche adorata un'arcaica statua di Vediove in cipresso (1). E nemmeno si ha alcun ricordo che gli Iulii onorassero in Roma di particolar culto quella divinità, se però Apollo che la famiglia dei Cesari pigliò a protettore suo e al quale Augusto attribuiva la felicità delle sue imprese, non è egli stesso una sostituzione all'antico dio italico che s'era andato oscurando nell'immaginazione e nella coscienza, confondendosi per un curioso processo d'identificazione e scambio di attributi e di simboli col dio greco (2).

In tal caso il non interrotto, ma a noi latente culto gentilizio, trasformato in quello di Apollo avrebbe assunto colla glorificazione di Cesare importanza di religione nazionale, ripetendosi così in tempi assai lontani e diversi e per tutt'altra via ciò che, a mio parere, era avvenuto nelle origini di Roma per altri culti gentilizî, assunti a dignità di culto di Stato. Il sacerdozio domestico d'Apollo nella casa Giulia (3), non sarebbe diverso da quello d'Ercole nei Potitii e Pinarii, e di Minerva nei Nautii: solamente noi possiamo seguire di quello la genesi che di questi ci sfugge.

Gentilizio sì, ma di ben diversa origine, e di tutt'altro carattere, fu per la stessa gente Giulia il culto di Venere, dal momento che per opera di storici, di poeti e di eruditi la famiglia di Cesare potè ricollegarsi ad Enea e i Giulii venerar Venere come *genitrice*. In confronto agli antichi culti gentilizî fin qui studiati, questo è un innesto artificiale per quanto tante

(1) Plinio n. h. 16. 40, 77.

(2) Vedi per tutto il processo percorso da questa identificazione Preller, Röm. Mythol. 136, e C. Pascal: Il culto di Apollo in Roma nel secolo d'Augusto in Studi di Antich. e Mitologia.

(3) Vedi Pascal op. cit. Ivi a pag. 54 è ricordata una moneta (Cohen Méd. Imp. 1, 44, n. 18) che pare alluda a questo sacerdozio d'Apollo nella casa Giulia, vedendovisi da una parte la testa laureata di Apollo, dall'altra la scritta IMP. CAESAR con figura di sacerdote che conduce due buoi, certo al sacrificio.

forze cooperarono perchè attecchisse e crescesse robusto; e il collegio che Augusto istituì pel culto della dea — che fu indirettamente culto verso la casa e consacrazione del nuovo dominio — era un rinnovamento quasi dell'antica gentilità su nuovo fondamento politico-religioso. E rientra pur nel campo del culto gentilizio il fatto, per sè significativo, di una grande rivoluzione di idee, che la gente da cultrice divenisse essa stessa quasi personalità divina, oggetto di culto, come avvenne quando nel 16 d. C. fu dedicato presso Boville un santuario alla gente Giulia, in onore della quale si celebravano anche ludi circensi (1).

Resta ora a discorrere di due altri esempi di culto gentilizio che malgrado la grande povertà di notizie che vi si riferiscono sono ancor più chiari e preziosi indizî di ciò che andiamo rintracciando: il culto, dico, degli Aurelii e dei Claudii.

Leggiamo in Festo che la gente Aurelia venuta a Roma dal paese Sabino, fosse così chiamata dal Sole, perchè lo Stato romano le assegnò un luogo in cui celebrasse il culto a quel dio (2). Che *Aurelii* o *Auselii* venga dalla stessa radice che dà ἠέλιος al greco, è confermato dalla etimologia (3); che il culto del sole fosse indigeno nella Sabina è noto da altre

(1) Tacito Ann. 2, 41 e 15, 23. Anche alla nascita della figlia di Nerone il Senato istituì il culto di ludi in onore delle genti Claudia e Domizia (Tac. Ann. 15, 23) e che anche Domiziano dedicasse un tempio alla gente Flavia appare dalle parole di Stazio (S.lv. 5, 240) *illius, Aeternae modo qui sacraria genti condidit.*

(2) Festo ep. 23; *Aureliam familiam ex Sabinis oriundam a Sole dictam putant, quod et publice a populo Romano datus sit locus in quo sacra faceret Soli.*

(3) Curtius Griech. Etym. 5, 399; Vaniček: Griech-latein. etymol. Wört. p. 945. La radice riapparirebbe nell'Usil etrusco e nell'*Ozeul adosiose* del carme saliare.

fonti (1); ma la notizia di Festo andrebbe corretta, secondo l'analogia delle già fatte dimostrazioni, col dire che non già lo Stato romano assegnasse alla nuova gente immigrata l'ufficio sacerdotale di un culto particolare, ma le concedesse di conservare e celebrare su terreno pubblico quello che già era in essa tradizionale.

Or se il fatto e l'etimologia data del nome di quella gente son veri — nè io conosco ragioni valevoli che vi contradicano — non solo avremmo un esempio notevolissimo di derivazione di nome gentilizio da un sacro ufficio esercitato, come molti ed evidenti ne offre l'Attica, ma anche una conferma della parte importante che l'elemento sacro ebbe nella costituzione patriarcale delle genti, se potè una di esse denominarsi, come i sacerdoti Luperci, dal dio ch'essa adorava, e di cui esercitava il sacerdozio.

Io credo che il caso non fosse unico, e mi conferma nell'opinione l'altra notizia di Festo (322) che si chiamassero *Saturni* quelli che abitavano ai piedi del Capitolino dove sorgeva un'ara a Saturno; e il nome di *Titii* pur di coniazione gentilizia, dato a de' sacerdoti cultori, o credi della tradizione sacra di Tito Tazio (2).

---

(1) La tradizione attribuisce già a Tito Tazio la fondazione di altari e di un tempio al Sole. Dionis. 2, 50; Varr. l. l. 5, 22; e d'origine sabina è probabilmente il culto al Sole Indigete sul Quirinale ricordato dai calendari: (Amit. Allif.): *Soli Indigiti in colle Quirinali*; *So(lis) Indigitis in colle Quirinale sacrificium publicum* (Cfr. Ovidio Fast. 3, 429). Non intendo la correzione o interpretazione del Preller (Röm. Myth. pag. 287) di *Indigiti* come *Indici*; piuttosto l'epiteto distingueva un antico dio tutelare da un altro Sole di età posteriore e diversa provenienza.

(2) Secondo Tacito (hist. 2, 85) Romolo consacrò questo sacerdozio alla memoria di re Tazio; ma negli Annali (1, 54) lo fa istituire da Tazio stesso « *retinendis Sabinorum sacris* ». Vero è che Titii porta impronta di nome gentilizio: e Titia infatti si denominava una delle curie (Fest. ep. 366) forse dalla gente. Un testo lacunoso di Varrone (l. l. 5, 85) che dice: *Sodales Titii... quas in auguriis certis observare solent*, pare voglia significare che il nome venisse dal cinguettar di certi uccelli (*ab avibus titiantibus*) che que' sacerdoti solevan osservar nei loro auspici. Poco meno inverisimile sarebbe in tal caso intender la cosa al rovescio, che cioè certo particolar volo o canto d'uccello pigliasse nome dal sacerdozio che ne faceva oggetto di sua osservazione: pressapoco come al dir di Cicerone (Brut. 225) *Titius* fu detta una particolar danza dal ballonzolar camminando del tribuno *Sex. Titius*. In ogni modo se il fatto asserito da Varrone è vero, ci attesterebbe il sopravvivere di un rituale proprio ad una gente che ne fu depositaria, e che il proprio nome diede ai *sodales Titii*.

Ma la mancanza del sussidio di altri esempi non toglierebbe forza a quello di maggiore certezza, benchè nessuna notizia abbiamo che nell'età storica continuasse un tal culto da parte degli Aurelii, e nessun accenno od allusione nelle monete.

Gli Aurelii a noi noti sono tutti plebei, ma se volessimo ammettere, come altri vuole, un'antichissima gente patrizia di tal nome, il suo spegnersi giustificherebbe l'oblìo anche del culto che le era proprio (1). D'altro canto se Aurelii patrizi non vi furono mai, avremmo un esempio di un importante culto gentilizio plebeo che sotto altro aspetto meriterà di esser preso più avanti in esame.

Anche per la gente Claudia anch'essa d'origine sabina e più tardi immigrata nel comune romano, si hanno sufficenti indizî di un culto che era non solo proprio ad essa, ma anche in opposizione a quello di Stato. Da un passo di Festo (343) infatti, per quanto mutilo, apparirebbe il rifiuto di un Claudio di partecipare ad un pubblico sacrificio perchè i suoi *sacra familiara* (intendi *gentilicia*) prescrivevano si sacrificasse a capo coperto, mentre a scoperto il rito pubblico.

E pure in Festo si ricorda dei Claudii lo speciale sacrificio espiatorio di un porco detto *propudianus* in assoluzione

---

(1) Si portano come argomenti per negare l'esistenza di una gente Aurelia patrizia il fatto che di Aurelii patrizi non v'è cenno nè nelle liste dei magistrati, nè nella tradizione annalistica, e che se vi fossero stati le famiglie più insigni degli Aurelii plebei come *Cottae* e *Scauri* avrebbero pur tentato di riannodarsi cogli spenti patrizi. — Argomenti non senza valore, ma non decisivi.

plenaria di obblighi contratti verso la divinità (1). Questo sacrificio ha una certa analogia con quello che la tradizione diceva imposto agli Orazii per espiare una colpa che gravava su tutta la discendenza; il genere stesso della vittima, solita a sacrificarsi alle divinità telluriche ed infere, ci rivela elementi comuni anche al rito dei Lupercali.

L'epiteto di *propudianus* (2) farebbe pensare alla vittima « svergognata » caricata di tutte le colpe dei gentili nei loro rapporti verso la divinità, e sacrificata a questa per comune espiazione: forse pur essa sostituzione come nei Lupercali di più antica vittima umana. Assai meno probabile è l'opinione del Lobeck (3) che la gente Claudia fosse la depositaria di riti espiatorii, nel modo stesso che in Attica la gente dei Fitalidi, da uno dei quali, secondo narra Pausania (1, 37, 4) si fece Teseo purificare del sangue sparso. Un tal concetto di funzione purificatrice affidata ad una schiatta è, per quanto sappiamo, estraneo alla religione romana (4), nè, in ogni modo, il testo festiano si presta a tale interpretazione.

Era piuttosto, come si disse, un esempio pur esso dell'antica autonomia del culto gentilizio, di quell'autonomia di cui inclinerei a riconoscere un'altra traccia nel fatto, attestatoci da Plutarco e da Cicerone, che Decimo Bruto solesse celebrare

(1) Festo 238: *Propudianus* (nel testo: *propudit ait*) *porcus dictus est, ut ait Capito Ateius, qui in sacrificio gentis Claudiae velut piamentum et exsolutio omni« contractae religionis est.*

(2) *Propudianus* vien certo da *propudium* che Festo, ep. 227 spiega: *propudium dicebant quum maledicto nudare turpitudinem volebant, quasi porro pudendum.*

(3) Aglaophamus, I, 185.

(4) Probabile solamente è che corra uno stretto rapporto fra la leggenda dell'asilo aperto da Romolo sul Campidoglio nell'*intermontium*, e il culto di *Vediovis* divinità malefica e vendicatrice, che ivi ebbe un antico *sacellum*: all'ufficio dei *sacel'a* come asilo alludono anche le parole di Cicerone (de leg. agr. 2, 14, 36): *sacella — quae maiores in urbe partim periculi perfugia esse voluerunt.*

la commemorazione dei morti (*parentare*) non già in Febbraio come tutti, ma in Dicembre, e sacrificando un'*hostia maxima* (1). Ha ragione Cicerone nel dire che non poteva Bruto essersi staccato dalla consuetudine, *temere*, per un capriccio; ma la spiegazione da lui data, che cioè Bruto invece di finir l'anno romano, come usò anticamente in Febbraio, lo finisse, come più tardi s'introdusse, in Dicembre, riesce a dir nulla di soddisfacente al quesito. Forse invece è sulla via del vero il Pais (2) quando ricorda che la tradizione attribuiva a Giunio Bruto la riforma del culto della madre dei Lari e dei Compitalia, nel quale avrebbe sostituito a vittime umane il simbolo di fantocci e teste di papavero. Ora alla madre dei Lari o Mania o Acca Larentia, divinità infera, si sacrificava appunto alla fine di Dicembre, e la *parentatio* in Dicembre di Decimo Bruto può aver connessione con qualche culto la cui riforma era tradizionale di sua gente. O anche solamente ebbero gli Iunii fin dai primi tempi un modo proprio di onorare i loro morti, come propria ai Cornelii fu l'inumazione invece della cremazione, e la stessa *hostia maxima* non sarebbe stata in tal caso semplicemente un *adiunctum pietatis*, come la dice

(1) Cicerone, de leg. 2, 21, 54. *Februario autem mense, qui tum extremus anni mensis erat, mortui« parentari voluerunt, quod tamen D. Brutus, ut scriptum a Sisenna est, Decembri facere solebat. Cuius ego rei causam cur mecum quaererem Brutum reperiebam idcirco a more maiorum discessisse — nam Sisennam video causam cur non servarit ignorare, Brutum autem maiorum nostrorum institutum temere neglexisse non fit mihi verisimile doctum hominem sane, cuius fuit Accius perfamiliaris — sed mensem, credo, extremum anni, ut veteres Februarium, sic hic Decembrem sequebatur. Hostia autem maxima parentare pietatis es«e adiunctum putatat.* Plutarco (quaest. Rom. 34) dopo aver riferita la notizia di Cicerone espone in forma interrogativa parecchie spiegazioni del fatto tutte di poco fondamento, per conchiudere: « Oppure questa notizia che Bruto fosse il solo a celebrare la commemorazione funebre in questo mese è del tutto falsa? Poichè anche a Larenzia la celebrano in Dicembre portando libazioni alla sua tomba ».

(2) Storia di Roma antica, I, p. 361.

Cicerone (l. c.) ma, come il *porcus propudianus* dei Claudî una parte caratteristica del rituale gentilizio.

Ma pur limitandoci agli elementi di maggior certezza, da quanto siamo venuti fin qui esponendo noi siamo condotti alla conclusione: che i culti particolari ad alcune genti romane non sono già delegazione posteriore dello Stato, parte quindi del culto pubblico, ma veri e propri culti gentilizî risalenti al periodo preromano, e perduranti con speciali caratteri nell'età del comune romano. Dai casi fin qui studiati il culto gentilizio ci appare quasi il culto parrocchiale dei nostri comuni rurali, con un proprio centro religioso, santi e feste proprie; la religione di Stato si sovrappose ai particolari culti locali non spegnendoli, ma attirandone anzi alcuni nella propria sfera. Indebolendosi l'organismo gentilizio, per opera specialmente della monarchia, rompendosene l'unità di stirpe, di doveri e di diritti, venne smarrendosi anche la tradizione religiosa, salvandosi soltanto poche tracce sicure di quel periodo che all'indagatore dell'antica religione romana deve parer come la preistoria religiosa.

Anche per Roma quindi si potrebbe dire ciò che il Toepfer dice a proposito delle genti attiche, che « la religione succhiò i suoi umori dalle radici gentilizie (1). » Se non che il processo è in Atene assai più visibile che in Roma, perchè ivi molte genti conservarono il diritto e il privilegio di fornire i sacerdoti a quei culti pubblici che, gentilizî o locali in origine, erano stati assorbiti dallo Stato e trapiantati in Atene. Un tal privilegio e diritto, per parecchi attestato dal nome stesso, è la ragione per cui anche dopo e malgrado le riforme clisteniche le genti attiche conservarono una più distinta personalità religiosa ed una vitalità più resistente di organismo.

Ma in Roma la fusione anche nell'ordine religioso fu più

(1) Ioh. Toepffer: Attische Genealogie, pag. 1.

completa; il sacerdozio pubblico sopraffece il sacerdozio gentilizio, e il culto di Stato i culti particolari delle genti. Nocque inoltre in Roma alla tradizione sacra gentilizia la corrente greca che la deviò e travolse o la mescolò di tanti elementi stranieri che riesce malagevole discernere il barlume di vero storico che per avventura vi si nascondesse.

Come il fenomeno avvenisse, in qual modo il fattore straniero esercitasse la sua azione sulle particolari tradizioni gentilizie di Roma, come, malgrado la elaborazione e corruzione fantastica, in queste si conservassero elementi preziosi di genuina arcaicità, apparirà meglio studiando in particolare il gruppo di sacre leggende che si connettono alle origini della gente Valeria, leggende le quali possono lasciar indovinare quanta parte di vita religiosa ignota e remota sfugga alla conoscenza nostra.

§ 2. Le leggende sacre della gente Valeria e i simboli religiosi delle monete consolari.

Tre ben distinte sono le leggende sacre della gente Valeria e giova esporle come son riferite dai testi prima di pigliarle in particolare esame.

I. Una Valeria tusculana perseguitata dall'ira di Venere è presa d'amore incestuoso pel padre. Coll'aiuto della nutrice riesce a giacer nel buio sconosciuta con lui; e quando fatta madre sta per essere scoperta fugge e va errando per la campagna. Un giorno cade in un precipizio, ma ne esce salva lei e il figlio che a suo tempo viene alla luce e si chiama col nome di Silvano (1).

II. Infierendo a Falerii una pestilenza, l'oracolo interrogato rispose che il male si allontanerebbe se ogni anno si sa-

(1) Pseud. Plut. 22.

crificasse una vergine a Giunone. Perpetuandosi il rito, la sorte cadde su di una Valeria Luperca, che perciò stava per essere condotta all'ara. Ma mentre essa stringeva la spada pel sacrificio un'aquila volando dall'alto gliela strappò di mano e deponendo sulle offerte sacrificali un bastone che portava all'estremità una martellina — μικρὰν σφῦραν — lasciò cader la spada sopra una giovenca che pascolava vicino al tempio. La vergine allora, sacrificata la giovenca e pigliando la martellina, girò di casa in casa e toccando leggermente gl'infermi li fece alzare a ciascuno dicendo di star sano (*valere*). Perciò — aggiunge lo scrittore — anche oggi si compie la cerimonia: « ὅθεν καὶ νῦν τὸ μυστήριον τελεῖται » (1).

III. Narra Valerio Massimo (2, 4, 5) spiegando l'origine dei ludi secolari, che essendo la città e la campagna desolate da una fiera pestilenza, il figlio e la figlia d'un ricco agricoltore di nome Valesius, abitante nella regione sabina, caddero ammalati in modo che i medici ne disperavano. Un giorno mentre il padre preparava dell'acqua calda per loro sul focolare, inginocchiato pregò i lari familiari che dal capo dei figli trasferissero sul proprio il minacciato pericolo. Allora udì una voce che sarebbero stati salvi i figli se tosto li avesse portati giù pel Tevere fino a Taranto e quivi li avesse ristorati coll'acqua riscaldata sull'ara di Dite e Proserpina. Restò esitante il padre ad intraprendere un così lungo e pericoloso viaggio coi figli infermi; pure, nella disperazione d'ogni altro mezzo, seguì il consiglio, ed entrato coi figli in un battello scese il Tevere verso il mare.

A notte fatta approdò al campo Marzio e desiderando dar da bere ai figli assetati, poichè non v'era mezzo di riscaldar l'acqua nella barca, il pilota gli mostrò non molto lontano un fumo sorgente da una località detta Taranto. Senza indugio

(1) Pseud. Plut. 35.

il padre attinta l'acqua dal fiume si diresse là dove quel fumo appariva, lieto che così vicino fosse il rimedio accennato dagli dei e arrivò dove il suolo esalava fumo senza vestigio di fuoco. Ma fiducioso nell'augurio raccolse dal suolo di che alimentare la fiamma e destatala soffiando fece riscaldare l'acqua e la portò ai figli. Bevuta la quale, i figli s'addormentano e si ridestano guariti, narrando al padre d'aver visto in sogno non sapevano qual dio astergere i loro corpi con una spugna e imporre loro di offrire all'ara di Dite e Proserpina nere vittime e lettisterni e ludi notturni. Il padre non vedendo ara in quella località e credendo si volesse che egli ivi ne innalzasse una, si diresse verso Roma per acquistarla, lasciando operai che scavassero la terra fino a trovare il fondo sodo. Ma giunti gli operai alla profondità di venti piedi trovarono un'ara colla dedica a Dis Pater e a Proserpina, onde annunciata la cosa a Valerio, questi ritorna a Taranto, vi offre il sacrificio delle nere vittime e lettisterni e ludi per tre giorni di seguito, perchè in altrettanti erano i figli usciti di pericolo. L'esempio fu seguito da Valerio Poplicola, primo console, che a quell'ara stessa, per la salvezza dei cittadini, ripetè i medesimi riti per tre notti di seguito, poi ricoprì come prima l'ara di terra.

Con qualche varietà riferisce questa tradizione Zosimo (2, 1):

Valesius, d'onde discese il γένος dei Valerii, era uomo illustre fra i Sabini. Una volta un alto bosco che sorgeva innanzi alla sua casa fu tocco e infammato dal fulmine, e mentre ancora era incerto che cosa il prodigio significasse gli caddero gravemente ammalati i figli. Consultò allora gli aruspici, che interpretando quello un segno dell'ira degli dei gli dissero di placarli con sacrifici. Egli ubbidì; ma un giorno che nella massima angoscia prostrato innanzi a Vesta offriva per l'anima dei figli la propria e quella della moglie, una voce uscita dal bosco tocco dal fulmine gli ingiunse di portare i figli a Ta-

ranto, e dar loro da bere acqua del Tevere riscaldata sull'ara dell'Ade e Proserpina.

Le vicende posteriori della leggenda sono pressapoco le stesse nella redazione di Zosimo; anche è detto che sull'ara trovata sotto terra eran scritte le parole: Ἄϊδου καὶ Περσεφόνης. Di quest'ara è narrata poi l'origine nel modo seguente: Stando Romani ed Albani per rompere la guerra, apparve ai Romani la figura meravigliosa di un uomo vestito di una pelle nera, il quale gridò si dovesse far sacrificio all'Ade e a Persefone: quindi sparì. I Romani atterriti all'apparizione eressero un'ara sotto suolo, e compiuto il sacrificio, la ricopersero di terra per un'altezza di venti piedi perchè rimanesse ignota a tutti fuorchè a loro. Quest'ara Valesius avendo trovata e compiuto i riti notturni, fu chiamato Manio Valerio Tarantino, perchè i Romani dicono Mani gli dei inferi e *valere* lo star sano; e Tarantino fu detto dalla località del suo sacrificio.

Più tardi, nel primo anno dopo la cacciata dei re scoppiata una pestilenza, Publio Valerio Poplicola ne liberò la città facendo sacrificio su quell'ara all'Ade ed a Proserpina di un toro nero e di una vacca nera, scrivendo poi sull'ara: « Io Publio Valerio Poplicola dedicai all'Ade e a Persefone il campo ignifero (τὸ πυρφόρον πεδίον) e celebrai sacrifici all'Ade e a Proserpina per la liberazione dei Romani ».

Passando ora all'esame di queste leggende, la prima e la seconda hanno già in sè un peccato d'origine nella fonte a cui sono attinte, gli Ἰταλικά di Aristide, e nella ragione per cui son riferite, e cioè il confronto con due parallele leggende greche di cui sembrano il riflesso. L'opera di Aristide, come quelle di simil titolo Περσικά, Σικελικά, apparteneva a quel genere romanzesco di racconti noti col nome generico di Μιλησιακά, e i titoli tolti dai nomi di paesi accennano a raccolta di fatti e leggende credute o fatte credere indigene di quei paesi, o che in essi avevano la loro scena d'azione. E quanto

al parallelismo greco parrebbe aversi qui la prova dichiarata da qual fonte fluisse tanta parte della tradizione romana, con quali stampi si fabbricassero fasti e genealogie ad arricchire il troppo povero patrimonio della storiografia romana.

Eppure non tutto è da gittare quasi materiale inutile; come in molte leggende medioevali, anche in queste gentilizie l'invenzione fantastica o non riesce a oscurare del tutto alcuni elementi storici o si presta a non inutili inchieste. Noto anzi tutto il fatto che le due prime leggende non appartengono al genere di quelle glorificazioni di schiatta di cui si compiacquero gli storici greci, — poichè sarebbe una strana glorificazione quella di un'antenata incestuosa — e che il confronto greco non vale per sè solo a spiegare tutti gli elementi latini.

La Valeria madre di Silvano ci trae a pensare a qualche per noi ignota divinità municipale, come la Valentia onorata ad Otricoli forse, od una di quelle ninfe o forze generatrici che gli antichi italici designavano col nome di *virae* o di *vires*, colle quali parole il nome Valesia o Valeria avrebbe un rapporto ideologico; o forse una specie di Igea Italica a cui poi si applicasse il mito, tolto dal ciclo naturalistico dei fenomeni luminosi, di qualche ninfa greca.

Tra la Valeria tusculana e la gente Valeria non vi è altro rapporto che nell'idea fondamentale comune contenuta nella radice del nome, idea che nella seconda e nella terza delle leggende da noi riferite è messa in evidenza e quasi commentata dalla natura dei fatti stessi che vi si raccontano.

Noi non abbiamo ragione di mettere in dubbio la notizia del nostro fonte che ancora a' suoi tempi continuasse a Falerii il rito di cui si dà ivi la spiegazione: spiegazione che nel suo concetto fondamentale, se non ne' suoi particolari, non deve credersi necessariamente tutta attinta al mito greco: perchè in paesi e culti diversi rimase il ricordo della sostitu-

zione della vittima animale alla vittima umana. Ma fosse pure questo un elemento tutto d'importazione, il nome di Valeria Luperca collegato con un rito di purificazione e di espiazione a Falerii, d'onde si facevan derivare i Valerii (1) ci apre la via a non vani raffronti. Il nome di Luperca, onde è designata nella leggenda Valeria, ci richiama al sacerdozio e al rito romano dei Luperci: oltre all'identità del nome abbiamo pure a Roma un rito di purificazione col ricordo di più antica vittima umana; abbiamo i sacerdoti che percorrono certe vie percotendo i cittadini coi loro flagelli di pelle sacrificale come esorcismo. Ma il rito appare piuttosto indigeno a Falerii che a Roma: Falerii stava ai piedi del monte Soratte, sulla cui cima sorgeva il santuario di quella divinità a noi poco nota che fu poi designata col nome di Apollo Soranus, e i cui sacerdoti si chiamavano *hirpi*, parola che significava *lupi* nel linguaggio sabino. I lupi stessi hanno parte nella leggenda relativa all'istituzione del culto e del sacerdozio di Sorano, perchè secondo Servio (Aen. 11, 785) i lupi del Soratte vengono a portar via la carne mentre si stava sacrificando a Dis Pater. Inseguiti, conducono a una caverna donde usciva un alito mortifero e il dio ordina a penitenza che debban d'allora vivere come lupi, onde i sacerdoti luperci.

Ma il nome *lupercus* che una facile etimologia poteva richiamare a lupo deve piuttosto significare il carattere infero del dio, del sacerdozio e del rito; poichè Luperca è altro nome o indigitazione di Acca Larentia madre dei Mani; e gli etruschi *lupu, lupus, lupucie* nell'accertato significato di morto, posson bene in territorio sabino etrusco rivelare i vincoli di una parentela in molta parte ancora avvolta nel mistero; e

(1) Se lo scambio di F per V in territorio etrusco-latino non appoggiasse ancora su esempi non sicuri o controversi, il nome delle città non sarebbe che il nome della *gens* in origine abitante.

forse nel nome dei *ferales lupini* sta la ragione del loro esser sacri ai morti.

D'origine sabina erano i Fabii che come vedemmo diedero il nome ai Luperci Fabiani, Sabini i Valesii o Valerii di cui è ricordata una Valeria Luperca.

Che la leggenda sacra di Valeria Luperca e il rito di Falerii fosse ricordo domestico nella gente Valeria è attestato e dal cognome di *Acisculus* che richiama l'*acisculum* o martellina che vedemmo strumento risanatore in mano di Valeria Luperca, e dai simboli che incontriamo impressi sulle monete gentilizie de' Valerii e cioè:

a) una giovenca che porta sul dorso una fanciulla così come è rappresentata Europa rapita dal toro: evidente allusione a Valeria Luperca e alla giovenca che le fu sostituita;

b) la martellina;

c) la testa di Apollo, che potrebbe interpretarsi come l'Apollo Sorano del Soratte;

d) il lupo, così strettamente legato col nome e col rito dei Luperci (1).

Non è egualmente certo se alla leggenda alludano altri due tipi monetari: un gigante anguipede, e una figura col corpo di uccello, la testa maschile galeata, con accanto due, non è ben chiaro se aste o flauti. Probabile è che la figura anguipede sia, come vuole il Babelon, il gigante *Valens*, corrispondente all'Ἰσχύς greco che ebbe commercio con Coronide madre di Esculapio: in tal caso l'elaborazione greca sarebbe più profonda e l'idea di forza e il potere medicale indicato dal nome gentilizio e dall'azione di Valeria Luperca avreb-

(1) Ernest Babelon: Description historique et chronologique des monnaies de la République romaine vulgairment appelées monnaies consulaires. Vedi nel Volume II tutto il capitolo sulle monete dei Valerii.

bero dato origine a identificazioni che non avevano alcuna base storica (1).

Ma quanto all'uccello dalla testa umana e galeata le interpretazioni date sono assai poco soddisfacenti. Quella del Babelon (2), che esso richiami l'aquila che ha parte nella leggenda di Valeria Luperca, appoggiandosi anche alla notizia di Plinio che una specie di aquila si chiamasse col nome di *Valeria*, non ispiega perchè un animale, simbolo così chiaro e di allusione così aperta come l'aquila, subisse una così strana metamorfosi nel tipo monetario. Quanto all'ipotesi del Panofka (3) che si abbia qui un'immagine di Athena-Koronis, essa spiega meglio gli attributi bellicosi, oltre che va tenuto conto del fatto che Atena alata appare appunto in Etruria già in produzioni di antico stile, mentre in Grecia solo nei tempi ellenistici (4). Comunque, ogni decisione mi pare arrischiata, ed è probabile che si tratti qui di qualche altro elemento mitico connesso colla gente Valeria, del quale noi non abbiamo notizia.

Più importante è la terza leggenda pei rapporti più diretti con località e fatti di Roma. Sfrondandola di tutti gli elementi meravigliosi, restano questi fattori di carattere storico: l'origine sabina dei Valerii; la località detta *Terentum* o *Tarentum* co' suoi fenomeni vulcanici; il sacrificio espiatorio ivi celebrato.

Dell'origine sabina già dicemmo a proposito della prima leggenda; qui il rapporto con quel paese sarebbe confermato dal fatto che veramente sabino è il nome della località dove Valerio trovò primamente l'ara di Dite; poichè il paludoso *Terentum* è certamente affine a *terenum* che secondo Macrobio

(1) Vedi in proposito il Babelon. Op. cit. II, pag. 516-520, n. 18, 19; de Witte: Le géant Valens in Rev. Numismat. 1849, p. 21.

(2) L. cit.

(3) Vedi Babelon, l. c.

(4) Vedi nel Lexicon del Roscher: Athene, p. 704.

significa « molle » in sabino (1). E veramente nel mezzo di un bacino non fabbricato e a fondo palustre furono trovati i resti dell'*ara Ditis* e dei recinti ove si celebravano i ludi secolari, e un canale di circa due metri corrente dietro l'ara dimostra che all'efflusso delle acque locali non avrebbero servito le cloache ordinarie. Lì dove sorgeva l'ara si collocava dalle credenze o fantasie popolari il *descensus ad inferos*, prova certa di antichi fenomeni vulcanici ai quali la nostra leggenda appunto accenna (2).

Questa leggenda confermerebbe inoltre una deduzione che già scaturiva dalla prima già esaminata; che cioè il nome gentilizio Valerii s'intendeva strettamente connesso colla soprannaturale virtù medicale ai Valerii concessa dagli dei. Parrebbe per ciò naturale pensare che anche i compiacenti illustratori di genealogie gentilizie partissero dal significato del nome per inventar le storielle che lo giustificassero, che il nome, cioè, fosse il germe di tanta copiosa fioritura: è un caso non infrequente nell'antichità e nel Medio Evo. Ma l'antichità stessa ci mostra e nei nomi più trasparenti di molte genti attiche, quali quelli degli Eumolpidi, dei Cheruchi, dei Freoruchi etc., e nei cognomi romani, come anche particolari privilegi o diritti potessero dar vita a designazioni onomastiche. In tempi in cui la medicina era una parte della religione, non è impossibile che una gente a cui si credesse concesso il potere soprannaturale di guarire o scongiurare le pestilenze fosse italicamente denominata dei Valesii. Ma il male vien dalle

(1) Macr. Sat. 3, 18, 13, *nux terentina dicitur quia ita mollis est — a « tereno » quod est sabinorum lingua « molle »*.

(2) Seneca, Apoc. c. 18. Vedi intorno alle scoperte dell'ara di Dite nel cortile del palazzo Cesarini il Lanciani nei Monumenti antichi, I, p. 543 e sg. Nella costruzione di case in quella località la malma trovata nelle escavazioni costrinse i costruttori a fondare su palizzate, e il nome medioevale di Vallicella perpetuerebbe il ricordo di un fatto che ha il suo primo accenno nella leggenda dei Valerii.

divinità infere alle quali è necessario far sacrificio per placare l'ira; e divinità infere erano il dio del Soratte a cui pare fosse destinato il sacrificio umano di Valeria Luperca, come le divinità dell'ara terentina. Fu quindi verisimilmente la gente Valeria ne' tempi più antichi depositaria d'un rito propiziatore delle divinità infere, rito di cui portarono con sè dalla religione sabina la tradizione.

E non dev'essere solamente effetto del caso o d'invenzione erudita che coi ludi secolari, continuazione dei tarentini, sia tre volte connesso il nome di un Valerio (1): il fatto attesterebbe un rapporto antico fra l'atto di culto e la gente.

Che forte sia stata la corrente religiosa sabina è fatto che la tradizione afferma quando impersona nel sabino Numa tutte le istituzioni sacre di Roma; anzi, secondo Dionisio (2, 46), è un Voleso Valerio, intermediario di pace fra Tito Tazio e Romolo, che dopo la morte di questi i Sabini avrebbero voluto a re invece di Numa. E forse furono i Valerii quel che secondo Erodoto (7, 153) i discendenti di Gelone, i quali ἱρρῶνται τῶν χθονίων θεῶν διετέλεον ἐόντες, e un Valerio venne in territorio di Roma come a Gele quel Taline ivi ricordato ἔχων σύβηλαν ἀνδρῶν δύναμιν, ἀλλ' ἱρὰ τούτων τῶν θεῶν.

Questo rapporto fra la gente e le sue particolari tradizioni religiose noi vedemmo a proposito dei Valerii attestato anche dalle impronte sulle monete che spettano a membri di quella gente. Ora un tal fatto di immagini o simboli che sembrano anche per altre genti accennare più o meno apertamente a un tal rapporto è abbastanza frequente nelle così dette monete

(1) Censorino de die nat. 17, 7 (Ediz. Hultsch): *primos enim ludos saeculares exactis regibus post Romam conditam annis CCXLV a Valerio Poplicola institutos esse ** ad XV virorum commentarios, anno CCXCVIII M. Valerio Spurio Verginio conss. ** anno post urbem conditam † octavo et quadringentesimum, ut vero in commentariis XV virorum scriptum est anno CCCC et † decimo M. Valerio Corvino II C. Paetilio cons. tertii ludi fuerunt Antiate Livioque auctoribus* etc.

consolari, perchè in questa nostra trattazione, che cerca appunto quanto di proprio patrimonio religioso avessero le genti, non se ne abbia a dare qualche esempio e a esporre qualche considerazione.

È solamente verso il 500 di Roma che accanto ai tipi monetarî tradizionali compaiono lettere o simboli, indici sia del nome del magistrato che emette la moneta, sia dell'officina ond'ella esce; e solamente fra il 600 e il 620 compaiono tipi nuovi e divinità, che richiamano ricordi particolari alla famiglia del magistrato monetario (2).

Bastano quelle date a dirci che tali ricordi particolari non possono essere *per sè* la prova o l'accenno di veri e antichi culti gentilizî; appena in casi rarissimi sappiamo che la divinità monetaria ebbe dalla gente o dalle famiglie, a cui il magistrato che l'emetteva appartiene, un culto speciale: tale è il caso di Vediovis e Venere sulle monete di Cesare, di Diana su quelle di Silla. Tuttavia anche in altri casi potrebbero ben celarsi nei tipi scelti veri e lontanissimi rapporti di culto a noi ignoti; e in ogni modo il fatto stesso che una divinità sia scelta come simbolo e quasi stemma della famiglia e della gente dimostra ad evidenza come vivace fosse la tradizione religiosa, perquanto falsa e artificiale, nelle genti romane degli ultimi tempi e lascia supporre che quella divinità avesse almeno nella credenza dei gentili una funzione di patronato e un diritto di culto.

Talvolta erano ragioni etimologiche che determinavano la scelta delle divinità, alcune delle quali venivano perciò stesso ad essere considerate come capostipiti.

Così l'Ercole sul rovescio di un denaro di C. Antius Restio (3) ricordava che gli Antii facevan risalire la loro origine ad Antia progenie di Ercole e di Aglae; come gli Antonii ad

(2) Babelon: Op. cit. I, pag. 38 e 67.
(3) Op. cit. I, pag. 155, n. 1.

Anton pur figliuolo di Ercole, onde su qualche moneta di M. Antonio v'è il leone, o il capostipite coperto dalla pelle di leone, colla clava nella destra (1); così si spiega l'immagine di Fons o Fontus figlio di Giano sulle monete de' Fontei (2) e l'immagine di Anna Perenna su quelle di Annius Luscus (3). A più incerta ma più interessante ipotesi si presta una moneta di P. Accoleius Lariscolus magistrato monetario nel 43 a. C. che mostra sul rovescio l'immagine di tre figure femminili in atteggiamento di cariatidi sostenenti una cornice traversale dalla quale emergono cinque ciuffi di piante. Poichè il cognome di Lariscolus pare accenni al culto dei Lari (se pur non v'ha allusione ai larici) il Borghesi spiegava le figure come le Nymphae Querquetulanae a cui era primamente consacrato il bosco degli dei Lari sul monte Celio, il *lucus Larum querquetulanum sacellum* di Varrone l. l. 4. 44, 8 (4). Ammettendo questa relazione del rovescio col culto dei Lari, il diritto, secondo il Babelon, potrebbe rappresentare Lara o Larunda, la madre dei Lari, detta anche Acca Larentia, donde la gens Accoleia avrebbe derivato il nome (5).

Maggiore importanza storica offrono quelle impronte che paiono accennare a culti municipali delle città donde le genti

(1) Op. cit. I, p. 183, n. 68.
(2) Op. cit. I, p. 499, n. 1.
(3) Op. cit. I, 139 e sg., n. 1-5.
(4) Op. cit. I, p. 98. Il Pais invece (Storia di Roma, pag. 298, n. 4) vuol trovarvi un ricordo di antica porta romana fatta con tronchi d'alberi, e ciò a proposito del culto antico prestato alle aste, alle travi e alle porte in questa forma arcaica.
(5) L'audacia degli antichi etimologisti giustificherebbe anche la spiegazione data da Ad. de Longpérier della testa di Diana cacciatrice e del cignale Caledonio su moneta degli Hosidii, con riferimento ad ὗς greco. (V. Babelon, I, p. 546). Non accetto invece la spiegazione del Babelon per ragione etimologica della testa di Mutinus Titinus su moneta di un Titius. (Babelon, II, p. 489). Se la moneta, come egli dice, ricorda il tipo delle monete di Lampsaco sede del culto a Priapo, si spiega a sufficienza la traduzione latina della divinità greca.

traggono origine: in tal caso è supponibile che nei primi tempi della loro venuta in Roma esse conservassero il culto e sempre in seguito almeno il ricordo tradizionale delle divinità patrie.

Così pare dalle monete che fosse domestico nelle famiglie de' Fontei originari di Tuscolo (secondo Cicerone *pro Font.* 14) il culto tuscolano dei Dioscuri, dei quali vi si ripetono le stelle, le teste, i berretti (1), nel modo stesso che su moneta de' Sulspicii originari di Lavinium appaiono le due teste dei Penati onorati a Lavinium di culto particolare (2).

Così fa allusione all'origine sannita dei Gellii e alla religione indigena il rovescio d'un denaro su cui Marte galeato rapisce la ninfa Nerio (3), a quel modo che la Iuno Sospita Lanuvina che appare nel rovescio delle monete dei Cornificii vestita colla pelle di capra sopra le vesti matronali, coi sandali, lo scudo ellittico ansato e un corvo sulla spalla, non solo non si spiega che coll'origine lanuvina dei Cornificii, ma anche colla mantenuta tradizione domestica della divinità cittadina (4). Questo si dica anche pei Roscii, pei Papii, pei Procilii, pei Thorii che pur venivano da Lanuvio, nelle cui case è probabile che l'immagine della dea fosse riprodotta e onorata.

Notevole è su moneta dei Roscii (5) l'immagine di una fanciulla che presenta il cibo a un serpente, ricordo del rito

(1) Babelon, I, p. 503, n. 7, 8.
(2) Op. cit. II, p. 470.
(3) Op. cit. I, p. 534-5, n. 1.
(4) Op. cit. I, p. 434-5, n. 1, 3, 4.
(5) Op. cit. II, p. 402, n. 1. Quanto queste tradizioni municipali fossero tenaci appare anche dal sacrificio di un porco compiuto da due pontefici velati su moneta di C. Antistius Vetus come allusione all'antico trattato fra Roma e Gabii che si diceva scritto su pelle di bue. E all'origine catanese degli Herennii accennerebbero i tipi di loro monete recanti i due fratelli Amphinomus e Anapias, esempi di pietà filiale. Accennano poi non a provenienza, ma a soggiorno in Lavinio i Penati su un denaro di C. Antius Restio che vi aveva cercato rifugio dopo la legge monetaria.

lanuvino pel quale una vergine doveva ogni anno compiere il pauroso ufficio.

Anche la fondazione di templi e la promossa introduzione di divinità straniere o un uffficio sacerdotale rivestito da un gentile legava il nome d'una divinità a quello d'una gente. La riorganizzazione dei ludi apollinari fatta da un Calpurnio pretore urbano nel 543/211 giustifica la testa di Apollo su moneta di L. Calpurnius Piso Frugi (1); l'organizzazione dei ludi florali fatta da Ap. Clodius Centho nel 514/240, la testa di Flora su moneta di C. Clodius Pulcher (2), la dedica del tempio consacrato a Cerere Liber e Libera fatta da Sp. Cassio nel 261/493, la testa di Liber su monete di L. Cassio nel 79 a. C. (3); l'introduzione del culto frigio di Atys per opera del console P. Cornelius Cetegus nel 550/204, il pastore Atys galoppante su di un becco in moneta di P. Cornelius Cetegus (verso il 605/149) (4); la pretesa dedica fatta primamente da Tullo Ostilio di templi a Pavor e a Pallor, le teste di queste divinità su moneta di L. Hostilius Saserna (5); e forse la diffusione del culto solare e astrale fatta da uno degli Aquilii, la testa radiata del sole e Diana colla luna falcata e circondata da quattro stelle su monete di M. Aquilius e di L. Aquilius Florus (6). Al ristauro di un tempio di Venere fatto da un antenato potrebbe riferirsi la testa di Venus Erycina e l'immagine d'un tempio in cima a un colle su moneta di C. Considius Nonianus (7).

(1) Op. cit. I, p. 284 e p. 300, n. 24-29.
(2) Op. cit. I, p. 354, n. 12.
(3) Op. cit. I, p. 329, n. 6.
(4) Op. cit. I, 395, n. 18.
(5) Op. cit. I, p. 552, n. 2, 3, 4.
(6) Op. cit. I, p. 212, n. 1 e 218, n. 15. Però il Cavedoni (Nuovi Studi, 15) li spiega come richiami all'Oriente per le vittorie ottenute in Asia dal console M. Aquilio contro Aristonico. Invece la testa radiata del Sole su moneta di C. Coelius Caldus è spiegata dal Vaillant (citato in Babelon, I, pag. 371) colla relazione che passa fra *sol* e *caldus*.
(7) Op. cit. I, p. 376, n. 1.

Ragioni storiche di varia specie, non sempre ben note, spiegano altri casi di figurazioni religiose. Così l'Esculapio su monete degli Acilii (1) ricorda la pretesa di questa gente di aver prima introdotta la medicina in Roma e la conseguente connessione del proprio nome col greco ἀκέομαι, nè la falsità della pretesa e della etimologia toglie che Esculapio, a preferenza di tante altre divinità, potesse essere considerato dagli Acilii quasi come divinità gentilizia; a quel modo che la mistica corrispondenza che Scipione Africano maggiore si diceva avesse colle divinità del Campidoglio (Livio, 36, 10), fu certo vanto dei Cornelii e spiegherebbe la triade Capitolina sulle monete di Cn. Cornelius Blasio (2).

Che se a noi fosse dato aver conoscenza di tutti i singoli rapporti che giustificavan la scelta d'una divinità a tipo monetario — esclusi, s'intende, tutti quei casi evidenti e numerosissimi ne' quali il tipo è di uso comune e promiscuo o preso a prestito o di conio straniero — noi avremmo certamente una più ricca storia religiosa delle genti, e una più larga dimostrazione di quelle parole di Simmaco (3): « *dii ipsas nobilium divisere gentes; Pinarios Hercules occupavit; Idaea mater legit hospites Scipiones: Veneris sacris famulata est domus Iulia* ». Nei quali tre esempi qui ricordati, sono, a dir così, rappresentati i tre ordini di rapporti che legavano il nome di una divinità al nome di una gente e che noi venimmo fin qui esponendo: il culto tradizionale e remotissimo preromano; il fatto storico che crea un'attinenza accidentale; la pretesa genealogica aiutata da sussidî eruditi, poetici, politici

Più tardi le iscrizioni ci rivelano un'altra espressione di religione quasi gentilizia nei non pochi esempi di divinità indigitate con un epiteto formato dal nome di una gente. Così

(1) Op. cit. ib. 109, n. 11.
(2) Op. cit. 281.
(3) Laudes in Valent. sen., pag. 29, Mai.

nel volume VI del Corpus troviamo: 187 *Fortuna Flavia*; 189 *Fortuna Iuveniana Lampadiana*; 204 *Fortuna Torquatiana*; 334 *Hercules Iulianus*; 644 *Silvanus Flaviorum*; 645 *Silvanus Naevianus et Hercules Romanillianus*; 649 *Silvanus [...]rilianus*; 776 *Tutela Candidiana*; 792 *Victoria Glaucoriana*.

Ma son questi casi assai diversi da quelli offertici dall'Ercole dei Potitii, dalla Minerva dei Nautii o dal Veiovis degli Iulii; la gente ormai appena vive e non conta, la sua unità religiosa è sciolta, ma la pietà o l'adulazione associano al nome di un dio quello gentilizio di famiglie insigni, sia perchè la immagine sua sorge sul fondo o nelle case di queste, sia per dichiararne o invocarne la particolare protezione su di esse, nel modo che più chiaramente è detto nei titoli VI, 309: *Herculi defensori Papirii*, che suonerebbe come *Hercules Papirianus*; e V 3303: *Tute[la] dom(us) Rupil[ianae]*; sia per glorificazione delle famiglie stesse quasi associate così agli onori divini, come avveniva più di solito per la casa imperiale, e sia infine, e forse fu il caso più frequente, perchè il tempio o la statua pigliavan nome da chi li aveva o innalzati o ristaurati. Così il titolo a Diana Cornificia (VI, 4305) si spiega col passo di Svetonio (Aug. 29): « *multaque (templa) a multis tunc exstructa sunt, sicut.... a L. Cornificio aedes Dianae* » (1).

§ 3. Le divinità comuni alle genti e il culto funebre.

Resta ora a chiederci se nelle origini tutte le genti ebbero, come quelle poche di cui potemmo studiare i culti speciali, divinità proprie, o se vi furono divinità comuni a tutte le genti patrizie così come Lari e Penati erano per le famiglie

(1) Confronta l'uso medioevale di distinguer le Madonne dal nome dei fondatori dei loro templi: S. Maria Podone, S. Maria Beltrade, S. Maria Fulcarina etc

e si possa quindi parlare di divinità gentilizie come si parla di domestiche.

Il fatto che pei Potitii e Pinarii, Iulii, Nautii, Aurelii Claudii, Horatii la tradizione e la storia attestano il culto di una divinità particolare a ciascuna, e il modo stesso in cui, come dimostrammo, un tal culto dovrebbe intendersi sorto e mantenuto rispetto al culto di Stato, conducono facilmente all'induzione che lo stesso avvenisse per tutte le altre genti: e il passo di Cicerone (*de har. resp.* 14, 30) dove si ricorda un « *maximum et sanctissimum Dianae sacellum* » come sede di annuali sacrifici gentilizî ci farebbe conoscere un nuovo caso fra i moltissimi ignoti di cotali culti speciali delle genti. Tuttavia gli esempi sono troppo poveri di numero per fondarvi una teoria; che se veramente in origine ogni comunità di gentili fu un sodalizio religioso addetto al culto di una particolare deità, solo in alcuni casi ragioni storiche o topografiche favorirono il perpetuarsi della tradizione e della funzione religiosa delle genti.

Dionisio, che parlando dell'istituzione delle curie dice che Romolo assegnò a ciascuna curia una particolar divinità da onorare (1), non fa parola del culto delle genti; forse perchè a' suoi tempi esso era troppo poco vivo e sensibile per richiamare la sua attenzione e non offriva alcun elemento che guidasse lo storico, così proclive a inquadrar tutto in una regolarità schematica, a ridur pur quello a sistemazione ufficiale.

Quanto all'altra questione se vi fossero divinità gentilizie comuni a tutte le genti, la domanda è tanto più giustificata dal fatto che le genti attiche, che hanno colle romane tanti punti di somiglianza, onoravano Apollo come comune dio gentilizio, designato perciò come πατρῷος, γενέτωρ, πρόγονος, γενέσιος, τοῦ

(1) Dionis. 2, 23: διῄρει ταῖς φράτραις τὰ ἱερὰ θεοῦ ἀποδείκνυσι ἑκάστοις καὶ ὀνόμασε.

γένους ἀρχηγός (1), onde al cittadino che si presentava per essere arconte si chiedeva « εἰ ἔστιν αὐτῷ Ἀπόλλων πατρῷος καὶ Ζεὺς ἑρκεῖος » (2). Or nessuna attestazione così positiva troviamo per Roma, quantunque tanto tenaci vi fossero i privilegi patrizi che si appoggiavano appunto a tradizioni religiose, e al diritto sacro si appellassero i patrizi nella loro resistenza alle pretese plebee.

Tuttavia Lido ricorda fra gli epiteti onde era designato Giano, l'antichissimo dio italico (3), anche un « Giano patrizio ossia autoctono » e un « Giano Curiazio vale a dire capo dei patrizi » (4) e un tale epiteto potrebbe ben essere spiegato come dio delle genti. È bene a Giano che secondo Dionisio nel passo già riferito (3, 27) si fa sacrificio espiatorio dopo l'assoluzione dell'Orazio, a Giano invocato come dio ἐπιχώριος e κουριατίων, cioè, come spiega lo storico greco, « degli uccisi cugini »: τῶν ἀναιρεθέντων ἀνεψιῶν. Ma il testo di Lido ci guida a intendere meglio che non faccia Dionisio il vero valore di quel vocabolo che richiama piuttosto lo *Ianus Quirinus* del monumento ancirano (2, 42) o *Quirini* di Orazio (carm. 4, 15, 9), cioè il Giano delle curie e quindi delle genti (5).

Al pari dell'Apollo γενέτιος delle genti attiche, anche Giano

(1) Vedi in Preller: Griech. Mythol., p. 272. Io inclino anche a credere che il Ζεὺς πατρῷος di un titolo greco (Dittenberger: Syll. Inscr. graec.² 571,) sia dio gentilizio e non come altri vuole di φρατρία.

(2) Arist. Ἀθ. πολ. 55.

(3) Cfr. Giovenale, 6, 398: *antiquissime divum Iane Pater*; Herod, 1, 16: θεὸς ἀρχαιότατος τῆς Ἰταλίης ἐπιχώριος.

(4) Lydus de mens., 4, 1: Ἰάνον — πατρίκιον ὡσεὶ αὐτόχθονα — κουριάτιον οἱονεὶ ἀφορον εὐγενῶν. Non credo che basti a spiegare l'epiteto di *patricius* dato a Giano il fatto di un culto esclusivamente patrizio di Giano in contrapposizione ad uno plebeo, nel modo che vi fu il culto della Pudicitia patricia in opposizione ad una Pudicitia plebea (Liv. 10, 23, 8), e un mirto plebeo accanto a un mirto patrizio davanti al tempio di Quirino (Plin. n. h. 15, 120).

(5) Fu confrontato col *Curiatius* latino il Kureties delle tavole eugubine. Vedi Breal: Les tables eugubines, p. 159.

è detto *consivius*, come spiega Macrobio (1, 19, 15): « *a conserendo i. e. a propagine generis humani quae Iano auctore conseritur* », e come tale ben conveniva che fosse dio protettore di quelli che, con parole attinte tutte a radici ricordanti la genealogia, ossia la purezza della schiatta, chiamavan sè stessi per antonomasia *patricii*, *gentiles*, *in-genui*, e *gentes* i raggruppamenti delle loro famiglie.

Giano quindi potrebbe essere considerato come il Dio delle genti patrizie, ma nei tempi storici noi non abbiamo alcun indizio che esso come tale fosse onorato in particolar modo dalle genti. E nemmeno risulta sufficientemente provato il culto da parte delle singole genti d'un dio eponimo. Questo pare ammettere il Mommsen (1) quando a proposito degli ἥρωες προνύμιοι di cui parla Dionisio (4, 14) si domanda se mai essi non sieno « *eponymi gentis ad compitum habitantis* »; questo ammette senz'altro il Pais quando, come vedemmo, mette a fondamento della leggenda degli Orazii la divinità eponima da essi onorata. Ma se tentativi di eponimia e genealogia divina furono frequenti, come si disse, nei secoli posteriori, per effetto dell'influenza greca, esso mi pare un processo estraneo alle più antiche e naturali tendenze della religione romana, alla quale era invece così familiare e spontanea l'idea del Genio e del Lare.

Molto più probabile quindi che ciascuna gente onorasse un *Lar gentilitatis*, o *Genius loci* o *Genius gentis*. Nell'espressione che leggiamo in un titolo ispanico (CIL. 2. 804) *diis Laribus Gapeticorum gentilitatis*, la parola *gentilitas* è usata nel senso di tribù o *pagus*, non in quello romano di *gens*; ma pei tempi nei quali la *gens* romana era pure un *pagus* noi potremmo su quella ispanica foggiare l'espressione di *Lares Fabiorum*, *Valeriorum.... gentilitatis* valevole pei più antichi tempi dell'unità religiosa gentilizia.

(1) De collegiis et sodaliciis, p. 75.

Come la famiglia ebbe il suo genio domestico nel Lare che raccoglieva in sè il duplice concetto di morte e di vita, rappresentando il principio generatore rinnovellantesi sempre nello spegnersi e nel succedersi dei membri della famiglia (1), così era proprio allo spirito religioso di astrazione dei Romani antichi figurarsi il Genio o Lare della più ampia comunità domestica, qual fu la gentilizia (2). Anzi il Lare domestico fu insieme gentilizio ogni qual volta le diverse famiglie che scendevano dal medesimo ceppo coabitavano sotto il medesimo tetto: ma pur nel loro disperdersi in domicilî diversi, e, diremo anche, pur ammettendo la gente costituita non di consanguinei, la comune sepoltura, dove in nuova silenziosa comunità si raccoglievano quanti avevano abitato e coltivato il medesimo territorio e vissuto come membri della medesima società, sarebbe bastata a rendere sentita e presente l'azione loro e la necessità di averli propizi come spiriti.

Si pensi quel che sia oggi nei villaggi il cimitero parrocchiale, con qual fiducia di protezione vi si preghi e come col suo piccolo recinto (3), che accomuna noti ed ignoti i quali hanno vissuto sulle medesime terre, faccia sentire l'unità del comune più che non i confini amministrativi o il raggruppamento delle case intorno alla medesima chiesa.

I δαίμονες προγόνων, prima che, costituitosi il comune romano,

(1) Dimostrai largamente questo concetto nel vol. I del mio Culto privato, al capitolo intorno ai Lari.

(2) Tacito: Hist., 1, 15, usa a proposito di un'adozione e quindi aggregazione ad una nuova gente, « *in penates meos adsciscere* ». Ricordando che Tacito usa sempre *penates* e non mai *lares* (v. il mio Culto privato, I. pag. 28), sarebbe questo l'unico testo latino che parli espressamente di tali divinità nel senso gentilizio.

(3) Tale fu verisimilmente il cimitero gentilizio: quale cioè è descritto in Demostene (πρὸς Μακάρτ. 79) il cimitero gentilizio dei Buselidi: τόποι περιβέβλημένοι. Livio 1, 25 ricorda i sepolcri degli Orazii e de' Curiazii combattenti, e Marziale 3, 47, 3 il sacro campo degli Orazii: sarebbero queste tradizioni e ricordi topografici un accenno agli antichi cimiteri gentilizî di quelle due genti?

si istituisse di pubblica religione la commemorazione dei morti, o *Parentalia*, ebbero certamente culto nelle singole genti, e furono invocati propizi ai campi e alle persone e placati con offerte (1).

La comunanza di sepolcro fra i gentili, il riposare cioè patroni e clienti nel medesimo suolo, entro il medesimo recinto, se nelle origini pare quasi naturale effetto della convivenza intorno alla medesima casa madre o sui medesimi campi pur lavorati in comune, acquistò in altri tempi un più alto senso di pietà, quando, spezzata l'unità patriarcale, il sepolcro accomunò ancor sempre i gentili tutti, poveri e ricchi, nobili ed oscuri; onde pareva — per adattar qui una bella frase di Plinio (pan. 39) — « *laceras gentilitates colligere atque connectere* ». Solamente quelli che avevano partecipato ai medesimi *sacra* avevano diritto di essere uniti nella morte; esso non s'estendeva « *extra sacra et gentem* » (2) e aver comune il sepolcro era uno dei più chiari indizi della « *benevolentia et caritas* » che stringeva quelli discesi dal medesimo sangue (3).

Ma se è da ammettere l'importanza del culto funebre come forte vincolo e carattere di gentilità, non diremo col Fustel de Coulanges (4) che il dio venerato dalla gente fosse l'antenato pel primo sepolto nella tomba, e che questa tomba sempre onorata di culto fosse il centro intorno al quale tutti i rami della gente, per quanto numerosi, rimanevano raggruppati come in

(1) Potrebbe essere che il culto tutto plebeo dei Lari compitali o vicinali che la tradizione attribuisce a Servio, fosse istituito sull'esempio del culto de' lari gentilizî da plebei o per i plebei. Esclusi questi dalle genti, mancanti di comuni sepolture, sostituivano così ai rapporti di gentilità quelli di vicinità; i *compita* ai sepolcreti e ai *sacella* delle genti: ai Lari di queste i Lari compitali; all'annuo sacrificio gentilicio la festa compitalicia (θυσίας — καθ' ἕκαστον ἐνιαυτόν: Dionys. 9, 14); alle contribuzioni dei gentili al culto comune, quelle delle case dei vicini (πολίνους εἰσφορὰς ἑκάστης οἰκίας — l. c.).

(2) Cicer. de leg. 2, 22. 55.

(3) Cicer. de off. 1, 17, 55.

(4) La Cité antique, pag. 113 e sgg.

un fascio. Parecchie delle genti romane vennero infatti a Roma da altri luoghi già saldamente costituite, con loro culti, come appare evidente nel caso degli Aurelii; e d'altra parte se proprio ogni gente romana avesse avuto la tomba del proprio eroe eponimo come si sarebbe conservata così poca o nessuna traccia del fatto?

Tombe e sacrifici ai Mani di eroi ricordano bensì la tradizione e il calendario romano. Al sepolcro di Acca Larentia che Ovidio (f. 3, 55) celebra come *nutrix romanae gentis* facevan il 23 dicembre sacrificio i pubblici sacerdoti (1); con un sacrificio alla tomba di Tarpeia compiuto dalle Vestali cominciava in Roma la *parentatio* o pubblica commemorazione dei morti (2): di Tarpeia che una delle antiche versioni della leggenda metteva in relazione d'amore col sabino Tito Tazio (3); annue e pubbliche libazioni si facevano sulla tomba di Tito Tazio stesso (4) e infine nel comizio, ossia nel centro di Roma, la tradizione collocava la tomba di Romolo, il fondatore della città, pietosamente ricordato nella memoria e nel culto della città, tomba vegliata da due leoni e il cui posto nei successivi rialzamenti del foro sarebbe stato distinto da una piccola platea di pietra nera (5).

(1) Dal Flamine Quirinale lo dice celebrato Gellio (6, 7); dal Flamine Marziale erroneamente invece Plutarco (Rom. 4): dai Pontefici Cicerone (ad. Brut. 1, 15); *sacerdotes nostri* scrive Varrone (d. l. l. 6, 23).

(2) Dionis. 2. 40.

(3) Pais: La leggenda di Tarpeia. Livorno 1895.

(4) Dionis. 2, 52.

(5) Il passo di Festo sul *Niger lapis* accenna alla tradizione meno comune che non Romolo, ma Faustolo od Ostilio avo del re ivi fosse sepolto « *Niger lapis in comitio locum funestum significat, ut ali Romuli morti destinatum, sed non usu obvenisse ut ibi sepeliretur, sed Faustulum nutricium eius, ut ali dicunt Hostilium avum Tulli Hostilii Romanorum regis* ». A Faustolo e non a Romolo accenna Dionisio 1, 87; a Romolo e non ad altri Varrone citato nei commentatori di Orazio. Ed è ben opinione d'alcuni che i resti trovati negli scavi nel Foro sotto il *niger lapis*, come i basamenti, il tronco di cono, la piramide spezzata, appartengano a quella tomba, e sieno avanzi dei

Ma nessuno di questi casi ci autorizza a credere che nello stesso modo ogni gente onorasse la tomba d'un proprio eroe capostipite, nè traccia vi è di un tal culto; che se le nobili schiatte romane [amarono più tardi ricollegare la propria origine ad eroi, specialmente della leggenda troiana, onde i Calpurni si facevan discendere da Calpo, figlio di Numa, e i Caecilii da Caeculus fondator di Preneste o da Caecades compagno di Enea (1), questa tendenza di tempi recenti e d'influenza straniera non è alle radici stesse del culto gentilizio.

Nei tempi storici, quando a rivelare l'unità di schiatta degli sparsi membri della gente appena talvolta sopravviveva il nome gentilizio, non è a credere che continuasse sempre quella comunanza del sepolcro che in altri tempi era stata un diritto e un dovere possibile e facile: anche nel culto funebre prevale l'unità domestica alla gentilizia, e nei *puticuli* dell'Esquilino trovaron sepolcro molti stretti da vincoli di gentilità con chi riposava nei marmorei mausolei di via Appia.

Nuove forme di solidarietà sepolcrale sorgono allora: i membri di collegi professionali, religiosi, funerari non solo si associano per aver tomba in comune, ma vengono costituendosi quasi in nuovi e artificiali organismi gentilizî, designati da nomi di stampo gentilizio, onde come un giorno i sepolcri si denominavano dagli *Aemilii* e dai *Cornelii*, s'intitolano nell'età imperiale *Syncratiorum*, *Eusebiorum*, *Eutropiorum*, *Simpliciorum*, *Eugeniorum*, *Eventiorum*, *Naucelliorum* (2), ri-

sacrifici mortuari ivi celebrati i carboni, le ceneri, le ossa che vi formano uno strato, e stipe mortuaria le statuette, i cocci di vasi etc. ivi rinvenuti. (Vedi Gamurrini: La tomba di Romolo e il Vulcanale. Rend. Acc. Lincei: Marzo, 1900). Ma nella dibattuta questione non è qui possibile entrare; solamente importava qui rilevare la tradizione antica, che credeva alla tomba dell'eroe eponimo di Roma, e l'opinione moderna che vi si accosta. L'ormai ricca bibliografia intorno all'argomento si veda raccolta e riassunta dal Tropea: La Stele arcaica del Foro Romano — Cronaca della discussione.

(1) Festo, ep. 47; 44.

(2) De Rossi, Roma Sotterranea, III, p. 38 e sg. In un titolo dei Syncratii

costituendo così, almeno in apparenza, per altri bisogni e in ben altre condizioni unità sociali e religiose che il tempo aveva distrutto (1).

§ 4. Del diritto al culto gentilizio. Detestatio sacrorum — Alienatio sacrorum.

Dobbiamo ora domandarci a qual parte della popolazione romana fosse proprio il culto gentilizio, chi di diritto vi partecipasse o ne fosse escluso.

L'ordinamento gentilizio, nel senso rigoroso della parola, ossia il raggruppamento di famiglie nell'unità del medesimo nome e, in origine, del medesimo territorio, con diritti e doveri reciproci fra patroni e clienti e con una cotal facoltà legislativa, era proprio, come è noto, all'antica e primitiva popolazione

---

ivi citato, un Aurelio Vitaliano, che costruisce e dona il monumento sepolcrale ai sodali, dice: *hoc peto aeco Syncratius a bobis universis sodalis ut sene bile refrigeretis*. E in altro titolo sepolcrale (6, 16532) dedicato a un Lucio Domizio Evaristo e dove questi è detto *Benedictus*, si legge: *hoc nomen imposuerunt sodales sibi et suis et posterisq[ue] eorum*.

(1) Sono pure notevoli due titoli nei quali, benchè in tutt'altro senso che nell'antico, i membri di comunità collegiale sono designati col nome di *gentiles*; e sono: 5, 891 *Minervae Aug[ustae] sacr(um) M. Valerius Venustus et Muicedatia Tais gentilibus Artor[i]anis lotoribus aram d(onum) d(edit)*.

5,4871. *D. M. Severae Profuturu coniugi b[ene]m[erenti deditq[ue] nomin[e] eius gentil[ibus] Argeniae HS n(ummos) DC ut ex reditu eo(rum) rosal(ia) e parent(alia) omn(ibus) an(nis) in perpetuum procurent.*

Sono i *gentiles Artoriani* secondo il Mommsen de' prigionieri barbari appartenenti a un certo Artorio che li usava come *fullones* o tintori organizzati in collegio; e secondo God. Kurth (Clovis, p. 28, n. 3) *gentiles* traduce il barbarico *leudi*. Ma se anche nel secondo titolo *gentiles* ha lo stesso senso, come si affiderebbe un culto perpetuo a de' barbari asserviti?

In una lista di schiavi e liberti collegiati (2, 5812) un nome è preceduto dalla sigla *g*, altri seguiti dalla cifra *gen*; e mentre il Mommsen legge *genitivi* = *vernaculi*, l'Hübner legge anche qui *gentiles*. Curiosa evoluzione, in tal caso, della parola che significò nelle origini solo chi era schiettamente romano e patrizio per finire a significar barbaro; solo in questo eguali, che il culto era vincolo di loro comunità.

di Roma, *patricii* o *ingenui*, che soli costituivano politicamente il *populus* (1). La moltitudine o *plebes* che vien via via crescendo e agglomerandosi sul suolo romano per cause e origini diverse, resta al di fuori di questi raggruppamenti: è la folla incomposta di fronte alle comunità regolarmente costituite: l'inorganico, a dir così, di fronte all'organico; che vive, ma non ha funzione.

Se adora iddii, poichè plebe senza religione non possiam pensare, manca ad essa il rito e la formola tradizionale, ossia il modo legittimo di rivolgersi alla divinità del quale è depositaria la popolazione primitiva e privilegiata; nè essa si raccoglie in corpi costituiti, sotto un capo, il quale adempia per essi il dovere sacerdotale che nella famiglia e fra le pareti domestiche esercita il *pater familias*.

Fra il patriziato raccolto e distribuito nelle genti e la plebe, più che la politica, la religione poneva una barriera che si credeva empietà l'abbattere. Alla proposta del tribuno Canuleio *de conubio patrum et plebis*, proposta che forzava i confini fino allora custoditi, si opponeva dagli avversari (Liv. 4, 2) che ne sarebbe avvenuta « *perturbationem auspiciorum publicorum privatorumque* »; che uno nascendo non avrebbe più saputo « *cuius sanguinis* QUORUM SACRORUM *sit* »; esser tale insomma che « *omnia* DIVINA *humanaque turbentur* ».

---

(1) Costituivan essi quella parte di popolazione che in alcuni paesi delle valli Bergamasche, fino a tempi assai vicini a noi, si disse degli *originarii*, e in altri del Canton Ticino, con un ricorso storico ancor più sorprendente, ancora si dicono *patrizi*. E quelli e questi ebbero o hanno diritti e privilegi, specialmente per quanto riguarda i beni comunali, e i contrasti fra gli *originarii* e i semplici residenti, anche da lunghissimo tempo, — contrasti nei quali per le valli Bergamasche intervenne più di una volta il Senato veneto — offrono una singolarissima somiglianza con quelli scoppiati in Roma fra patrizi e plebei. Se il confronto non può estendersi anche ai rapporti religiosi, gli è che col cristianesimo la religione cessò d'identificarsi colla nazionalità, e la *chiesa* domanda attestato di fede e non come il τεμενος o il *templum* attestato di origine.

Quindi il culto gentilizio fu tutto e solamente patrizio; ma a quel modo che la *naturale* costituzione della famiglia plebea non era punto diversa dalla patrizia, se anche pari non erano i diritti e i doveri che ne derivavano sia nell'ordine pubblico che nel privato; così pur della plebe era il naturale sviluppo della famiglia nelle sue ramificazioni a formare ampi casati, *stirpes*, distinti dal medesimo *nomen* che dagli agnati si stendeva alla più lontana e dimenticata consanguineità. Era, a dir così, il corpo esteriore della gentilità, a cui mancava l'interno e attivo organismo: ma tanto più simile alla gentilità patrizia quando condizioni particolari di ricchezza e d'influenza facevano noto e rispettato il nome plebeo. Onde potè un atto sovrano — come avvenne nel costituirsi delle *gentes minores* — innalzare parecchie stirpi plebee a vera dignità di comunità gentilizia.

Non è punto inverosimile quindi che un quasi culto gentilizio l'avessero pure alcune stirpi plebee; anzi plebei sono gli Aurelii — almeno quante famiglie di essi sono a noi note — venute, come si disse, con culto a loro proprio in territorio romano; e plebei i Lutazii e i Popilii di cui pure si ricordano sepolcri gentilizî (1). O forse è da supporre che allo spegnersi dei rami patrizi, a noi ignoti, di una gente, continuasse ne'

(1) Val. Max. 9, 2, 1; Cic. de leg. 2, 22: *iam tanta religio est sepulcrorum ut extra sacra et gentem inferri fas negent esse: idque apud maiores nostros A. Torquatus in gente Popilia indicavit.* Cicerone stesso (de leg. 2, 2) dice che in Arpino dove era nato *stirpe antiquissima* aveva *sacra, genus.* Si cita come altro esempio di famiglie plebee aventi culto gentilizio, quello dei Pisoni, perchè Cicerone de har. resp. 15, 32 scrive: « *L. Pisonem quis nescit his temporibus ipsis maximum et sanctissimum Dianae sacellum in Caeliolo sustulisse? Adsunt vicini eius loci, multi etiam sunt in hoc ordine qui sacrificio gentilicio illo ipso in sacello stato loco anniversaria factitarint.* » Ma qui non è detto che quel *sacellum* gentilizio fosse de' Calpurni; bensì solamente come uno dei Calpurni trovasse comodo, probabilmente per ragioni edilizie, sopprimerlo. Vedi in proposito il mio studio *Sacra pro sacellis* in Rivista di Filologia 1897, luglio.

plebei pel tramite della clientela, la tradizione sacra? E ancora mi domando in qual senso nel caso di Clodio fattosi adottare dal plebeo Fonteio, possa Cicerone parlare dei *sacra* di Fonteio, dicendo al suo avversario (de dom. 13, 35) « *neque amissis sacris paternis in haec adoptiva venisti* ». Chè in quel caso par si tratti di veri e propri *sacra gentilicia*, poichè lamenta (l. c.) che quell'adozione sia avvenuta « *perturbatis sacris, contaminatis gentibus* »; nè d'altra parte s'intenderebbe che si desse tanta importanza al culto dei lari domestici.

È tuttavia verisimile che collo scemare dell'importanza politica del patriziato e col crescere di quella della nobiltà, quando famiglie plebee, ma ricche, influenti, nobili per gloria di magistrature e di trionfi, gettavan nell'ombra i nomi di antichi ma impoveriti patrizi, si determinasse fra quelle la tendenza a raccogliere il *nomen* sotto la protezione di una comune divinità, nel recinto del medesimo colombario, nella cerimonia di comune sacrificio. È la medesima tendenza che oggi spinge la borghesia ricca ad adottare usi e a finger le tradizioni della nobiltà e a voler anch'essa il sepolcro di famiglia e il privato oratorio. Molto nell'antica storia romana, nel campo religioso non meno che nel politico, deve spiegarsi col lento e naturale fondersi e adattarsi delle istituzioni. Ma se veramente anche a certe stirpi plebee si estese e si adattò l'ordinamento religioso delle antiche genti patrizie — e colle manchevoli notizie che se ne hanno non sarà mai troppo cauta l'asserzione — i nuovi *sacra* pseudo-gentilizî non ebbero certamente la santità, l'obbligatorietà e sanzione dei veri gentilizî, propri a tutte e sole le antiche genti patrizie.

Dissi a *tutte* le genti patrizie, perchè non mi par fondato il dubbio, espresso ch'io sappia dal solo Wöniger (1), che non tutte le genti avessero propri *sacra*, o in altre parole, che la

(1) Das Sacralsystem der Römer, p. 94, 183 e sg.

comunanza dei *sacra* non fosse carattere essenziale di gentilità. Una tal opinione vuol trovare fondamento nella nota definizione che il pontefice Scevola dava dei gentili e che si legge in Cicerone (1): definizione in cui, pur enumerandosi tutti gli elementi che costituiscono la gentilità, non si fa alcuna menzione dell'elemento religioso. Nè vale a giustificare l'ommissione il dire che di un tal vincolo religioso si tace pel fatto che esso non tanto era proprio ai gentili, quanto comune ad ogni sodalità, onde non poteva costituire un carattere distintivo di gentilità; perchè se non lo era da solo, non c'era ragione di escluderlo dalla somma degli altri quando avesse avuto eguale necessità di questi. Ma egli è, a mio parere, che la comunanza dei *sacra* era piuttosto un diritto e un dovere discendente dalle altre enumerate condizioni, che non una condizione essa stessa di gentilità; era più la prova di posseder veramente tutti i requisiti necessari ad esser membro della comunità gentilizia, che non un requisito essa stessa. Così si intende come in una definizione giuridica non entrasse la partecipazione ai medesimi sacrifici, mentre pure in Cicerone stesso vediam data altrove tanta importanza agli obblighi e ai privilegi religiosi inerenti alla gentilità (2). Quando poi si pensi alla spiccata tendenza dello spirito religioso romano di dare ad ogni associazione, naturale o politica, alla famiglia come

(1) Topica 6, 29. *Gentiles sunt qui inter se eodem nomine sunt. Non est satis: qui ab ingenuis oriundi sunt. Ne id quidem satis est: quorum maiorum nemo servitutem servivit. Abest etiam nunc: qui capite non sunt deminuti. Hoc fortasse satis est. Nihil enim video Scaevolam pontificem ad hanc definitionem addidisse.* Invece Plinio, Pan. 37, usando *gentilitas* nel senso, credo, di *nomen*, indica i tre principali elementi costituenti la gentilità, dicendo: *bona quae sanguine, gentilitate, sacrorum denique societate meruissent.*

(2) Così dove parla del caso della *transitio ad plebem* di Clodio, del quale si tratta più innanzi; così nel De Officiis stesso (1, 17, 54, 55) dopo aver detto del naturale ampliarsi della famiglia, scrive: *Sanguinis autem coniunctio benevolentia devincit homines et caritate. Magnum est enim eadem habere monumenta maiorum, eisdem uti sacris, sepulcra habere communia.*

alla curia, ai *montes*, ai *pagi*, ai collegi, alla *civitas*, una, per così dire, individualità religiosa, dovrebbe parer strano che potesse mancare alla gente che, comunque si voglia intendere sorta, formò un tutto così distinto nell'antica costituzione romana.

Se tutte le antiche genti patrizie avevano un proprio loro culto, può però domandarsi se partecipavano all'atto sacro solamente i patrizi, od anche clienti e liberti, come quelli che « *eodem nomine sunt* ». In un passo di Dionisio (2, 10) è detto che i clienti dovevano concorrere nelle spese per soccorrere i patroni anche ἔν τ'ἀρχαῖς καὶ ἱεροφορίαις. Ora io dubito che qui colla parola ἱεροφορίαις si voglia parlare di sacerdozi gentilizî, assai più che colla formola riassuntiva usata in quel passo ταῖς ἄλλαις εἰς τὰ κοινὰ δαπάναις parrebbe l'autore riferirsi a cariche pubbliche. Comunque il contributo dei clienti a questo carico dei patroni si può ben pensare senza la diretta partecipazione di quelli ai *sacra*.

E anche vedemmo nella definizione di Cicerone essere ammessi fra i gentili solamente « *qui ab ingenuis oriundi sunt* »; e mal si direbbero *ingenui* i clienti. Tuttavia, quando si pensi come fosse diversa la clientela antica dalla classe libertina e plebea de' tempi posteriori, e ai rapporti di *pietas* che intercedevano fra patroni e clienti, ai quali come dice Festo (246) i patroni assegnavano le terre « *perinde ac liberis* »; come al dir di Plinio (n. hist. 33. 1, 6), « *apud antiquos singuli Marcipores Luciporesve, dominorum gentiles, omnem victum in promiscuo habebant* » (1); che infine il culto d'un *Genius loci* abbracciava naturalmente quanti eran racchiusi nel medesimo territorio e gentilizio, avevan comune il medesimo recinto mortuario, saremmo tratti a pensare patroni e clienti raccolti in-

(1) Mentre qui Plinio fa de' servi *dominorum gentiles*, Livio 3, 58 distingue gentili da clienti scrivendo: *cum gentibus clientibusque.*

torno alla medesima ara nell'annuo sacrificio, come pressapoco, in altri tempi, feudatari e servi della gleba nelle feste della chiesa comune.

Poichè nemmeno è detto che là solamente arrivassero i confini dei diritti religiosi dove arrivavano quelli politici; e come il Lare domestico protegge quanti abitano sotto il medesimo tetto, padroni, liberti, servi, pur di così diversi diritti; e a liberti e a servi il padrone, che la legge pone tanto al di sopra, lascia luogo nel proprio sepolcro; così almen ne' tempi più antichi, prima che si rompesse la compagine gentilizia, la religione della gente accoglieva più che non i veri cittadini o patrizi, pur lasciando a questi la supremazia degli obblighi, dei privilegi, del comando. Dionisio ci narra infatti (9, 19) dei Fabii che al castello di Cremera si recano tutti a Roma a compiere il sacrificio gentilizio « ὀλίγους ἐπαγόμενοι πελάτας ἐπὶ τὰ ἱερά ».

Ma qualsiasi fosse l'estensione della sacra comunità gentilizia, — chè di cosa la quale pur costituì parte così importante della vita religiosa de' più antichi tempi di Roma non possiamo parlare che per congettura — certo è che ogni gente formava nel rapporto religioso un tutto a sè, quasi, vorrei dire, una chiesa distinta dove e donde non era facile entrare ed uscire. Ne usciva la donna coll'*enuptio*, l'uomo coll'*arrogatio:* l'una assumeva i *sacra* gentilizî del marito, l'altro dell'arrogante; sostituzione tanto più sensibile ne' tempi in cui la gente costituiva anche un'unità territoriale, onde avveniva quello che noi diremmo vero mutamento di parrocchia e di comune (1).

E detto in Livio (39, 11) che a premiare la liberta Ispala che aveva messo sulla via a scoprire i disordini de' Baccanali

(1) Ancora oggi, nelle campagne, l'*enuptio* fuori del comune deve in alcuni paesi lottare contro certi tradizionali pregiudizi.

oltre ad altri privilegi le fu concesso anche la facoltà di pigliar marito fuori della gente: *gentis enuptio.* Un tal decreto era, allora, necessario in tal caso per ogni donna ingenua? Oppure era una restrizione posta alle libertine, dalla quale Ispala, per straordinario favore, fu prosciolta? O era concessione questa, fatta sì dai gentili alle libertine, ma non alle ingenue?

Le opinioni sono su questo punto divise (1), nè questo è il momento di discuterle: solamente è opportuno domandarci in quanta parte le considerazioni religiose entravano in queste restrizioni nella libera scelta del marito. Certamente v'entravano, perchè già si disse che l'opposizione alla legge Canuleia sul connubio fra patrizi e plebei s'appoggiava su ragioni di violata religione; e chi senza le forme legali lasciava i *sacra* della sua gente per entrare in un'altra, o peggio per entrar nella plebe, concorreva per quanto era in lui a rompere la sacra tradizione che doveva mantenersi incorrotta. Onde l'*enuptio* può essere considerata in certo qual modo come nelle chiese cristiane un matrimonio di confessioni diverse: lecito sì, ma, sotto certe condizioni, colle dovute dispense delle autorità (2).

Di questo intervento dell'autorità sacerdotale abbiamo diretta notizia a proposito delle adozioni, *quas . . . hereditates nominis, pecuniae, sacrorum secutae sunt* (de dom. 13, 35). All'adozione che portava come necessaria conseguenza l'abbandono di certi *sacra* gentilizî precede una *quaesitio* dei pontefici e in che essa consistesse è detto da Cicerone a proposito della *transitio ad plebem* di Clodio (de dom. 13, 34): » *quae causa*

(1) V. Becker, Hand. d. röm. Alterth. II, 1, 130; Mommsen, Röm. Forsch. I, 9, nota 5.

(2) La patrizia che *e patribus enubit* era esclusa dalla comunità religiosa; così una Virginia fu impedita dalla matrona di partecipare al culto della Pudicitia *quod e patribus enupsisset*, Liv. 10, 23.

cuique sit adoptionis, quae ratio generum ac dignitatis, quae SACRORUM *quaeri a pontificum collegio solet* » (1).

E ancora dice (14, 36) esser ufficio dei pontefici sorvegliare che l'adottante « *ita adoptet ut ne quid — de sacrorum religione minuatur* ». Quindi dobbiamo a maggior ragione ritenere che l'adozione più giustificata fosse quella fatta a perpetuare una gente che si spegnesse e con essa i *sacra*. Ma è facile immaginare come anche su questo punto minuziosa fosse la casistica romana.

Appena però importa ricordare coll'esempio di quanto fece Clodio, che la rilassatezza della disciplina ecclesiastica e l'inquinamento politico toglieva anche alla sorveglianza della competente autorità religiosa ogni vera efficacia. Clodio con un esempio che imitato dagli altri patrizi avrebbe condotto allo spegnimento d'ogni culto gentilizio (2), ricorre all'adozione come ad arma di partito; si fa adottar da Fonteio plebeo; lui già senatore da uno di vent'anni, non per essergli figlio, ma per esser tribuno della plebe. Poi benchè non appartenesse più alla gente Clodia, ne mantiene, contro ogni diritto, i *sacra*; apre una cappella nel suo palazzo, racimola fra i gentili poveri e facinorosi gli assistenti al suo sacrificio gentilizio, per affermarsi, malgrado la fittizia adozione, di gentilità Clodio (3).

Si suppone che si uscisse dalla propria *chiesa* gentilizia, sia per entrare in un'altra sia per passar alla plebe, mediante un atto solenne, che si potrebbe quasi dire d'abiura. Dione narra che Clodio abiurò la sua gentilità (τὴν εὐγένειαν ἐξωμόσατο);

(1) All'intervento dei pontefici si accenna anche nell'adozione che Galba fa di Pisone: Tac. hist. 1, 15: *si te privatus lege curiata apud pontifices, ut moris est, adoptarem.*

(2) Cic. de dom., 14 37: *Probate genus adoptionis; iam omnium sacra interierint, quorum custodes vos esse debetis; iam patricius nemo relinquetur.*

(3) Cic. de domo 44. 116: *inferiorem aedium partem assignavit non suae genti Fonteiae sed Clodiae quam reliquit, quem in numerum ex multis Clodiis nemo nomen dedit nisi aut egestate aut scelere perditus.*

ma che Metello riteneva non valida questa dichiarazione, e quindi non legale la *transitio* perchè non era avvenuta secondo le norme delle patrie tradizioni, volendosi per la legalità della cosa un decreto delle curie (1).

Resta ora a vedere se l'atto che noi conosciamo col nome di *detestatio sacrorum* fosse per l'appunto l'atto pubblico col quale l'adottato rinunciava alla religione dei propri gentili; e in secondo luogo se colla *detestatio* si confonde l'*alienatio sacrorum;* oppure se le due espressioni indicano due cose distinte ed insieme estranee all'*arrogatio*.

L'espressione *detestatio sacrorum* s'incontra solamente in due passi di Gellio:

a) 15, 27, 3. *isdem comitiis quae calata appellari diximus et sacrorum detestatio et testamenta fieri solebant.*

b) 7, 12, 1. *Servius Sulpicius iureconsultus, vir aetatis suae doctissimus, in libro de sacris detestandis secundo qua ratione adductus « testamentum » verbum esse duplex scripserit non reperio.*

Non fermandoci a discutere l'opinione già espressa dal Mommsen (2) e poi da lui abbandonata, che la *detestatio sacrorum* fosse la semplice dichiarazione fatta da un patrizio nella sua *transitio ad plebem* per la quale non era necessaria l'adozione, piglieremo in esame le altre interpretazioni.

L'Huschke (3) mette in relazione la *detestatio sacrorum* colla *testamenti factio*, ricordate perciò appunto nel medesimo passo di Gellio. Egli dice: I *sacra familiaria* o *privata*, rivolti ai Mani dei morti membri della famiglia, si tramandavano colla sostanza. Il testatore per assicurare il mantenimento di tali *sacra*, valevoli anche per l'anima sua, oltre a *testari de fa-*

(1) Dione 27, 51.

(2) Röm. Forsch. I, 126.

(3) Das alte römische Jahr und seine Tage, p. 182.

milia pecuniaque, faceva, innanzi al popolo preso come testimonio, una dichiarazione che quelli da lui nominati eredi o legatari non appartenenti alla *familia*, dovessero assumere anche i *sacra*. Questa dichiarazione, che secondo le prescrizioni dello *ius sacrum et religiosum* vincolava l'erede, era la *detestatio sacrorum*; nella quale parola la preposizione *de* come in *de-legare*, *de-dicare*, *de-ferre*, esprime appunto questo trasferimento di obblighi. Così intendendo la *detestatio*, ben si capisce come Servio Sulpicio ne potesse trattare in parecchi libri, poichè essa toccava all'intera dottrina dei *sacra privata* in rapporto col testamento romano. E così come l'Huschke interpreta anche il Becker (1).

In altro modo mette in relazione la *detestatio* colla *testamenti factio* il Göttling (2), e cioè: nel caso fosse nominato erede un cittadino il quale non portava il nome gentilizio o di famiglia, poteva, colla *detestatio sacrorum* innanzi ai Pontefici e mediante il pagamento di una certa somma della sua eredità, liberarsi dai *sacra gentilicia* e *familiaria*.

Tutto all'opposto per l'Hüllmann (3) essa era l'assicurazione fatta dall'erede, che entrava in possesso della sostanza, di assumere i *sacra* che gli toccavano.

Contro queste interpretazioni che fanno della *detestatio* un capitolo della dottrina sui testamenti, il Danz (4) mette innanzi l'ipotesi che essa si debba intendere come la proclamazione di quelli che avessero mancato alla santità del giuramento, perchè fossero esclusi dai sacrifici; noi diremo una scomunica. Colui che in tal modo era *calatis comitiis prohibitus sacris interesse*, sarebbe forse lo stesso che in Festo

(1) Hand. d. röm. Altherth., II. 1, p. 370.
(2) Geschich. der röm. Staatsverf., p. 177.
(3) Ius pontif., p. 63; Grundverf., p. 163.
(4) Der sacrale Schutz in röm. Rechtsverkehr, p. 90.

è definito *extrarius* (1). Così, egli osserva, si spiegherebbe perchè non ne sieno rimasti che due poveri cenni in Gellio: i libri di Sulpicio sarebbero stati una trattazione intorno al testamento.

Ma contro queste più o meno solitarie opinioni sta quella più comunemente accolta (dal Savigny, dal Mommsen, dal Marquardt, ecc.); che cioè la *detestatio sacrorum* sia l'atto dell'*arrogatio*, col quale colui che assumeva un nuovo nome gentilizio, ne assumeva insieme i *sacra*, rinunciando in forma solenne e colla testimonianza delle curie ai propri; così alla parola converrebbe la definizione di Gaio (dig. 50, 16, 233, § 1): *detestatum est testatione denuntiatum*, e *detestatio sacrorum* sarebbe da prendersi nella medesima accezione sintattica del ciceroniano *detestatio scelerum* (de dom. § 55). Le obbiezioni che contro questa interpretazione move il Danz. (op. cit.) appena meritano di essere ribattute. Egli dice infatti che mentre la *detestatio* avveniva *calatis comitiis*, l'*arrogatio* si faceva *curiatis comitiis*; che quindi per passare da un atto all'altro i comizi calati si sarebbero dovuto mutare in curiati; che non eguali erano gli auspici per questi e per quelli; e infine che vi sarebbe stato un breve intervallo in cui l'adottato non avrebbe avuto nè i propri *sacra*, nè quelli del padre adottivo. Collo stesso fondamento si potrebbe negare il passaggio da una confessione acattolica alla cattolica, perchè fra l'abiura dell'una e l'assumere i sacramenti dell'altra corre un intervallo in cui il convertito non appartiene a nessuna.

Quanto alla stretta connessione ammessa da altri fra la *detestatio* e le disposizioni testamentarie, per il fatto di trovare i due concetti riuniti nei due soli passi che dell'un d'essi

(1) Festo, ep. 78: *extrarius est qui extra focum sacramentum iusque sit.* A sostituire *sacramentum* è proposta la congettura *sacra familiae* (e perchè non meglio *sacra gentis?*); o altrimenti è spiegato « *nulla iuris communio* » (Müller, ibid.).

ci parlano, non si può negare qualsiasi valore all'argomento; ma la *detestatio*, anche intesa nel senso di atto che accompagnasse l'*arrogatio*, era così strettamente legata ai diritti di successione ereditaria da giustificare abbastanza quella coincidenza. Tuttavia la maggiore probabilità dell'opinione più comunemente accolta è ben lontana dalla certezza; e dato anche il controverso modo di interpretar il valore vero degli elementi della parola *detestatio*, non possiamo neppur fidarci agli indizi etimologici. Stando ai quali e col confronto di *deprecatio*, si potrebbe anche credere la *detestatio* un atto col quale alcuno provasse mediante testimoni non spettargli l'obbligo di *sacra*, cerimonie o manutenzione di edifici sacri, che altri volesse imporgli: atto quindi collegato cogli obblighi religiosi inerenti alla *pecunia*, dei quali parla Cicerone nel De leg. 2, 22; una insomma delle *quaestiunculae multae* che l'oratore dice connesse al principio del diritto pontificale (ib. § 50): « *cum pecunia sacra coniungi iisdemque ferias et caerimonias ascribendas* ». Ma che non fosse atto di poca importanza giuridica e religiosa, e tale da esercitare la sottigliezza di un trattatista è provato dal fatto che Sulpicio trovò materia di scrivervi intorno almeno due libri: cosa per vero difficile a comprendere se non fosse stato altro che una condizione e quasi un episodio dell'*arrogatio*.

A più sicura conclusione mi pare invece si possa venire riguardo all'*alienatio sacrorum*; coll'asserire almeno che essa nulla ha a che vedere col mutamento dei *sacra* nel passaggio dall'una ad altra gente e quindi colla *detestatio* come comunemente è intesa.

Anche di questa parola due soli esempi abbiamo ed entrambi ciceroniani.

a) De leg. 3, 20, 48: « *Quam ob rem si de sacrorum alienatione dicendum putasti quum de religione leges proposueras, faciendum tibi est ut, magistratibus lege constitutis, de potestatum iure disputes* ».

b) Orat. 42. 144: « *An quibus verbis sacrorum alienatio fiat docere honestum est, ut est; quibus ipsa sacra retineri defendique possint, non honestum est?* »

Nel primo di questi passi Cicerone non può, a mio parere, che alludere alle cavillosità giuridiche da lui esposte nel *de legibus*, a proposito delle leggi riguardanti gli obblighi sacri, cavillosità alle quali si ricorreva per isfuggire ai pesi inerenti all'eredità: *cur pecunia sacrorum molestia liberaretur* (1). Onde non so comprendere la riluttanza del De Mesnil ad accettare nella sua edizione quella parola, come contraria alla tendenza religiosa romana della continuità dei *sacra*, e la sua proposta di sostituirvi *translatio* o *continuatio*.

E più evidente appare nel passo dell'Orator qual sia il significato di *alienatio*, leggendo tutta l'argomentazione a cui quel passo appartiene. Poichè a quelli che gli facevano appunto di dedicarsi all'insegnamento oratorio, Cicerone risponde di meravigliarsi che non trovassero nulla d'indecoroso che un leguleio insegnasse le finzioni legali per sbarazzarsi d'un obbligo religioso (*sacrorum alienatio*); e trovassero a ridire sul generoso officio dell'oratore docente, che insegnava l'arte di salvare il cittadino dalla *capitis deminutio* e di conservargli i suoi diritti civili e religiosi (*sacra retinere*).

Una vera *alienatio sacrorum* fu quella fatta dai Potitii e Pinarii, e se accettassimo l'interpretazione del Becker (2) dovremmo metter in connessione con essa anche quell'oscura *manumissio sacrorum causa* di cui troviamo cenno in Festo (158; ep. 250); che cioè dietro compenso i gentili affidassero a de' liberti i loro *sacra*. Interpretazione che mi par meno inverosimile di quella del Savigny che in alcune specie di

---

(1) De leg. 2, 21, 53. Ne trattai diffusamente nel mio Culto privato di Roma antica, vol. I, capo I.

(2) Hand. d. röm Alterth., II, 1, pag. 88).

culto fossero necessari de' liberti e questi fossero in certo modo più solenne manomessi (1).

Ma perchè, io penso, una *manumissio sacrorum causa* non potrebbe piuttosto far riscontro ad una *arrogatio sacrorum causa?* Fatta, cioè, onde si perpetuasse nel *nomen* un *sacrum* che altrimenti si sarebbe estinto, e la cui continuazione si assicurava mediante una somma che non poteva essere distolta ad altro uso (2). O dirò anche che tali manumissioni potevan esser suggerite dal bisogno o dal desiderio di accrescere il numero dei partecipanti al culto gentilizio impoverito, e la somma garantita dal manumittente assicurava la partecipazione e il contributo del manumesso. Ma l'oscurità che avvolge questo punto e che appena ci lascia intravvedere un campo a noi ignoto, basta per sè a dirci quanta parte delle istituzioni religiose di Roma antica ci sfugge; in particolar modo delle gentilizie che vivevano di vita più privata e racchiusa.

§ 5. Riti, luoghi, sacerdozi del culto gentilizio.

Anche intorno a questa parte del culto gentilizio poche e frammentarie notizie. Di 71 genti patrizie si trova traccia sul finir della Repubblica (3), nè sono certamente tutte le esistenti. Ma non sapremmo dire quante di queste celebrassero annual-

(1) Zeitschr. f. gesch. R. W. II. p. 402. L'opinione del Göttling (Staatsverf. 146) che la notizia di Festo si riferisca non alla *manumissio* di uno schiavo, ma di una donna dopo la *coemptio*, non ha valore, perchè, per quanto mutilo, il passo di Festo parla chiaramente di schiavo.

(2) Al capitale così assicurato potrebbero alludere le parole del frammento Festiano 158: . . . *pro eo auri X* . . e nell'epitome 250: « *Puri probi profani sui auri* » *dicitur in manumissione sacrorum causa.* In tal caso *profanum* sarebbe da intendere nel significato di consacrato al dio come è spiegato nel passo di Varrone l. l. 6. 54, e appare nelle espressioni *decumam profanare; profanato sine contagione.*

(3) Mommsen, Röm. Forsch. I. p. 71-127.

mente il loro sacrificio, raccogliendosi i membri a comune sacrificio e a comune banchetto; appena ci è dato supporre che si ripetesse per questi annuali convegni gentilizî (*anniversarium sollemne sacrificium*), la scena che pei sacrifici curiali (*sacra curionia*), ci descrive Dionisio (2, 23), cioè « i curiali raccolti coi sacerdoti al sacrificio presso il focolare della curia; e il cenacolo (ἑστιατόριον) preparato a ciascuna curia, e i cibi posti innanzi agli dei sopra arcaiche tavole di legno, e pani d'orzo e focaccie e spelta e primizie di frutta in canestri e su tavolette, e altre simili offerte semplici e senza ombra di lusso e libazioni non in vasi d'argento e d'oro, ma in tazzette e in brocche di terra (ἐν ὀστρακίναις κυλίσκαις καὶ προχοῖς) (1). »

Ora poichè il culto gentilizio è d'istituzione contemporanea a quello delle curie (se la gente è ordinamento politico), o lo precede (se è ordinamento naturale), ebbe certamente le stesse forme e la stessa arcaicità di rito.

Anche i gentili come i curiali si raccoglievano in un dato giorno che per essi era festivo (2). Ma il non celebrare le genti la loro festa nel medesimo giorno, segnato nel pubblico calendario, e sotto una comune indicazione come facevano le curie, i *montes*, i *pagi*, dovrebbe essere un altro argomento per ritenere il culto gentilizio e la gente d'origine naturale e non d'istituzione politica.

Quanto all'obbligo pei gentili d'intervenire all'atto sacrificale è noto il fatto dei Fabii che come narra Dionisio (9, 19), abbandonarono il castello di Cremera per recarsi a Roma a celebrare un sacrificio che spettava alla gente Fabia di compiere: « ἦν ἔδει τὸ Φαβίων ἐπιτελέσαι γένος. » Dionisio trova inverosimile la leggenda, perchè se anche tutti i Fabii fossero usciti di Roma e nessuno della gente fosse stato lasciato a

(1) Cfr. Festo, 49.

(2) Macr. 1, 16, 7: *Sunt praeterea feriae propriae familiarum ut familiae (—gentis) Claudiae vel Aemiliae seu Iuliae sive Corneliae.*

casa, non è credibile che quelli che erano a guardia del castello l'abbandonassero tutti; bastando tre o quattro a compiere il sacrificio per tutta la gente (συντελέσαι ὑπὲρ τοῦ γένους ὅλου τὰ ἱερά) ». Or che questo avvenisse ai tempi di Dionisio è ben probabile: nel decadimento dello spirito religioso e nel rallentarsi dei vincoli gentilizî, non durava che l'ombra delle antiche istituzioni, tanto che a Clodio bastava raccogliere pochi gentili intorno a sè per mostrare che in sua casa si continuavano le tradizioni della sua gente. Ma quanto più rimontiamo nei tempi, l'atto religioso è l'adempimento di un dovere di cui si sente tutta l'importanza e la ragione che lo determina. Nemmeno sarebbe nata quella tradizione dei Fabii, se fosse stata in contraddizione evidente colla consuetudine e smentita facilmente da questa.

Notevole piuttosto è il fatto che sia pure un Fabio quel Dorsone della tradizione, il quale, assediando i Galli il Campidoglio, esce dalla rocca e attraverso i nemici sorpresi si reca a compiere « *sacrificium statum in Quirinali colle genti Fabiae* (1); e ancora un Fabio che, secondo Polibio (3, 94) trovandosi di fronte ad Annibale, lascia il campo costretto a recarsi a Roma per certi sacrifici « ἀναγκασθείς — ἐπί τινας ἀπελθεῖν θυσίας εἰς τὴν Ῥώμην ». Esempi di più scrupolosa religiosità che i Fabii tramandarono alla storia come gloriosa tradizione della loro gente; ma che non furono isolati ne' tempi ne' quali la pietà verso gli dei era una delle forze vive della grandezza morale di Roma. In Livio leggiamo infatti di un Publio Licinio Crasso che si scusava di non poter recarsi in provincia per ragioni di anniversario sacrificio (*sacrificiis sollemnibus*)[1]: di un Sesto Digizio tribuno militare (di stirpe plebea) che lascia l'esercito e dalla Macedonia si reca a Roma *sacrificii causa*; di un Appio in Epiro, che mandate le milizie nei campi invernali ritornò anch'egli *sacrificii causa* a Roma (1). E tra le giustificazioni ammesse per non presentarsi il giorno prescritto al giuramento militare Gellio (14, 4) enumera oltre al *funus familiare*, alle *feriae denicales*, al *morbus sonticus auspiciumve quod sine piaculo praeterire non liceat*, anche il *sacrificium anniversarium quod recte fieri non possit nisi ipsus eo die ibi sit.* Che se i casi ricordati da Livo e da Gellio non si riferiscono a sacrifici gentilizî — ciò ch'io non vorrei per tutti escludere — dimostrano però come altre anche imperiose necessità e considerazioni profane cedessero il campo all'obbligo religioso, così da giustificare ciò che la tradizione narra dei Fabii.

(1) Liv. 5, 46. Cfr. Dione 25, 5. In Appiano il Fabio Dorsone è un pubblico sacerdote che si reca « ἐπί ἐτήσιον δή τινα ἱερουργίαν ἐς τὸν τῆς Ἑστίας νεών — ». Ma nei testi non c'è fondamento per ammettere il dubbio del Marquardt (Staatsverw. 3, 129, n. 7) che qui non si tratti di vero sacrificio gentilizio, ma di sacrificio della famiglia dei Dorsones. Livio almeno (5, 52) lo chiama espressamente « *gentilicium sacrum* ».

Non è meraviglia che poi andasse sempre più diradandosi in Roma, co' mutamenti politici e sociali, il concorso nei sacelli gentilizî, un giorno affollati di quanti rispondevano al medesimo nome, e sentivano più immediata la loro unità, e necessaria la protezione particolare di un dio. Doveva diradarsi malgrado che i supremi custodi della religione pubblica e privata, i pontefici, sorvegliassero, con più o meno di rigore, perchè non si spegnesse la tradizione dei *sacra*. « *Probate* — dice Cicerone ai pontefici (de dom. 14, 37) — *genus adoptionis, iam omnium sacra* (intendi *gentilicia*) *interierint, quorum custodes vos esse debetis* ».

Anche i censori dovettero esercitare qualche sorveglianza in proposito, e ad ufficio censorio piuttosto che sacerdotale devono riferirsi le parole di Dionisio (20, 13) dove dice che i romani sorvegliavano anche la vita privata, per impedire l'abbandono del culto gentilizio, degli dei e delle tombe.

(1) Liv. 41, 15; 43, 11; 43, 23.

Cicerone stesso per provare che nella casa di Seio, occupata da Clodio, vi era stato un *sacellum* gentilizio, che questi aveva distrutto, rimanda alle *tabulae censoriae* (1) e Catone il censore tolse il cavallo a Lucio Veturio dietro l'accusa « *quod tu quod in te fuit sacra stata sollemnia capite sancta deseruisti* » (Festo 344) Parole che paiono convenire a negletto culto gentilizio, anche perchè corrispondono esattamente a quelle che per tal ragione rivolgeva Cicerone a Clodio « *sacra Clodiae gentis intereunt quod in te est* » (2). Nè ci meravigli la gravità della sanzione, chè rigido era il diritto religioso di Roma antica non meno che in certi tempi del Medio Evo, e come in questi il potere civile era fatto strumento esecutivo delle condanne sacerdotali.

È probabile che de' gentili contribuenti ai *sacra* fosse redatto un registro — quasi registro parrocchiale — al quale forse si accenna coll'espressione *nomen dare* nel passo ciceroniano già citato a proposito dei gentili raccozzati da Clodio. Se la gente romana fosse organizzata come l'attica, che ebbe un ἄρχων, un ἱερεύς, un ταμίας e ne' casi straordinari ἐπιμεληταί, non ci è detto in nessuna maniera; ma sotto il rispetto del culto possiam supporla organizzata come una sodalità; anzi si può ben dire che le genti furono le più antiche sodalità religiose. E a quel modo che la sodalità provvedeva alle spese di culto mediante le individuali contribuzioni di tutti i suoi membri, aiutate e supplite talvolta dalle generose elargizioni di alcuno di essi, così le genti, il culto delle quali appunto si distingueva da quello delle curie, perchè non era celebrato *publico sumptu*. Condizione questa di molta gravità contro l'opinione che fa della gente un'istituzione politica, quando non

(1) Cic. de harusp. resp. 14, 30: *at in iis aedibus quas tu, Q. Seio equite romano viro optimo per te apertissime interfecto, tenes, sacellum dico fuisse et aras; tabulis vos censorum, memoria multorum firmabo ac docebo.*

(2) Cic. de dom. 13, 34.

si voglia dire col Walter (1), invertendo il naturale rapporto dei termini, che i *sacra gentilicia* erano annoverati fra i privati solamente perchè non celebrati *publico sumptu*. È però vero che pel periodo in cui le genti costituivano come altrettanti piccoli comuni autonomi, con proprietà indivisa e rendite proprie, siamo indotti a pensare il culto gentilizio come un culto comunale e pubblico, che sol diventa privato quando, raccolte e raggruppate le genti nello Stato, il culto particolare di ciascuna di esse non entrò nell'organismo della religione di tutti.

Scendendo co' tempi, la dispersione, la negligenza, l'indifferenza e la povertà assottigliarono il numero dei fedeli e anche de' contribuenti, onde nasceva naturalmente che la rappresentanza del *nomen* o *genus* si raccogliesse nelle famiglie più ricche e più distinte, a' cui membri lo spirito di casta ispirava più geloso orgoglio della tradizione patrizia, e le ricchezze offrivano i mezzi di perpetuarla nel culto.

Quel che illegalmente fece Clodio, quando quasi capo della gente aprì la cappella gentilizia in casa sua, a sue spese, conduce a immaginare qual parte potesse assumere una famiglia nell'esercizio del culto gentilizio sul finir della repubblica; e la *domus*, più raccolta comunità di consanguinei e di famiglie piglia, anche nelle manifestazioni religiose, quel posto che in altri tempi fu della *gens* (2).

Resta a dire de' luoghi dove le genti celebravano il loro annuale sacrificio e poi delle persone sacerdotali.

Chiamando col nome generico di *sacella gentilicia* i luoghi sacri dove le genti si raccoglievano a celebrare il loro annuale

(1) Rechtsgesch. 1³, pag. 21.

(2) Come nel titolo Not. d. Sc. 1885, p. 5: *Dianae sacrum domus Rubeniorum.*

sacrificio (1), pare doversi ammettere che ogni gente avesse il proprio assegnato a tale ufficio. Infatti di *stato loco* parla Cicerone (2), e il sacrificio già ricordato de' Fabii è detto da Livio (15, 46) « *sacrificium statum in Quirinali colle* ».

E veramente nel modo che s'ebbe già occasione di mostrar costituite le antiche genti romane, come *pagi* o comuni autonomi, ogni *pagus* ebbe nel suo territorio un proprio *sacellum*.

Gli Aurelii, venendo in Roma, ricevono dallo Stato stesso l'area del loro *sacellum*; gli Iulii invece, se pure ebbero — come io credo — un loro *sacellum* in Roma, non dimenticarono mai che il loro centro religioso era a Boville donde avevano origine (3).

Talvolta la casa stessa d'un gentile fu il centro religioso per gli altri; così nel caso già studiato dei Nautii che tenevano presso di sè un'antica statua di Minerva tramandandosela d'uno in altro, la sede della divinità e quindi del suo culto fu certamente il domicilio d'un gentile. Che se la gente fu il naturale sviluppo della famiglia, la casa madre fu probabilmente il primo suo centro religioso, avanti che il cresciuto casato e l'illanguidirsi dei vincoli di sangue e gli sparsi domicilii, quando gentilità non era più sinonimo di vicinanza, portassero a maggiore indipendenza (4). E chissà se non ebbe luogo anche in Roma per un santuario gentilizio una controversia del genere di quella che per una *fratria* di Chio ci è rivelata

(1) Vedi il mio studio già citato sui *Sacra pro sacellis*.

(2) Cic. de har. resp. 15, 32: *multi sunt etiam in hoc ordine qui sacrificia illo ipso in sacello stato loco anniversaria factitarit*.

(3) Quanto all'esistenza in Antium di un *sacrarium* dei Claudii e dei Domitii asserita dal Marquardt (op. c., p. 131, n. 2) non risulta abbastanza dal passo di Tacito (ann. 15, 23) citato a prova.

(4) Confronta colle mie le parole di Cicerone, de Off. 1, 17, 54; *sequuntur fratrum coniunctiones, post consobrinorum sobrinorumque qui quum una domo iam capi non possint, in alias domos tamquam in colonias exeunt*.

da un di quei titoli epigrafici di cui lamentiam la mancanza per la conoscenza della vita religiosa di Roma antica (1).

Ed anche avvenne forse che coll'affollarsi della popolazione in Roma, e colle mutate condizioni edilizie, che portavano a non rispettar più i diritti de' luoghi sacri, il medesimo *sacellum* servisse ai convegni di più di una gente. Poichè Cicerone (de har. resp. 15, 32) per attestar l'esistenza del *sanctissimum Dianae sacellum in Caeliolo* soppresso da Pisone, invocava la testimonianza non solo dei « *vicini eius loci* »; ma anche dei molti presenti in Senato « *qui sacrificia gentilicia illo ipso in sacello, stato loco, anniversaria factitarint* ». Se il *multi* non è un'esagerazione retorica, è difficile credere che l'oratore alludesse con esso ai membri di una sola comunità gentilizia presenti in Senato.

Quanto al sacerdozio gentilizio può chiedersi se ebbe ogni gente romana un proprio sacerdote o *flamen* come le genti attiche un ἱερεύς, o in Roma stessa *curiones* e *flamines curiales* ebbero le curie. Dionisio (2, 21) parlando dell'istituzione dei sacerdozi fatta da Romolo, scrive, attingendo, egli dice, a Varrone: « Oltre ai sacerdozî gentilizî, furono sotto il suo regno stabiliti sessanta sacerdozî pubblici per tribù e per curie ». Parrebbe quindi risultare da questo testo che i sacerdoti gentilizî, τὰς συγγενικὰς ἱερωσύνας, fossero preesistenti ai pubblici sacerdoti istituiti dal fondatore di Roma, o almeno tali si ritenessero dagli studiosi, ciò che ben converrebbe alla nostra opinione della precedenza del culto gentilizio sulla religione dello Stato romano; inoltre questi sacerdoti

(1) Dittenberger Syll.² 571. Il titolo riguarda prima la costruzione in un οἶκον τεμένους (*sacrarium*) detto anche καὶ ὄμον in cui s'abbiano a portare ἱερὰ τὰ κοινὰ ἐκ τῶν ἰδιωτικῶν οἰκιῶν. Ottenuta favorevole risposta dagli dei interrogati nel sacrificio su questo punto, si domandò ancora se convenisse θύειν παντεῖ τὰ ἱερὰ κεῖσθαι ἐν τῷ οἴκωι: e fu risposto di sì. Dell'οἶκος dovevano servirsi esclusivamente i gentili κοινῆι; chi ne usasse privatamente o ne lasciasse usare ad altri doveva pagare χιλίας δραχμὰς ἱερὰς τῶ Διὸς πατρώιου.

sarebbero contrapposti, come privati, a quelli τα κοινα ἱερα συντελοῦντες. O forse Dionisio ricordando τὰς συγγενικὰς ἱερωσύνας intendeva non i sacerdozî delle singole genti, ma i *decuriones*, capi delle decurie, nelle quali egli raccoglieva le genti come altrettante suddivisioni delle curie (2, 7); se così fosse, non vi sarebbe, ch'io sappia, cenno di *flamen* proprio alle singole genti come ebbero le curie, e mancherebbe un argomento a sostegno della tesi che quelle fossero come queste un' istituzione politica (1).

Se invece si ammette la *gens* come il naturale sviluppo della famiglia, il sacerdozio gentilizio va prima pensato, come il domestico, annesso alla persona di chi era capo riconosciuto del casato; in seguito, rotta la tradizione di sangue, potè esercitar le funzioni sacerdotali assistito dal *popa* o dal *victimarius*, il gentile che per età od autorità fosse scelto a rappresentare innanzi alla divinità la comunità gentilizia: Clodio, ad esempio, in sua casa, fra la piccola congrega de' gentili raccozzati da lui. Se fosse altrimenti, dovremmo considerare come un fatto almen singolare che nè testi nè titoli epigrafici ci ricordino mai un *flamen gentis* o *gentilitatis*.

E tutto in generale il culto gentilizio di Roma antica spira un carattere d'indipendenza privata che mal si concilia con un'istituzione sorta per l'atto creativo di un legislatore. Io non voglio negare che si possa forse con molta sottigliezza riuscire a conciliare in qualche modo i frammenti di notizie, che intorno alla vita religiosa delle antiche genti romane ci son pervenuti, coll'opinione che fa di queste null'altro che una suddivisione politica delle curie; ma la deduzione non sgorgherebbe così spontanea e naturale dalla somma dei fatti certi e delle ipotesi probabili.

(1) L'argomento è addotto a sostegno di quella tesi nello studio del De Ruggero: La gens in Roma avanti la formazione del Comune (Napoli, 1872, p. 22).

II.

IL CULTO COLLEGIALE

§ 1. Il culto come elemento comune alle diverse forme d'associazione.

Poichè lo spirito d'associazione fu largamente diffuso in tutto il mondo romano e in tutte le classi, ed era tendenza della religione greco-romana che qualsiasi comunità di persone si raccogliesse nel culto o almeno nel nome di una divinità, il culto collegiale fu del culto privato antico parte notevole per varietà di forme, larghezza di diffusione, efficacia di azione: basta aver presente come il Cristianesimo stesso ebbe primamente vita, sicurezza e propagazione in Roma sotto le forme di organismo collegiale (1).

Le associazioni romane, raccolte sotto i nomi più o meno comuni e diffusi di *collegium*, *sodalicium*, *sodalitas*, *corpus*,

(1) Vedi quel che in proposito dice il De Rossi nel Bollett. di Archeol. Crist. 1864, p. 28. Per limitarci a un esempio, l'iscrizione cristiana ivi riportata: *Arcam at sepulcra cultor Verbi contulit et cellam struxit suis cunctis sumptibus ecclesiae sanctae hanc reliquit memoriam salvete fratres puro corde et simplici*, è fatta sullo stampo delle numerosissime funebri collegiali pagane e il *cultor Verbi* richiama i *cultores Herculis, Dianae, Jovis* ecc., i quali talvolta pur si chiamano *fratres* e avevano sepoltura comune.

contubernium, *convivium*, *amicitia*, *studium*, *thiasus*, *spira*, *bacchium*, e i cui membri si designavano coi nomi di *socii*, *collegae*, *sodales*, *sodalicii*, *convictores*, *corporati*, *cultores*, *comestores*, *fratres*, *sacrati*, *consacranei*, *religiosi*, *amici*, *collegiati*, possono essere distinte secondo l'intento o carattere principale di loro istituzione nei seguenti gruppi:

I. Associazioni costituite esclusivamente nell'intento di prestare e promuovere il culto particolare a certe divinità.

II. Associazioni funeratizie, costituite al solo o precipuo scopo di assicurare onorevole sepoltura ai loro membri.

III. Associazioni costituite da membri esercitanti la medesima professione o il medesimo ufficio; corpi d'arti e mestieri, con intento professionale.

IV. Associazioni politiche (nell'età repubblicana).

V. Associazioni di passatempo o circoli di società.

Noi verremo poi in seguito ricercando qual parte avesse in tutte l'idea e il culto religioso, sotto il cui rispetto solamente noi le studiamo; ma giovi subito notare come quella suddivisione non esclude che le diverse specie avessero alcuni scopi comuni. Così le congregazioni religiose come le professionali potevano anche provvedere alla sepoltura dei soci e avere tomba comune: anzi doveva essere frequente che quelli uniti nel culto e nei dogmi di una divinità straniera, amassero avere un luogo distinto pei loro morti per poterli seppellire e onorare coi riti particolari di loro religione (1). Fu questo, ad

(1) Così nel titolo 6, 10411 è detto: *prospexi autem testamento meo ut sepeliendi sint ex meis qui superaverint in locis quae ut supra empta sunt* MEAE RELIGIONIS HOMINES. E nel titolo 6, 10412: *at religionem pertinentibus meam*. Cfr. 10, 1894 *ager religiosorum*. L'iscrizione mortuaria di un Sirio sull'Aventino dove sorgeva il tempio di Giove Dolicheno al quale era addetto un collegio costituito di Sirii, farebbe pensare che ivi i membri del collegio possedessero un luogo di sepoltura. Vedi Waltzing, Étude hist. sur les corporations professionnelles, III, p. 183.

esempio, il caso delle comunità cristiane che dovettero parere agli occhi profani non altro che società funeratizie, mentre in realtà un principio più profondo le distingueva dalle associazioni pagane in apparenza somiglianti.

Anzi non è sempre possibile distinguere le associazioni che ebbero scopo esclusivamente religioso dalle funerarie. Infatti i monumenti epigrafici dimostrano come molte associazioni le quali si designano col nome di *cultores*, *sodalicium*, *collegium alicuius dei* e potrebbero quindi ritenersi come istituite all'intento di prestare e promovere il culto di quella divinità onde s'intitolano sono invece funerarie, si propongono cioè uno scopo spirituale sì, ma d'ordine più pratico, e il titolo loro è piuttosto una designazione che le distingue che l'indicazione del loro programma (1).

Così, per ragion d'esempio, se non possedessimo alcun documento intorno all'associazione dei cultores *Dianae et Antinoi* di Lanuvio, saremmo indotti ad intenderla come una congregazione che si occupasse esclusivamente del culto di quelle due divinità; ma l'iscrizione che ne conserva lo statuto ci disinganna (2), poichè dopo aver ricordato il paragrafo del decreto del Senato sul diritto di associazione « *quibus coire convenire collegiumque habere liceat; qui stipem menstruam conferre volent in funera in it collegium coeant neque sub specie eius*

(1) Nell'elenco di 175 associazioni che s'intitolano da divinità, fatto dallo Schiess, die röm. Collegia funeraticia, 50 sono funerarie. Secondo la dimostrazione di Henzen (nota al titolo 6, 338) e il De Rossi (Bull. Arch. Mun., 1882, p. 141) a collegi funerari accennerebbe sempre l'epiteto di *salutaris*, epiteto scelto, secondo il De Rossi, a titolo di buon augurio, sia esso aggiunto al collegio stesso (come 6, 1025): *Coll. salutari Fortunae Reducis*) o alla divinità da esso onorata (come 6, 543: *Numini domus Augus. et Sancti Silvani Salutaris sacr.*). Con minor ragione lo Schiess (op. cit., p. 18) attribuisce lo stesso significato all'attributo *salvus* nel titolo 5, 8254: *Salbo sodalicio Felis Heliodorius* e a quello di *sanctissimus* nei titoli 6, 404: *collegio sanctissimo* e 979: *collegio Aelianorum sanctissimo*.

(2) CIL. 14, 2112 = Henzen 6086 = Wilm. 319.

collegi nisi semel in mense coeant conferendi causa unde defuncti sepeliantur » è detto espressamente che l'associazione fu costituita « *ut exitus defunctorum honeste prosequamur* ».

Tuttavia in questa stessa iscrizione accanto alle minute prescrizioni che riguardano la sepoltura dei soci son indicate anche feste anniversarie non solamente pel natale dei benefattori, ma anche di Diana ed Antinoo: offerte di vino ed incenso fatte dal quinquennale, a capo del collegio.

Anche lo statuto dell'associazione che s'intitola da Esculapio ed Igia (1) dimostra che essa era fatta a scopo funerario; anzi accanto alle norme che disciplinano le commemorazioni funebri non vi è fatto cenno di alcuna cerimonia in onore delle divinità patronali, benchè si ricordi l'*aedicula*, e un *signum marmoreum Aesculapii*. Ma il silenzio non autorizza a concludere per la mancanza degli atti di culto divino, poichè il documento riguarda solo il modo d'impiegare una somma che generosi oblatori avevano offerto al collegio; e non si potrebbe ammettere che i membri di questo, i quali si raccoglievano tante volte per ricevere denaro, pane, vino, non facessero mai atto che onorasse le divinità da cui pigliavano il nome, e de' quali sorgevano nella sede tabernacolo e statua.

Se di tante associazioni che si intitolano dal nome di divinità, noi non possediamo che documenti epigrafici i quali attestano la loro azione di mutualità nel culto funebre, e mancano gli annali della loro azione nel culto divino, ciò è ben naturale; poichè per attestar quella vale ogni iscrizione mortuaria pur semplicissima che ricordi un morto membro del collegio, mentre degli atti della vita religiosa, fosse pure per

(1) *Lex collegi Aesculapi et Hygiae*: CIL. 6, 10234. = Wilm. 320 = Or. 2417.

ordinario varia ed attiva, non si fa menzione se non nei casi straordinari di pia munificenza (1).

È forse quindi eccessivo l'insistere sopra una distinzione rigorosa fra le associazioni del primo e del secondo gruppo e molti collegi antichi non furono dissimili in questo dalle confraternite cattoliche che si propongono insieme al culto di un santo particolare l'ufficio funebre ai morti confratelli. Tuttavia, poichè prevaleva in alcune il carattere mistico e nelle altre l'intento di mutualità funeraria, manterremo la distinzione, concludendo che atti di culto divino dovevan esser prescritti negli statuti almeno di quelle società funerarie che pigliavan la loro denominazione dagli dei di cui si dicevan *cultores*. Diciamo almeno; ma l'esempio di queste ci persuade a concludere egualmente per quelle che si raccoglievano sotto altre designazioni, e che i membri, ad esempio, d'un *collegium mulierum*, o *Perseverantium*, o *Commorientium* od *huius loci* o *viae Lavicanae* (2) e simili altri fossero uniti oltre che dalla mutua fiducia di assicurarsi dopo la morte un luogo di riposo sicuro ed onorevole, pur da qualche atto sacrificale compiuto innanzi al medesimo altare.

Quanto alla parte che lo spirito e il culto religioso ebbero nelle associazioni d'arti o mestieri, non è senza significato la notizia di Plutarco che Numa istituendo le prime nove corporazioni assegnò a ciascuna di esse il culto particolare di un

(1) Così ad esempio un titolo come il seguente, 9, 3383: *P. Cornelio Crisanto collegius Herc(ulis) ex collato lapidem* basta a rivelarci l'esistenza di un collegio di Ercole che funzionava come mutua cassa funebre; ma se pure ogni mese il collegio si raccogliesse per celebrare un sacrificio ad Ercole, noi non avremmo modo di saperlo. Invece de' *cultores collegi Silbani* (3. 633), collegio che solo da lieve accenno si manifesta funerario, lasciano in una lunga iscrizione il ricordo specificato delle generose offerte fatte dai singoli membri a favore del tempio collegiale, e ad onore del dio donde il collegio pigliava la sua denominazione.

(2) 3, 10423; 6, 6215; 422; Bollett. Com. 1892, p. 78.

dio conveniente all'ufficio di ciascuna (1). Questa notizia prova come la tradizione di associare nel culto i membri delle corporazioni professionali è antichissima in Roma: ed essa non cessò mai. Le iscrizioni attestano qual parte il culto abbia avuto nelle numerosissime corporazioni di tal genere disseminate in tutto il mondo romano, e quanto sia stretta la somiglianza che esse per ciò presentano colle corporazioni medioevali che si raccoglievano nel nome e nel culto di un santo che invocavano e onoravano come patrono: come queste, ebbero le romane una comune sede religiosa, e compirono atti di culto in comune e offerte votive.

Talvolta le formole onde i soci delle antiche corporazioni si designano esprimono insieme il carattere professionale e religioso, come le seguenti: *cultores Liberi patris caupones; collegium fabrum Veneris;* e quella più singolare di *cultores fabrorum* (2). Vedremo anzi come a proposito dei *dendrophori* si faccia questione se sia corporazione religiosa o professionale, tanto i due caratteri si confondono.

Io credo anzi che nel modo stesso che lo Stato, quando si dedicò il primo tempio a Mercurio, istituì un *collegium mercatorum* non già a scopo professionale, ma pel culto del dio, così nel culto abbiano trovato i numerosi collegi professionali la ragione prima, più pronta e più legale di costituirsi: non ebbero essi infatti, per quanto sappiamo, come le corporazioni medioevali l'intento di disciplinare con statuti l'esercizio dell'arte loro e le loro maestranze; non quello delle associazioni moderne, del mutuo soccorso; ma nel culto del loro dio o dei loro morti trovavano la ragion d'essere, l'occasione di riunirsi a banchetti, di esercitare una cotal forma di beneficenza. Che se l'esercitare l'arte medesima era per sè stesso

(1) Plutarco. Numa, 17.
(2) 8, 9409; 3, 1981; 10, 4855.

un invito a stringersi in sodalizio, il culto comune era di questo non solo il vincolo più forte, ma l'espressione più sensibile e la più forte sanzione (1).

Qualunque società, a qualsiasi scopo costituita, trovava così nel culto comune di un dio, come oggi nello scopo economico, una ragione o un pretesto sufficiente e onesto di organizzarsi e di raccogliersi. Questo dev'essere stato il caso dei molti *clubs* politici dell'età repubblicana costituiti a scopo elettorale e perchè fossero facile strumento di agitazioni. Ricaviamo infatti da alcune parole di Cicerone che la celebrazione dei ludi in onore dei Lari compitali era un buon pretesto a collegi *ex omni faece urbis ac servitio concitata* a spiegar la loro azione politica, onde se anche non convenisse loro la denominazione di *collegia compitalicia* foggiata per essi dal Mommsen, sarebbe pur certo che essi facevano proprio quel culto eminentemente popolare e si ponevan quasi sotto la protezione delle divinità plebee dei *compita* pei loro fini politici (2).

Sciolte quelle associazioni nel 64 a. C. dal Senato per le loro agitazioni turbolente, lasciate ricostituire sei anni dopo per considerazioni politiche, la loro vita cessa coll'impero, quando la religione non poteva più essere strumento politico, o, quando lo fosse, doveva esserlo a sostegno della politica imperiale. E infatti a consolidare l'autorità imperiale di sanzione divina, a sollevarla ben al di sopra d'ogni parte, d'ogni

(1) Il Dirksen (Civilistische Abhandlungen, II, p. 24) mette appunto in rapporto collo *ius sacrum* l'esplicarsi della personalità giuridica delle associazioni, ma il testo di Marciano ch'egli cita relativo alle *coitiones religionis causa* e sul quale si discorre più innanzi è diversamente spiegato e applicato dai più. Non è però ammissibile quel che il Dirksen stesso afferma che la concessione di *sacra* comuni venisse dallo Stato e che le associazioni trovassero in questa concessione la garanzia di loro esistenza.

(2) Cicer in Pison., 4, 8. *Tu quum in kalendas ianuarias compitaliorum dies incidisset Sex. Clodium qui nunquam antea praetextatus fuisset, ludos facere et praetextatus celebare passus es.*

insidia, d'ogni discussione serviron mirabilmente non solo quei corpi religiosi istituiti dallo Stato che col nome di *sodales Augustales, Augustales Claudiales, Flaviales, Flaviales Titiales* onoravan di culto la memoria dei morti imperatori, ma anche tutti i privati collegi, sparsi in tutto l'impero, che tributavano onori alla *domus divina*, o ai suoi membri, cominciando da quei *cultores Augusti*, di cui parla Tacito (ann. 1, 73), *qui per omnes domos in modum collegiorum habebantur.*

E finalmente anche i circoli di società, ai quali forse accennano pel loro significato i nomi di alcune iscrizioni pompeiane, quali *seribibi, bene dormientes, pilicrepi*, non escludono per il loro carattere ogni elemento di culto: il politeismo greco romano sapeva conciliarsi con ogni più profano atto o momento della vita e Bacco e Venere potevan ben consacrare la sala di un *club* di gaudenti, così come le statuette dei Lari comparivan sulla tavola di Trimalcione.

Penetra quindi il sentimento o il pensiero o almeno l'apparenza di religione, ogni forma di associazione, e non è senza una profonda significazione che spesso de' gruppi di umili sopravvissero raccolti intorno al nome di un dio forse anch'esso sconosciuto, ma di cui la fede e il culto furono per quelli il più forte vincolo di solidarietà, lo spirito di spiritualità più alta, lo scopo più ideale di una vita faticosa e oscura, la sola causa che non morissero del tutto (1).

Ma se il culto ebbe tanta parte in tutte le associazioni di Roma antica, non si può credere che alcuna legge lo impo-

(1) Si veda ad esempio il gruppo di quindici oscuramente designati ricordati da questo titolo di Singidunum (Belgrado) (3, 8147) e che presieduti da un *pater* sciolgono uniti un voto a un dio a noi non meno ignoto che lo sieno i suoi adoratori; *Deo Heroni collitores ipsius. Theodotus Gude pater, Victorinus, Mucianus, Valentinus, Rod-, Natus, Victorinus, Dometianus, Septuminus, Zinama, Ierodes, Hermogenes, Iulius, Ermogenes, Maximinus, Marcus v(otum) p(osuerunt) l(ibentes) merito*). Si direbbe una piccola chiesa di fedeli.

nesse loro come una condizione di esistenza; esso era una condizione imposta o suggerita dalle tendenze e dallo spirito della società e della religione, era la naturale continuazione della tradizione di tempi ne' quali nemmeno si sarebbe potuto capire che se ne potesse far senza. Che se non vorremo ritenere che il fatto di trovare il nome degli dei così frequentemente associato agli atti delle comunità collegiali sia per se stesso indizio di una profonda religiosità, poichè molto potè l'abitudine tradizionale anche senza calore di spirito; è pur vero che molte di queste associazioni furono centri attivi di religiosità privata; attive ed espansive quelle specialmente che tennero nel paganesimo il posto e l'ufficio che le confraternite e le congregazioni hanno nella religione cattolica, proponendosi l'esercizio d'un culto particolare e dedicandosi ad opere di più intensa pietà religiosa. Di alcune di queste in particolare veniamo a dir prima nel paragrafo seguente.

§ 2. Le Associazioni religiose — Loro condizioni ed organismi.

Nelle comunità religiose raccolte col precipuo scopo di prestare e favorire un particolar culto a certe divinità meglio si manifesta quel concetto di *chiesa* che può dirsi estraneo o quasi alla religione ufficiale; non più distinzioni di liberi o servi, di cittadini o stranieri come nel culto di Stato, ma un più vivo e largo sentimento di fratellanza e di solidarietà che talora si esprime nei nomi domestici e affettivi di *pater, fratres* e *sorores* coi quali si designano i membri. Quanto di più ardente e di più mistico vi fu nella religione romana si raccolse in questi sodalizi, che andarono crescendo di numero e d'importanza col decadere e col trasformarsi delle antiche e nazionali istituzioni religiose, col diffondersi e prevalere in occidente delle divinità e dei culti orientali.

Il desiderio negli stranieri residenti in Roma o in altre

parti dell'Impero di mantener vivo il culto di un dio nazionale; l'attrattiva esercitata in ogni tempo nel campo religioso da nuovi riti e nuove credenze che aprono, a dir così, altri orizzonti spirituali e destano le coscienze addormentate nella consuetudine dell'antico; l'inquieto desiderio negli spiriti d'un soprannaturale che appagasse meglio il bisogno di fede e di amore; la stessa mancanza di altri campi di attività pubblica nei quali espandersi, furono le cause principali che favorirono l'estendersi delle comunità religiose.

Furono questi sodalizi veicolo per l'espansione di nuovi culti, che col tempo entrarono anche a far parte della religione pubblica; infusero sempre nuova spiritualità nel formalismo tradizionale, e furono focolari di quella più ascetica e dogmatica religiosità che il paganesimo al suo tramonto cercò di opporre al cristianesimo trionfante. Vero è però che, come gli erani e i tiasi greci (1), queste comunità private religiose, spesso segrete, diffondendo straniere superstizioni, sviando dal culto patrio, inquinando di elementi malsani e deleterii la religione nazionale, ne favorirono anche la trascuranza e decadenza, quando pure non furono fomite di corruzione sociale per la natura de' loro riti e de' loro dogmi.

E qui giova domandarci quali fossero contro gli abusi di simili associazioni i diritti e i poteri dello Stato e quali in genere i rapporti fra le pubbliche autorità politiche e religiose, e le associazioni religiose private.

Durante la Repubblica non vi fu una legge di Stato che impedisse la costituzione di un privato sodalizio allo scopo di prestare culto particolare a qualche divinità. E nemmeno era necessaria e possibile la preventiva approvazione disciplinare

(1) Vedi Foucart, Des Associations religieuses chez les Grecs, dove, esposti i caratteri delle associazioni religiose greche, combatte l'opinione che esse rappresentino un progresso sulla religione di Stato e sieno state diffonditrici di più alta spiritualità.

di una chiesa, rigorosa depositaria del dogma e del culto; ma lo Stato — che era insieme potere politico e religioso — ebbe sempre il diritto di intervenire e sciogliere o limitare quelle associazioni religiose che paressero minacciare la pubblica sicurezza o corrompere il culto nazionale.

Di questo intervento il primo e più insigne esempio è l'azione spiegata dal Senato contro le secrete associazioni bacchiche che al principio del secondo secolo troviamo largamente diffuse in Italia e in Roma: fatto di speciale importanza anche per la conoscenza del modo di costituirsi, diffondersi ed operare delle associazioni.

Secondo il diffuso racconto di Livio, (39, 8 segg.) fu un oscuro Greco, *sacrificulus et vates*, che primo introdusse in Etruria le iniziazioni e la celebrazione di riti occulti e notturni; dall'Etruria il contagio sarebbe passato a Roma. Prima si aprì un sacrario riservato alle sole donne, dove tre sole volte all'anno, di giorno, si facevano le iniziazioni al culto bacchico, compiendo le matrone a vicenda ufficio di sacerdotessa. Ma una cotal Paculla Annia della Campania, sacerdotessa, fingendo un'ispirazione divina, avrebbe tutto trasformato: vi iniziò anche uomini cominciando da' suoi figli; fece le adunanze di notte invece che di giorno; celebrò i riti di iniziazione non più tre volte all'anno, ma cinque al mese: si giunse anche a non iscrivere se non chi non oltrepassava i vent'anni.

Nelle secrete notturne conventicole si coonestava di religione la licenza più sfrenata, ed era in ogni modo fomentata l'esaltazione orgiastica. Gli uomini come invasati vaticinavano, le matrone in abito di baccanti, colle chiome sparse correvano al Tevere e v'immergevano faci ardenti di calce e zolfo che ritraevano accese; si simulavano anche con macchine nascoste rapimenti di persone.

Il numero degli iniziati divenne in breve grandissimo e di ogni ceto, specialmente di donne: l'associazione si mutò in vera

officina di delitti. A magistrati e cittadini essa non poteva essere del tutto ignota: vedevano quelle strane processioni di esaltati, ne udivano le grida scomposte, ma si credeva ad una delle solite associazioni bacchiche così diffuse allora in tutta Italia.

Le rivelazioni di una liberta, Ispala, che aveva assistito alle notturne riunioni e aveva tentato distogliere dal lasciarvisi iniziare un suo amante, svelarono tutta la vergogna e la gravità delle cose illecite che si nascondevano sotto l'apparenza di un lecito culto. Il Senato incaricò i consoli di un'inchiesta straordinaria in Roma e fuori di Roma: molti furono i condannati a morte, le associazioni furono disciolte, si ordinò ai triumviri capitali di disporre guardie per la città perchè non si facessero adunanze notturne e si emanò un decreto proibitivo che conteneva misure severissime, e che conserviamo testuale (1).

Era proibita ogni associazione per culto bacchico. Chi da obbligo religioso fosse costretto a compiere rito bacchico doveva farne domanda al pretore urbano, e dietro relazione di questi decideva il Senato colla presenza di almeno cento senatori. Era proibito agli uomini l'ufficio di sacerdote, proibito nominare presidenti o vice presidenti sia uomini che donne, proibito aver cassa comune, fare adunanze o convegni o accordi di qualsiasi genere, proibiti i riti secreti, e qualsiasi altro atto di culto in pubblico o in privato, nè dentro nè fuori Roma, senza darne notizia al pretore urbano e senza l'autorizzazione del Senato colla presenza di almeno cento senatori. Non era lecito raccogliersi per la funzione sacra più che in cinque fra uomini e donne e di questi non più di due uomini e tre donne. Chi contravvenisse al decreto era reo di delitto capitale. Entro un certo periodo di tempo ogni associazione

(1) CIL. 1. 43; Livio 39. 13.

bacchica che non fosse consacrata da antica tradizione doveva essere sciolta (1).

Questo decreto diretto a impedire il ricostituirsi delle associazioni bacchiche nella loro forma pericolosa non conteneva però una disposizione generale che regolasse, limitasse, impedisse il formarsi di tutti quegli altri sodalizi religiosi che la pietà dei privati volesse costituire; ma che lo Stato vigilasse sempre appare dai ripetuti scioglimenti di associazioni isiache, le quali nell'età repubblicana tentarono trapiantare e diffondere in Roma il culto degli dei egiziani.

Già sulla fine del terzo secolo a. C. o al principio del secondo un decreto del Senato ordinava di abbattere i santuari di Iside e di Serapide, ai quali dobbiam credere annessi non solamente de' sacerdoti stranieri, ma anche collegi di cittadini, costituenti la nuova chiesa.

Il decreto incontrò una resistenza passiva non osando alcuno eseguire quell'ordine che pareva un'empietà, finchè il console stesso deposta la pretesta diede alle porte il primo colpo di scure (2). Tuttavia le associazioni dovettero non solo segretamente ripullulare, ma farsi audaci, se nel 58 a. C. i consoli Pisone e Gabinio furono costretti a pigliar severe misure contro la diffusione dei nuovi riti, come superstiziosi e immorali, e far abbattere le are di Serapide Iside Arpocrate e Anubi che sorgevano sul Campidoglio (3).

Sul finire del 53 a. C. un nuovo decreto del Senato ordinava la demolizione dei templi di Iside e di Serapide eretti dai pri-

(1) Cicerone allude forse alle proibizioni di questo decreto nelle sue Leggi 2. 9. 21. colle parole: *Nocturna mulierum sacrificia ne sunto praeter olla quae pro populo rite fient; neve quoi initiando nisi ad adsolet Cereri graeco sacro.*

(2) Valer. M. 2. 3. 4. Il console fu un L. Emilio Paolo, il che permetterebbe di collocare il fatto nel 219, nel 216, nel 182, nel 168 e nel 50 a. C. Quest'ultima data è la meno probabile.

(3) Tertull. Apol. 6; Arn. 2. 73.

vati (1); misura che si rinnovò nel 48, in seguito a prodigi (2). Ma la demolizione di are e di templi pubblici non bastava a spegnere la fede nei cuori e a sciogliere le private associazioni dei fedeli ai quali forse le persecuzioni dello Stato crescevano nuovo ardore di fede e di proselitismo: e l'erezione di un tempio pubblico ad Iside fatta dai triumviri nel 43 prova che il nuovo culto privatamente diffuso aveva ormai messo radici profonde nella coscienza.

Nel 19 d. C. però si trattò in Senato di espellere da Roma il culto isiaco e giudaico, e si fece un decreto che confinava 4000 libertini a combattere o a morir di malaria in Sardegna; gli altri erano esigliati d'Italia se entro un determinato tempo non avessero ripudiato i loro riti.

Non tutti costoro erano, è vero, raccolti in collegi propriamente detti, ma la singolarità dei riti e dei dogmi, il vincolo di secrete iniziazioni, il raccogliersi in particolari e riservati luoghi sacri, fosse la sinagoga o il tempio d'Iside, l'aver propri sacerdoti, il concorrere in comune alle spese di culto, li costituiva in unità di sodalizio religioso se anche ne mancava loro il nome.

L'impero dovette essere più sospettoso verso le associazioni anche religiose che non la repubblica. Ciò che di fantasia Dionigi d'Alicarnasso (4.43) narra di Tarquinio il superbo che proibisse tutte le adunanze che si facevano a scopi religiosi e per sacrifici, perchè non vi si ordissero trame per abbattere il regno fu certamente preoccupazione di chi a' suoi tempi istituiva in Roma il nuovo ordine di cose. Cesare, secondo la notizia di Giuseppe Flavio, sciolse tutte le associazioni religiose

(1) Dione Cass. 40. 47 τοὺς γὰρ ὑπὸ αὐτῶν, οὓς ἴδιᾳ τινὲς ἐπεπόηντο κατὰ τὴ βουλὴ ἔσοζεν. Quei τινές erano certamente uniti in sodalizi coi nomi di *collegium Isidis*, o *sodalicium Isidis* o *Isiaci* come troviamo nelle iscrizioni di età posteriore.

(2) Dione 42. 26; Tac. Ann. 2. 85.

— Ἰουδαίους — in Roma permettendo ai soli Giudei di far colletta e di tener banchetti in comune (1); e nei consigli politici che Dione Cassio (53. 56) fa rivolgere da Mecenate ad Augusto vi è pur quello che abbia a punire quelli che introducessero culti stranieri, e ciò non solamente per ragione religiosa, ma perchè aprivano anche la via a novità politiche e a congiure. La legge proibì che si costituissero illecite associazioni militari col pretesto di scopo religioso o di adempimento di voto (2), e il prefetto d'Egitto Flacco sciolse le associazioni che sotto l'apparenza di raccogliersi a banchetti sacrificali offendevano l'ordine costituito (3).

Questi esempi di proibizioni e scioglimenti per timore di abusi porterebbero a conchiudere che la legge generale e assoluta che regolò durante l'impero il costituirsi e il funzionare dei collegi professionali e *tenuiorum* non riguardasse quelli di intento esclusivamente religioso. Ma a questo proposito il testo della legge dà luogo a controversia. Si legge infatti in Dig. 47, 22, 1: « *Marcianus libro tertio institutionum. Mandatis principalibus praecipitur praesidibus provinciarum ne patiantur esse collegia sodalicia neve milites collegia in castris habeant. Sed permittitur tenuioribus stipem menstruam conferre, dum tamen semel in mense coeant ne sub praetextu huiusmodi collegium coeat. Quod non tantum in urbe sed et in Italia et in provinciis locum habere divus quoque Severus rescripsit.* Sed religionis causa coire non prohibentur, *dum tamen per hoc non fiat contra senatus consultum quo illicita collegia arcentur* ».

(1) Antiq. iud 14, 10. 8.

(2) Dig. 47, 11, 2 *sub praetextu religionis vel sub specie solvendi voti coetus illicitos nec a veteranis tentari oportet.*

(3) Philo in Flaccum Vol. II p. 518 M., Traiano scrivendo a Plinio (ep. 34) per dissuaderlo dall'istituire un *collegium fabrorum* in Nicomedia gli faceva presente che *quodcunque nomen ex quacumque causa dederimus iis quii in dem contracti fuerint, hetaeriae quamvis breves fient*: « traligneranno in combriccole »; ora *nomen* o *causa* offriva più facilmente l'esercizio di un culto religioso.

Secondo il modo d'intendere il rapporto avversativo di quel *sed religionis causa...* etc. diversa è la conclusione, e cioè: o che ai collegi *tenuiorum* si concedesse di raccogliersi una sol volta al mese *conferendi causa*, ma non si ponesse però alcun limite alle adunanze *religionis causa;* o che la proibizione generale dei *collegia sodalicia*, o militari, non si estendesse ai sodalizi puramente religiosi, liberi di raccogliersi quando volessero.

Il testo dei Basilici (LX. tit. XXXII) pare attenersi a questa seconda interpretazione, perchè dopo aver riferito la concessione ai collegi *tenuiorum* (μετρίοι) di fare la συνεισφοράν una volta sola al mese, aggiunge in nuovo paragrafo: καὶ χάριν αἰχῆς δεμιτὸς ἔξεστι συνιέναι.

Ma nella legge del collegio funerario lanuvino di Diana e Antinoo, dove è citato espressamente in testa il paragrafo del decreto che impone la sola adunanza mensile, è segnata nell'*ordo cenarum* una cena *idib(us) Aug(ustis)* e un'altra *XIII Kal. Sept*, che aggiunte all'adunanza mensile ordinaria farebbero almeno tre adunanze in agosto: una *conferendi causa* e due *religionis causa*. Così nella *lex collegi Aesculapii et Higiae* due adunanze commemorative cadono in marzo alle date *pr. id. Mart.* e *XI Kal. Apr. die violari.*

Parrebbe dunque che la concessione *religionis causa* si riferisse ai collegi *tenuiorum;* ma se anche questo fosse, ne dovremmo a maggior ragione dedurre che quei sodalizi religiosi che non si radunavano se non per ragione di culto non avessero alcun impedimento legale nell'esercizio della loro privata pietà.

Se in Roma de' *negotiatores frumentarii* costruiscono la cappella sociale *ex auctoritate Imp. Caesaris T. Vespasiani Augusti in loco qui designatus erat per Flavium Sabinum operum publicorum curatorem* (6-814), il permesso riguarda l'occupazione d'area pubblica; concessione che nelle città municipali era

espressa colla nota formola *l(oco) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum)* (1).

Diffondere una dottrina o un rito, raccogliere dei fedeli in sodalizio, aprire un sacrario, offrire sacrifici e preghiere in comune era cosa aperta a tutti. Un titolo romano ricorda il liberto imperiale Tito Flavio qual *constitutor collegi Numinis dominorum quod est sub templo divi Claudi*; un altro una Rutilia Prepusa la quale *hunc collegium constituit cum L. Cerbario Bono coniugi suo libertis libertabusque posterisque eorum*; un altro un *collegium Larum prædiorum... et Dianae quod constitutum fuera[t vicinis] petentibus:* i componenti il collegio inoltrano una domanda all'imperiale sopraintendente delle sacre immagini per ottenere gratuitamente l'area per l'edificazione dell'edicola ai Lari (2).

Questi tre esempi sono di collegio funerario; ma bastano a dircico me potesse nascere un nuovo sodalizio religioso per l'iniziativa di un privato: così dovette avvenire quando giunsero in Roma Paolo e Pietro e il loro insegnamento raccolse il primo nucleo di credenti nella buona novella.

L'istituzione di un sacro sodalizio addetto al particolare culto di certe divinità è antica nella religione romana: ne

---

(1) Diverso mi pare il caso offertoci dal titolo ateniese (Foucart: Assoc. rel. Iscr. I) in cui de' mercanti di Cizio chiedono di poter acquistare un'area per aprire al Pireo un tempio ad Afrodite, come già era stato concesso agli Egizi pel tempio di Iside. Il Foucart lo cita come prova della vigilanza che lo Stato ateniese esercitava sull'introduzione dei nuovi culti e della necessaria autorizzazione per aprire nuovi templi; a me pare piuttosto un documento di ristretta concessione a stranieri del diritto di ἔγκτησις.

(2) 6. 10251; 10416; 455. Tuttavia di collegi che s'intitolino dal nome del loro fondatore, come se n'hanno in Grecia, non abbiamo esempio. Nell'epitafio Ἐλπιδηφόρῳ ζήσαντι καλῶς ἔτη κθ' χάρις Νείκων ἀπέστειν Κολλεγίου Σωτείνου. (Kaibel 1566; Waltzing 1374) non si tratta come vuole il Kaibel di un Nicone membro del collegio di Sozomene; ma, come dimostrò il De Rossi (B. Ar. Cr. 1882 pag. 147), della traduzione della solita frase latina *salvo collegio*.

offre già un esempio l'ordinamento collegiale dei sacerdozi, e organismo di sacro sodalizio presentano, come si dimostrò nella prima parte, le comunità gentilizie.

Più tardi sorgono sodalizi religiosi per opera dello Stato che il culto di nuove divinità introdotte affida a particolari congregazioni. Tale il *collegium mercatorum* istituito nel 495 a. C. quando fu dedicato il nuovo tempio a Mercurio ai piedi dell'Aventino. Leggiamo in Livio (2, 27) che essendo nata contestazione fra i consoli quale dei due dovesse fare la dedica, il Senato lasciò la decisione al popolo prescrivendo a chi fosse scelto *eum praeesse annonae, mercatorum collegium instituere* (1). Il Mommsen identifica il *collegium mercatorum* col *pagus Aventinensis* (2); ciò che il Waltzing a ragione rifiuta (3) essendo preferibile crederlo reclutato fra i mercanti dell'Aventino, di questo quartiere eminentemente plebeo, e dove numerosi dovevano essere gli esercenti e i piccoli commercianti.

Difficilmente si può credere che il Senato ordinando la creazione di questo collegio avesse di mira oltre agli interessi religiosi anche interessi economici; che cioè mentre dava al console la cura dell'annona volesse stringere col vincolo religioso una corporazione di mercanti di grano che potesse riuscire utile allo Stato per gl'interessi che rappresentava, aggiungendo così un nuovo collegio professionale a quelli che la tradizione faceva istituiti da Numa, e usandone come strumento nel modo stesso che dei collegi professionali fece più tardi l'impero.

(1) Livio narra (l. c.) che il popolo per esprimere il suo malcontento conferì l'onore della dedica a un centurione, M. Letorio (Pletorio secondo Valerio Massimo 9, 3, 6) — Il Pais (Storia di Roma, I, pag. 535) scrive che all'onore di dedicare il tempio era annessa la presidenza del collegio dei mercanti; ma ciò non risulta dalle parole di Livio: trova poi assurdo il racconto relativo a un primipilo che dedica un pubblico tempio e identifica il Letorio del 495 col Letorio del 471. Vedi in proposito anche il Willems: Le Sénat, II, 306-307.

(2) CIL. 14, 2105; 1, 637 e nota pag. 187; 1, 804, 805.

(3) Op. cit. I, pag. 41.

Provvedere alla celebrazione della festa commemorativa della dedicazione del tempio alle idi di maggio, festa appunto dei mercanti, raccogliere offerte per sacrifizi e per il decoro del tempio, fors'anche celebrar de' ludi, doveva essere il solo compito di questa confraternita. Appunto a celebrar ludi commemorativi in ringraziamento a Giove Ottimo Massimo per la disfatta dei Galli e la liberazione di Roma fu istituita da Furio Camillo nel 367-387 un *collegium Capitolinorum « ex iis qui in Capitolio atque arce habitarent »* (1). Far parte di simili collegi che esercitavano una funzione sacerdotale era senza dubbio un onore e non un peso, e i membri dovevano essere reclutati forse per cooptazione fra le persone più degne.

Tra i fatti di cronaca cittadina che Cicerone narra in una sua lettera al fratello Quinto v'è pure l'espulsione che il collegio dei Capitolini e dei Mercuriali fece di un certo tristo cavalier Marco Furio Flacco, che invano pregò e scongiurò buttandosi ai piedi dei colleghi (2). In quel passo Capitolini e Mercuriali, ossia membri del *collegium mercatorum*, paiono costituire un corpo solo, perchè esercitano insieme un atto disciplinare; e associati coi Luperci ritornano quei due collegi in un titolo che ricorda un *magister collegii Lupercorum et Capitolinorum et Mercurialium* (3), le tre confraternite del Palatino, del Campidoglio e dell'Aventino.

Altre confraternite furono organizzate quando nel 550-204 fu introdotto in Roma da Pessinunte il culto della Magna Mater in ossequio al responso dei libri sibillini, che se un

(1) Liv. 5, 50, 4.

(2) Ad Quint. fr. 2, 5. *M. Furium Flaccum, equitem Romanorum, hominem nequam, Capitolini et Mercuriales de collegio eiecerunt praesentem, ad pedes unius cuiusque iacentem.* Noto che l'espulso è un Furio, come il fondatore del collegio dei Capitolini.

(3) 14, 2105. Se la medesima persona esercitò sia contemporaneamente sia successivamente il magistrato dei tre collegi, resta escluso che i collegi si reclutassero ormai solamente fra gli abitanti dei singoli colli.

nemico straniero avesse invaso l'Italia, non si sarebbe potuto cacciare e vincere se non si fosse portata a Roma da Pessinunte la madre Idea. Recata solennemente in Roma l'immagine della dea, venerata sotto la forma di una pietra sacra, ebbe tempio sul Palatino e furono in suo onore istituiti i solenni ludi detti *Megalesia*, celebrati dal 4 al 10 aprile. Al culto orgiastico proprio della dea furono addetti sacerdoti orientali e nessun romano; ma nell'occasione dell'entrata solenne si costituirono *sodalitates* che nei giorni dei ludi megalesi si raccoglievano a banchetto. *Sodalitates* — fa dire Cicerone al vecchio Catone — *me quaestore constitutae sunt sacris Idaeis Magnae Matris acceptis. Epulabar igitur cum sodalibus omnino modice — neque ipsorum conviviorum delectationem voluptatibus corporis magis quam coetu amicorum et sermonibus metiebar* (1).

Un banchetto celebrato in comune in onore della dea era già per sè un atto di culto se anche i sodali non aggiungevano preghiere e sacrifici particolari (2); col tempo però la parte profana dovette prevalere e cancellare in quegli scambi d'invito nell'alta società, in quelle *nobilium mutitationes cenarum* (3), ogni traccia dello spirito religioso che aveva primamente ispirato il raccogliersi dei sodali, così come più tardi avvenne delle agapi cristiane.

Anche il culto degli imperatori fu affidato dallo Stato a pubbliche sodalità. Il primo esempio è il collegio istituito da Augusto quando fu da questi dedicato il tempio, incominciato da Cesare, in onore di Venere Genitrice, cioè di Venere madre

(1) Cic. de Senect. 13, 45.

(2) Festo ep. 296: *sodales dicti quod una sederent et essent.*

(3) Gell. 2, 24, 2. *Principes civitati« qui ludis Megalensibus antiquo ritu mutitarent id est mutua inter se convivia agitarent.* — Calend. Praenest. al 4 Apr.: *nobilium mutitationes cenarum solitae sunt fieri, quod Mater Magna ex libris Sibullinis arcessita locum mutavit ex Phrygia Romam.*

di quella gente Giulia che era assorta a così alti destini (1). Non credo che un tal collegio fosse costituito da membri appartenenti tutti alla gente Giulia, come altri vuole fondandosi sopra un testo che non basta a tal conclusione (2); in tal caso non sarebbe stato più che un culto gentilizio, mentre i tempi erano propizi perchè l'onore reso alla divinità gentilizia della gente Giulia da parte dei cittadini d'ogni gente fosse la consacrazione del nuovo ordinamento politico.

Un tal collegio insomma precorre per l'intento e l'organismo le pubbliche sodalità degli Augustali, Claudiali, Flaviali, Adrianali, Antoniniani istituite pel culto dei morti imperatori dai quali pigliavano il nome e che in Roma e in tutto l'impero furono quasi la sacra milizia imperiale, il simbolo visibile della maestà di Roma identificata coll'imperialismo.

Anche di Domiziano narra Svetonio (3) che istituì un collegio a Minerva di cui egli celebrava solennemente ogni anno le feste Quinquatrie sul monte Albano. Il collegio presieduto da un *magister* scelto a sorte fra i membri, provvedeva a celebrare la festa della dea con spettacoli di caccia, e teatrali, con gare di oratori e di poeti.

Ma i sodalizi fin qui detti sia per l'istituzione loro, come per l'ufficio, appartengono piuttosto alla religione di Stato, non meno dei Luperci, dei Salii, degli Arvali che ebbero vita e ce-

(1) Plin. n. h. 2, 93 dove parla di ludi celebrati da Augusto in onore di Venere Genitrice dice: *in collegio ab eo instituto.*

(2) È il testo di Simmaco: laudes in Valentin. sen. pag. 29 Mai: *(dii) ipsas nobilium divisere gentes: Pinarios Hercules occuparit, Idaea mater legit hospites Scipiones, Veneris sacris famulata est domus Iulia;* dove le ultime parole si spiegano anche solo col fatto che il culto di Venere fu prima proprio della gente Giulia, e che per iniziativa di questa le fu eretto un tempio e costituito un collegio.

(3) Cap. 4. *Celebrabat et in Albano quotannis Minervae cui collegium instituerat ex quo sorte ducti magisterio fungerentur, ederentque eximias venationes et scenicos ludos superque oratorum ac poetarum certamina.*

rimonie più sacre e venerande perchè di più remota antichità, ma non origine nè intenti diversi: la nostra indagine è rivolta invece a quelli di vera istituzione privata.

Dei sacri sodalizî privati scarse e frammentarie sono le notizie, onde difficile è per molti di essi conoscere qual fosse l'organismo e l'azione spirituale. Erano essi addetti di preferenza, se non esclusivamente, al culto di divinità orientali e di mistico carattere, quali Bacco, Iside, Magna Mater, Bellona, Mitra, Giove Dolicheno ed Eliopolitano, come appare da quei sodalizî che ora colla scorta specialmente delle iscrizioni prendiamo a studiare.

Troviamo indicati col nome di *spira* o anche di *Bacchium* de' collegi mistici di Bacco (1). Un'iscrizione di Nicopoli nella Mesia inferiore, dell'anno 227, contiene l'album degli adepti, *nomina Bacchii vernaculorum*, cioè indigeni del paese: e nell'elenco di 109 nomi troviamo parecchi schiavi e parecchie donne, a prova di quel più vivo senso di fraterna eguaglianza che almeno nell'ordine religioso si disse manifestarsi in queste confraternite private. In testa vi sono i dignitari del collegio *(principes)*; un sacerdote *(sacerdos)*; un cassiere *(arcarius)*; degli archimisti *(archimistae)*, probabilmente quelli giunti al supremo grado di iniziazione o che presiedevano alle iniziazioni; dei procuratori *(ecdici)*, dei *par(iatores ?)*. Frequenti sono i nomi dei figli segnati dopo quello dei rispettivi padri (2).

Distinto in due colonne, a sinistra gli uomini, a destra le donne, è un altro elenco di nomi, *nomina Asianorum*, costituenti un collegio bacchico, perchè il sacerdote il cui nome sta in testa si dice *spirarchaes* o capo della *spira* (3); *spirarches Liberi Patris*, leggiamo in altro titolo (4), e come nomi di dignità sacerdotali di tali collegi s'incontrano anche *archibuculus* e *ierophanta* (5) e questa varietà di nomi non è che un indizio delle molte che fra di loro dovevano presentare queste società private non disciplinate sotto un'autorità superiore, ma abbandonate alle influenze degli usi locali e delle particolari tendenze dei fondatori o dei confratelli che potevano anche sbizzarrire nella terminologia simbolica (6).

Che queste associazioni bacchiche, come i misteri eleusinii, si connettessero colle dottrine d'oltretomba appare dal fatto che con esse è in relazione il culto di Ecate (7); non si trova però cenno che in esse si ripetessero gli scandali che avevano provocato il decreto contro i Baccanali. Occasione di scandali furono invece in Roma le adunanze isiache.

Osteggiato fortemente, come si vide, nel suo entrare in Roma, il culto di Iside trovò poi larga accoglienza e diffusione in tutto il mondo romano, come lo attestano le iscrizioni (8). Ma per quanto e per le sue dottrine e pei suoi riti fosse propizio all'organismo collegiale, non è frequente, in proporzione della sua popolarità, il numero dei sodalizî isiaci dei quali ci è pervenuto il ricordo (9).

(1) Non sempre è visibile il carattere mistico delle associazioni che onorano Libero: così nel titolo dato in Not. d. Sc. 1892 p. 345 (CIL. 6, 467) *Deo sancto Numini deo magno Libero patri et adstatori et conservatori h(uius) l(oci) collegium Veiabrensium, Domitius Secundus curat(or) et restaurator fratrib(us) suis*, solamente la designazione di *fratres* può far pensare a collegio mistico.

(2) 3, 6150.

(3) 3, 870 di Napoca in Dacia, dell'anno 235.

(4) Orelli 2358.

(5) 6, 455; 221.

(6) Forse è un esempio di tale bizzarria il nome di Hercliani e di Cervae nel titolo votivo 3, 1303: *Libero patri et Liberae Herclianis et Cervabus.*

(7) Così ad es. il titolo 6, 251 è la dedica di una statuetta di Ecate offerta dalla moglie dello ierofante e dalla *spira*. Vedi anche 6, 504, 510, 1675 che ricordano ierofanti d'Ecate. Cfr. 6. 1780: *hieropantria deae Hecatae.*

(8) Vedi sul culto d'Iside, Marquardt: Röm. Staatsverwalt. III, 77 e sgg.

(9) 6. 355: *collegium Isidis triumphalis*; 10, 6049: *cultores Isidis* (Atina); 3, 882: *collegium Isidis* (Potaissa); 2. 3730: *sodalicium vernarum colentes Isidem* (Valentia); 9, 3338: *collegium Isidis* (Vestini); 4, 787 e 1011: *Isiaci* (Pompei); 12, 734: *pausarii Isidis t. p* (triumphalis ?) *Arel(atenses) collegae.*

Per compenso abbiamo in alcune pagine delle Metamorfosi di Apuleio il mezzo di penetrare, come forse per nessun altro collegio, nella conoscenza vivad'una congregazione isiaca(').

Lucio, spogliatosi le sembianze asinine, ha ripigliato per opera di Iside le sembianze umane. Riconoscente ai beneficî della dea egli si sceglie un domicilio nel recinto stesso del tempio, attendendo ai più modesti uffici di converso ed ivi non era notte che la dea apparendogli in sogno non lo esortasse a farsi iniziare. Ma lo spaventava la severità della regola, finchè nuovi prodigi vincendo la sua ritrosia, insisteva presso il capo dei sacerdoti perchè lo ammettesse ai supremi misteri. Costui, noto per la sua austerità, dolcemente, come un padre che tempera l'impazienza di un figlio, ne frenava l'ardore dicendo che toccava alla dea designare e il giorno e il sacerdote che doveva conferire il sacramento e la spesa necessaria: sconvenire tanto la renitenza quanto l'impazienza in simile atto; si accontentasse di prepararsi colle astinenze al grande mistero. Seguiva quindi l'ardente neofita il suo noviziato, nella quiete, nel silenzio, nella opere di pietà, finchè una notte la dea l'ammonì che il giorno desiderato era ormai giunto. Con lui si congratula il sommo sacerdote e tratto dai penetrali del tempio un libro a caratteri misteriosi e ignoti ai profani lo ammaestra dei preparativi necessari a un iniziato.

Dopo dieci giorni di astinenza dalle carni di animali e dal vino, il giorno prefisso, al cader del sole, il sacerdote, allontanati i profani, lo introdusse nei penetrali del santuario. « Tu domanderai, lettore, con ansiosa curiosità, che cosa poi si disse e si fece: lo direi, se dirlo fosse lecito; lo sapresti, se fosse lecito udirlo. » Ma per non lasciare al tutto digiuna la pia curiosità accenna solamente ciò che non era sacrilegio rivelare: vide *confinium mortis*, e calcata la soglia di Proserpina ne ritornò portato attraverso tutti gli elementi; vide a mezzanotte il sole sfolgorante; accostò e lodò da presso gli dei inferi e superi.

(') Vedi il Libro XI dal capo 19 alla fine.

Seguì quindi la vestizione solenne degli abiti sacri, e un banchetto col quale si solennizzò il *natale sacrorum*; tre giorni dopo si celebrò un « *ientaculum religiosum et teletae legitima consummatio* »: un pasto rituale che chiudeva il rito della iniziazione.

Partito quindi e di Grecia venuto a Roma non lasciò passar giorno da che toccò « *sacrosanctam istam civitatem* » senza recarsi a pregare nel tempio di Iside che sorgeva nel Campo Marzio: *fani quidem advena, religionis autem indigena* »: se non era cioè iscritto nella confraternita locale non era però straniero per culto e dottrina.

Ma altri avvertimenti della dea, sui quali si consulta coi *sacrati*, altro sogno lo ammoniscono che ad un più alto grado di iniziazione deve toccare, a quello d'Osiride; anzi nella notturna visione gli appare chi il nuovo grado gli dovrà conferire: è Asinio Marcello, uno dei pastofori. Se non che il desiderio è ritardato dalla mancanza dei mezzi necessari al nuovo atto; finchè vendendo fin la veste raggranella la somma voluta. Se non che nemmeno allora cessa la vocazione divina; la dea non vuole che egli la serva confuso fra la turba, il *grex*, de' suoi devoti, onde « *in collegium me pastophorum suorum immo inter ipsos decuriorum quinquennales adlegit* »; lo elevò all'ufficio di pastoforo e lo volle supremo magistrato civile del sodalizio. Ed ecco che divenuto membro del collegio antichissimo che risaliva fino ai tempi di Silla, raso il capo, e glorioso di quella sacra calvizie « *quoquoversus obvio gaudens obibam* ».

Il molto soprannaturale che entra nella narrazione — e che del resto non parrà troppo straordinario a chi ricorda i molti doni votivi posti *somnio monitus, ex visu* etc. e pensa

alla forza suggestiva che le dottrine, i riti, la disciplina di tali sodalizi dovevano esercitare — non deve impedirci dal vedere qui rappresentato il particolare ambiente di quelle chiese isiache che come il Lucio e l'Asinio Marcello di Apuleio altri molti reclutarono fra i bisognosi di nuova religione nel mondo romano. Anche possiamo intendere per quali vie esercitassero quelle la loro azione di proselitismo sulle anime proclivi al misticismo e aver l'esempio nell'antichità di una quasi congregazione monastica con suo noviziato, sue regole rigorose, e sua gerarchia. Di questa i pastofori rappresentavano uno dei più alti gradi, come appare dalla narrazione di Apuleio che ce li mostra anche in una processione isiaca, portanti le edicolette o teche, παστός, dal quale ufficio traevano il nome.

Oltre ai pastofori erano connessi col culto d'Iside anche i *pausarii*, che son detti appunto in un titolo *pausarii Isidis* (1). *Pausae* si chiamavano le stazioni nelle processioni isiache (2), e la confraternita pigliava certamente nome da esse forse perchè avevano l'ufficio di accompagnarvi o di accogliervi la statua della dea. Così s'intende l'offerta votiva di una *mansio* che un *corpus pausariorum* di Roma, insieme agli *argentarii*, edifica ad Iside ed Osiride (3).

In Roma oltre al *corpus pausariorum* le iscrizioni ci rivelano un *collegium Isidis Triumphalis* e un *adlector collegi ipsius*; inoltre de' *corporati* offrenti il ristauro di un tempio ad Iside Augusta (4): scarsi ricordi di un culto che ebbe vita

(1) 12. 734. *pausarii Isidis T. P. (triumphalis?) Arelatenses collegae.*

(2) Spart. Carac. 9. 11. *sacra Isidis — Antoninus Commodus ita celebraverat ut et Anubin portaret et pausas ederet.* Cfr. Pesc. 6. 9. — *pausum* Rénier, Inscript. Afr. 4099.

(3) 6. 348. *Pro salute domus Augustae ex corpore pausariorum et argentariorum Isidi et Osiri mansionem aedificavimus.* Il Marini Atti arv. p. 249 leggeva *aurariorum.*

(4) 6. 349; 355. *Cn. Domitius Cn. f. Firmus sacerdos Isidi triumphali basim s(ua) p(ecunia) d(onum) d(edit) adlector collegi ipsiu(s).*

rigogliosa e delle sue mistiche cerimonie alle quali talvolta la matrona era tratta da ben altri motivi che non fosse il servizio divino:

properat, iamque expectatur in hortis
Aut apud isiacae potius sacraria lenae (1).

Alla stessa specie dei *pastophori* e dei *pausarii* appartenevano le confraternite dei *sodales ballatores Cybelae*, dei *dendrophori*, dei *cannophori*, dei *cistophori*; le prime tre addette al culto di Cibele o Magna Mater o Madre Idea con Attis, l'altra al culto di Bellona.

Il culto di Cibele fu introdotto ufficialmente in Roma, come si disse, nel 550-204 e ai soli sacerdoti della Madre Idea Cicerone concede nelle sue Leggi il permesso di *stipem cogere* (2); ma durante l'impero di Claudio quel culto assunse un carattere più spiccatamente orientale con cerimonie orgiastiche e simboliche che dal 15 al 27 Marzo commemoravano la mutilazione del giovane Attis, amante della dea, sotto un albero di pino, e il suo nascondersi vergognoso nei canneti e la sua morte e il dolore della dea per la perdita e la gioia per la risurrezione. A ricordo di questi fatti il 15 Marzo si portavano in processione delle canne e il 22 un albero di pino ornato di viole e di bende, onde i due giorni sono indicati nei calendari con *canna intrat*, *arbor intrat*, e dai due riti e dall'ufficio di portatori pigliavan nome le due confraternite dei cannofori e dai dendrofori.

I cannofori e le cannofore (3) accompagnavano verosimilmente le solenni processioni della madre Idea portando le sim-

(1) Iuv. Sat. 6.

(2) *de leg.* 2. 9. 21: *Praeter Ideae Matris famulos eosque iustis diebus ne quis stipem cogito.*

(3) L'esistenza di confraternite femminili è attestata dal titolo 9. 2680: *D. M. Enniae Prisce Col. Canophorarum.*

boliche canne (1) e il ricordo funerario posto da un collegio di cannofori locresi a un fanciullo di dieci anni *benemerenti* (2) lascia supporre che vi si iscrivessero anche persone di età assai giovanile; cosa punto improbabile perchè la pietà non poteva meglio essere avviata e promossa che associando i giovinetti a queste private comunità e alle solenni manifestazioni del culto.

Le più numerose notizie si riferiscono alla congregazione dei cannofori di Ostia (3) ricordata da parecchie iscrizioni trovate nella *schola* dei dendrofori, di cui discorro nel capitolo sui Luoghi sacri.

Quanto ai dendrofori è questione dibattuta se il loro vero e primo carattere sia stato religioso o professionale, o religioso e professionale insieme, o se il medesimo nome designasse due corporazioni distinte, l'una di carattere religioso, dei portatori del sacro albero di Cibele, professionale l'altra di negozianti di legnami (4).

E veramente i testi e i titoli epigrafici danno occasione a questa incertezza, ora accomunando i dendrofori coi *centonari* e coi *fabri*, ora mettendone in evidenza il carattere e gli atti spiccatamente religiosi. Il Waltzing viene alla conclusione che la corporazione dei mercanti di legname, designata prima forse col nome latino di *lignarii*, avrebbe sostituito a questo il greco nome di *dendrophori*, quando, dopo l'organizzazione delle feste

(1) Uno dei più curiosi esempi di continuazione della tradizione religiosa è quello offerto dal monumento e dal rito milanese relativi alla processione di un'imagine sacra della Vergine, che porta ancora il nome di Idea, nel giorno della Purificazione, o delle candele benedette, chiamate in alcuni antichi documenti *canelle*. Vedi il mio studio in proposito nei Rendiconti dell'Ist. Lomb. Anno 1896, p. 737.

(2) 10. 24. *D. M. Felix vixit annis X collegius Cannofororum b. m. p.* Non escludo però che possa questo giovinetto essere il figlio non iscritto di un patrono o di un confratello.

(3) 14. 34-37; 40; 118; 119; 284; 285. Vi troviamo anche le forme *kannophris* e *cantnofris*.

(4) Vedi largamente esposte e discusse le diverse opinioni, gli argomenti e la bibliografia in proposito in Waltzing, op. cit. I. p. 240-252.

di Aprile per opera di Claudio, essi furono naturalmente chiamati a fornire l'albero sacro per la cerimonia della dendroforia e quindi a portarlo, onde Cibele divenne la loro divinità protettrice. Così il carattere religioso sarebbe venuto a prevalere in questa corporazione, non diversa prima dalle molte altre industriali, e il suo sacro ufficio, come più nobile, finì per designare anche il mestiere e far dimenticare il nome primitivo.

Io ebbi già altrove ad osservare (1) che il diritto riservato alla corporazione dei facchini di Milano fino a non son molt'anni di portare nelle solenni processioni per la città lo stendardo di S. Ambrogio offrirebbe una prova recente di un fatto antico, come il Waltzing l'intende. Ora aggiungo che un miglior confronto coi dendrofori intesi in tal senso ci sarebbe offerto da quel terz'ordine degli Umiliati medioevali, ne' quali si riunisce e si confonde il doppio carattere di frati e mercanti, così che se ne ignorassimo le istituzioni saremmo indotti a sollevare per essi la medesima questione che pei dendrofori romani.

Tuttavia se ammettendo l'esclusivo carattere religioso del sodalizio si urta contro difficoltà insuperabili, è pur certo che coll'altra spiegazione non tutto riesce persuasivo. Poichè il nome straniero di dendroforo indicò per sè stesso un vero e proprio ufficio religioso ben definito, e indiscutibilmente religiosa fu la confraternita così strettamente affine dei cannofori, non si comprende perchè in occidente l'ufficio di dendroforo dovesse necessariamente collegarsi con quello professionale, cosicchè dove società professionale non esisteva ivi mancasse anche la possibilità di compiere la pia processione. In secondo luogo sacerdozî, simboli, riti, sedi del sodalizio, come più innanzi avremo occasione di vedere, hanno uno spiccato carattere non solo religioso ma mistico, quale nessun'altra associazione professionale, e tale che non sarebbe sufficientemente spiegato dal fatto di concorrere una volta all'anno a portar l'albero sacro.

(1) Vedi il citato mio studio sulla Madre Idea.

Se noi studiamo infatti l'album dell'associazione dei dendrofori di Cuma, difficilmente vi si può riconoscere un qualsiasi carattere professionale. Perchè l'elenco è intestato *Ex S(enatus) C(onsulto) dendrophori creati qui sunt sub cura XV vir(orum) S(acris) f(aciundis)* CC. VV. *(clarissimorum virorum) Patron(us) L. Ampius Stephanus Sac(erdos) M(atris) D(eum) Q(uin)q(uennalis) Dend(rophoris) dedicationi huius panem vinum et sportulas dedit.* Segue un elenco di 87 dendrofori.

Abbiamo qui una confraternita di carattere ufficiale, perchè la nomina dei membri, come avviene nei municipi per altri sacerdoti, è fatta dal consiglio municipale, e sono sotto l'alta sorveglianza dei quindecemviri che in Roma presiedevano appunto ai culti stranieri: di più è patrono e presidente un sacerdote della Gran Madre. Se anche vogliamo ammettere che gli eletti fossero tutti scelti fra i mercanti di legname, — e per verità questi 87 scelti da una tal classe a Capua, mi parrebbero troppi — resterebbe pur sempre vero che di professionale un tal sodalizio non ha carattere alcuno.

Lo stesso si deduce pei dendrofori di Ostia, dal vedere che la loro *schola* è proprio dentro il recinto sacro e addossata al tempio di Cibele, nel modo che Apuleio narra degli addetti al culto di Iside; come di persone quindi direttamente ed esclusivamente addette alla dea ivi onorata. Anche la dignità di *archidendrophorus* (1), che ricorda quella di *archigallus*, fa pensare a collegio esclusivamente religioso.

Nella legge poi d'incameramento del 415 d. C. (2), dove i *dendrophori* son ricordati coi Frediani e colle *professiones gentiliciae* in genere, è difficile ammettere col Rabanis (3) che il legislatore con essa consideri i dendrofori solo in quanto

(1) 8. 7966.
(2) Cod. Theod. 16. 10. 20.
(3) In Waltzing, op. cit. I. pag. 248 nota 6.

associazione religiosa e dei beni confischi solo la parte riservata al culto, lasciandoli sussistere come associazione civile. Il culto formava parte d'ogni corporazione, e la distinzione, se pur era possibile, fra rendite profane e rendite sacre si sarebbe dovuta pur fare in quel testo in modo assai più chiaro e per tutte. E finalmente se i dendrofori erano de' *lignarii*, come mai troviamo presidente perpetuo del collegio dei dendrofori in Roma un Manlio Publicio Ilaro *margaritarius*, che erige anzi, come vedremo, la basilica del collegio la quale da lui s'intitola Ilariana?

Parrebbe quindi doversi conchiudere che i *dendrophori* entrarono in occidente come una vera congregazione addetta al culto della Magna Mater, e come tale largamente si diffusero; che la natura dell'ufficio loro portava facilmente a riunirlo colla professione dei commercianti in legname d'opera; ma questa fusione inclinerei a crederla avvenuta in senso inverso di quello che generalmente si ammette: che cioè il carattere professionale siasi venuto aggiungendo — e non sempre — al religioso, ossia che l'incarico di provvedere, e forse largamente, a questa specie di albero di Natale dell'esteso e popolare culto frigio, conducesse a un vero e proprio commercio. Il processo così troverebbe una conferma negli esempi moderni di congregazioni religiose che hanno il segreto o il privilegio di certi prodotti industriali e presentano lo stesso duplice aspetto sacro e profano non meno singolare che nella congregazione antica.

Comunque però la questione si risolva, certo è che le confraternite dei dendrofori ebbero una estesa azione religiosa in tutto l'occidente, la quale non si limitava alla processione solenne dell'albero.

Tra le cerimonie infatti che si connettevano col culto di Cibele vi era un sacrificio mistico e il lavacro di sangue detto *taurobolium*, onde chi lo riceveva pigliava il nome di *taurobo-*

liatus, e saliva a un più alto grado di iniziazione (1). Titoli epigrafici ricordano un *taurobolium* celebrato in corpo dai dendrofori *Luguduni consistentes*, e un altro dai dendrofori *Valentini*; a Mactaris un cavaliere romano *sacerdos* offre un taurobolio *una cum universis dendrophoris et sacratis utriusque sexus* (2). Coi dendrofori son nominati qui i *sacrati*, come altrove i *religiosi* (3); e i due nomi sono evidentemente equivalenti a indicare gli iscritti al culto di Cibele e costituenti la sua chiesa.

I *religiosi* a Pozzuolo hanno un *ager religiosorum* (4) e due titoli romani ricordano un *religiosus a Matre Magna capillatus*, e un *religiosus de Capitolio* (5). L'epiteto singolare di *capillatus* ricorda ciò che Arnobio (5. 7. 16) dice dei sacerdoti Galli: *passis cum crinibus Galli*, e forse appartengono alla stessa specie dei *sodales ballatores Cybelae* di un altro titolo romano (6), i quali io però non vorrei collo Henzen identificare coi veri e propri sacerdoti supremi della dea, ma considerar piuttosto come un altro dei sodalizî che a quel culto erano addetti. Poichè pare che il culto della Gran Madre desse origine a molte di queste sacre congregazioni, se ne troviamo perfino una in Roma dedicata *Matri Deum et Navi Salviae*, cioè alla nave che aveva portato a Roma il simulacro della dea (7).

Ma del culto dei dendrofori in Roma un monumento e un documento ben più prezioso e importante è quella basilica

(1) Nella vita di Elagabalo (c. 7) si narra che quell'imperatore si fece iniziare al culto della Gran Madre e ricevette il taurobolio per poter entrare a scopo di rapina nei penetrali della dea.

(2) V. in Waltzing, op. cit. I, 246, n. 3.

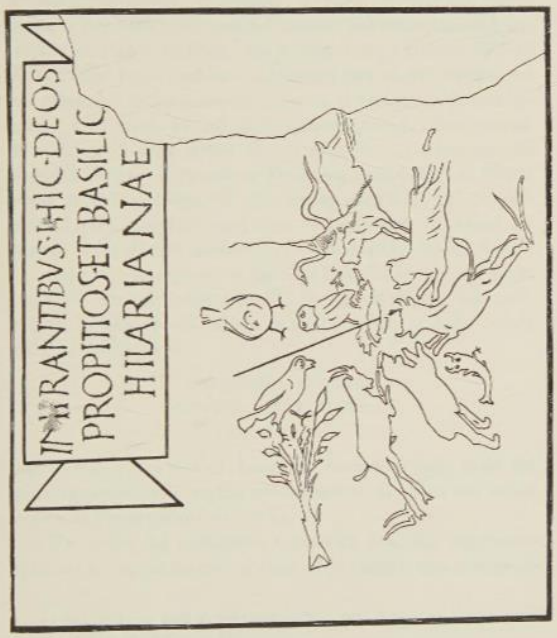
(3) 8. 8457 *una cum religiosis et dendrophoris*.

(4) 10. 1894.

(5) 6. 2261; 2263.

(6) 6. 2265.

(7) 6. 434 *Matri deum et Navi Salviae Q. Nunnius Telephus mag(ister) col(legii) cultо(rum) eius d(e) s(uo) d(onum) d(edit)*.



Tav. I

Pavimento nella sede dei dendrofori a Roma.

dal Boll. della Comm. Arch. Com. 1880 Tav. I e II).

Ilariana che serviva a loro sede e che col suo carattere mistico conferma sempre più il carattere spiccatamente religioso del sodalizio (1).

Nel terreno adiacente all'ospitale militare sul Celio, a tre metri di profondità dal piano di campagna, apparve un avanzo di antico pavimento a musaico, e verso oriente una stanza larga metri 3.00, colla soglia di marmo dov'erano incavate due coppie di piante di piedi; una rivolta verso l'interno dell'edificio, l'altra verso l'esterno. Addossato allo stipite sinistro era un pilastrino in mattoni che reggeva il bacino dell'acqua lustrale, e di fronte un bel piedistallo marmoreo, colle incassature dei piedi della statua che vi sorgeva e l'iscrizione: *M. Poplicio Hilaro Margaritario Collegium dendrophorum Matris deum M(agnae) I(deae) et Attis Quinq(uennalis) P. P. (= perpetuus) quod cumulata omni erga se benignitate meruisset cui statua ab eis decreta poneretur*. Il personaggio qui onorato è lo stesso che in unione coi figli donò ai dendrofori un simulacro di Silvano dendroforo (2). Passata la soglia, sul pavimento, in una grande tabella ansata è scritto in belle lettere nere su fondo bianco:

INTRANTIBUS. HIC. DEOS
PROPITIOS. ET BASILIC[AE]
HILARIANAE.

parole che a ragione il Lanciani riconnette colle orme dei piedi incavate nella soglia, quasi augurio di *salvos ire salvos redire* ai frequentatori del luogo.

Nel mezzo del pavimento a musaico era una rappresentazione di significazione mistica. Nel centro una corona in

(1) Not. d. Scavi 1887 p. 398; 1890 p. 79 e 113; Bull. Comm. Mun. 1889, p. 483; 1890 p. 18-25 Tav. I. II.

(2) 6. 641. *Silvano dendrophoro sacrum, M(anius) Poblicius Hilarus margar(itarius) qq. pp. cum liberis Magno et Harmoniano dendrophiris M(atris) D(eum) M(agnae) de suo fecit.*

giallo e rosso, attraversata da un'asta e sulla quale posava una civetta; intorno nove animali: un gufo, un serpe, un cervo, un cane, un toro, uno scorpione, una tigre, un capro, un corvo sulla cima di un albero. Simboli e animali in relazione col culto della Gran Madre, al quale si riferisce anche il pozzetto che s'apre nell'angolo a destra di chi entra, capace di potervi scendere una persona; esso serviva con ogni probabilità al mistico battesimo di sangue del taurobolio e criobolio.

Più tardi, in seguito a questa stanza ne fu sterrata un'altra larga m. 7.30 per 3.50, col pavimento a musaico grossolano; nel mezzo una specie di vasca quadrilunga e profonda m. 0.70 sotto il piano della stanza. In questi locali si rinvenne oltre ad una testa virile, che probabilmente appartenne alla statua di Ilaro, anche una graziosa statuetta di Fauno adoperata per fontana: scarsi ricordi della ricca sede dove convenivano i romani confratelli del sacro albero a onorare la Gran Madre che aveva suoi adoratori in tutto il mondo.

Nell'organismo d'un altro di questi sodalizî addetto a culti di divinità straniere ci permettono di entrare i titoli epigrafici trovati fra le ruine del tempio di Giove Dolicheno, un dio solare il cui culto era venuto da Doliche città della Commagene. Giove Dolicheno ebbe in Roma un santuario sull'Aventino e un altro sull'Esquilino, e al primo era addetta una *sodalitas* di Sirii, della quale sono giunti a noi alcuni atti che son tra i più copiosi del genere e tali che meritano almeno come esempio d'esser qui testualmente riferiti.

CIL. 6. 406 = Waltzing. Inscrip. 658. Tavola di marmo.

B(onum) F(actum) o B(ona) F(ortuna). (corrispondente all'ἀγαθῇ τύχῃ delle iscrizioni greche) Ex praecepto I(ovis) O(ptimi) M(aximi) D(olicheni) aeterni conservatori totius poli et Numini praestantissimo, exhibitori invicto, L. Tettius Hermes eq(ues) r(omanus) et kandidatus et patronus huius loci pro salute sua et Aureliae Restitutae coniugis et Tettiae Pannuchiae filiae suae et suorum

et Aureli Lampadi fratris carissimi et pro salute sacerdotium et kandidatorum et colitorum huius loci tabulam marmoream cum proscaenio et columnis d(ono) d(edit). — Quos elexit I(uppiter) O(ptimus) M(aximus) D(olichenus) sibi servire M. Aurel(ium) Oenopionem Onesimum signum Acaci notarium et Septimium Antonium signum Olimpi patre(m), kandid(atos), patronos, fratres carissimos et collegas hon(estissimos), Aur(elium) Magnesium, Aur(elium) Serapiacum, Antonium Marianum, M. Iul(ium) Florentinum principe(s) huius loci et Aur(elium) Severum veteranum curatorem templi et Aur(elium) Antiochum sacerdot(em) Gem(ius) Felix et Vibius Eutychianus lecticari dei, Co... centianus...

CIL. 6. 407. — Waltzing. Inscript. 659. Altare rotondo.

Ex iussu I(ovis) O(ptimi) M(aximi) D(olicheni) L(ucius) Tettius Hermes cum coniuge sua et filis et omnibus suis cantharum cum vase sua posuerun(t)

Sul fianco: Sub scriba Fonteio Eutycho.

CIL. 6. 408 — Waltzing. Inscript. 660. Statua d'Apollo su base.

Sul tronco: Ex praecepto I(ovis) O(ptimi) M(aximi) D(olicheni) per Acac(ium) notarium et Olympium patrem.

Sulla base: Antonii Mariani pater et filius simulacrum Apollinis statuerunt.

CIL. 6. 409. — Waltzing. Inscript. 661. Frammento d'una tavola di marmo.

. . . . [sacc]rdotes et candidati . . . [con]tulerunt in fabrica templi . . . ias Domitius Severus, Iul(ius) Alexander.

CIL. 6. 412 — Waltzing. Inscript. 662. Base di marmo.

I(ovi) O(ptimo) M(aximo) A(eterno) D(olicheno) et Soli digno pres(tantissimo) pro sal(ute) M(arci) Aur(elii) Andronici et Tarquilie Marcelle coiugis et filiorum eius aram posuit ex voto per C. Fab(ium) Germanum sacerd(otem).

CIL. 6. 413 — Waltzing. Inscript. 663. Altare di marmo.

I(ovi) O(ptimo) S(oli) p(raestantissimo) d(igno) et Iunoni Sanctae Herae, Castorib(us) et Apollini Conservatoribus Thyrsus pro salute patroni sui et sua suorumque iussu numinis eorum aram d(edit) salvis candidatis huius loci per C. Fabium Germanum.

Sul fianco sinistro: Ded(icatum) VI Idus Oct(obres) Peregrino et Aemiliano cos. (anno 224 d. C.).

Da questi documenti si ricava che i membri del sodalizio si chiamano *fratres* e *collegae* e si dicono *colitores huius loci*, perchè addetti al culto del dio in quel tempio sull'Aventino,

come avveniva delle congregazioni la cui esistenza si collegava con un particolare centro religioso. I titoli di dignità e di cariche sociali appaiono i seguenti:

1. *principes huius loci*, che malgrado il titolo non paiono tenere il primo posto della gerarchia.

2. *patroni*: probabilmente protettori e benemeriti del collegio e come tali distinti dai *candidati*, benchè la stessa persona sia indicata come *kandidatus et patronus*.

3. *pater*, esprimente come *fratres* la spirituale parentela e un grado superiore nella gerarchia.

4. *notarius* che il Waltzing al titolo citato crede doversi identificare collo *scriba* e ritenere come il presidente eponimo. Questo non mi par probabile, nè basta a dedurlo il *sub scriba* del n. 407. Il *notarius* corrisponde qui al γραμματεὺς del culto isiaco di cui parla Apuleio metam. 11. 17.

5. *candidati*, che il Mommsen (al n. 413) ricordando il *quinquennalis officiis albatus fungatur* del titolo 14. 2112 e il λευχειμονοῦντες θεῶν πατρίων di Erodiano 8. 7, congettura così chiamati dal diritto di assistere alle feste vestiti di bianco. Se la collocazione della parola nel titolo 406 è fatta con intenzione di mantenere l'ordine gerarchico, indicherebbe grado di mezzo fra i *sacerdotes* e i *colitores*; ma nell'espressione *salvis candidatis huius loci* del titolo 413 parrebbe designazione generica di tutti gli iscritti al sodalizio, come nel n. 409 in cui *sacerdotes et candidati* concorrono alla fabbrica del tempio. Meglio è forse però farne una categoria distinta e superiore ai semplici *colitores*.

6. *colitores*, cioè quanti erano addetti al culto particolare di questo dio straniero.

curator templi, ossia l'*aedituus*.

8. *sacerdotes*. Ma nello stesso titolo 406 troviamo col plurale anche il singolare *sacerdos*. Meglio che come *victimarius* questi va inteso il sacerdote in ufficio, quelli, tutti i rivestiti della dignità sacerdotale, ma non in funzione. Infatti l'offerta d'un'ara votiva ricordata dal n. 412 è fatta per *C. Fab. Germanum sacerd(otem)*.

9. *lecticarii dei*; quelli cioè che nelle processioni portavano la statua del dio, nel modo che Macrobio (1. 23. 10) narra del Giove Eliopolitano: *vehitur simulacrum dei Heliopolitani ferculo*. Grado anch'esso sacerdotale come quello dei pastofori isiaci.

Si ha quindi in questi atti una vera gerarchia sacerdotale che attingeva dalla divinità stessa l'autorità sua, come appare dall'espressione *quos elexit Iuppiter Optimus Maximus Dolichenus sibi servire*, la quale farebbe pensare ad una scelta fra i degni determinata dalla sorte, cioè lasciata alla volontà divina.

Anche al tempio che sorgeva al medesimo dio sull'Esquilino pare fosse annesso un sodalizio del genere di quello studiato, poichè un frammento di titolo ivi trovato ricorda tre *sacerdotes* (1); e lo stesso si dica dell'altro dio Sirio *Iupiter Heliopolitanus*, in onore del quale Macrobio ricorda processioni, nelle quali il dio era portato da personaggi distinti, *raso capite, longi temporis castimonia puri* (2). Infatti in un titolo votivo romano (6, 422) dedicato *Iovi optimo maximo Heliopolitano Augusto* si ricordano de' *cultores huius loci* e tre figli della offerente, un Terenzio Damarione *sacerdos* e altri due detti *sacrorum*, ossia a *sacris*, cioè addetti a qualche ufficio particolare del culto. La data dell'offerta è determinata *lustro eiusdem Damarionis*.

Cariche e gerarchie, elezioni, cronologi, riti, templi e dogmi particolari costituivano di questi privati sodalizî religiosi molteplici campi di attività e di piccole ambizioni, ruscelli più o meno copiosi che alimentavano il gran mare della religione antica specialmente nella Roma dell'età imperiale.

(1) 6. 414. Bollett. Com. 1875. p. 204.
(2) Macr. Sat. 1. 23. 10.

Ma fra le associazioni sacre più largamente si diffusero ed esercitarono un'azione più profonda, raccogliendo, al tramonto del paganesimo, quanto di più mistico, di più dogmatico di più rigeneratore la vecchia religione poteva opporre al cristianesimo, quelle sacre al nome e al culto di Mitra (1).

Venuta dall'Oriente la religione novella si diffuse fino ai più lontani confini occidentali e nordici dell'impero; schiavi, mercanti e soldati ne erano i propagatori e i monumenti restano ad attestarci come diffusi e numerosi fossero i proseliti. Tuttavia sarebbe arrischiato ripetere col Renan che « si le christianisme eût été arrêté dans sa croissance par quelque maladie mortelle le monde eût été mithriaste (2) ». Troppo poco conosciamo noi della sua dottrina morale della quale non ci è arrivato il Vangelo, e troppo poco delle vere forze intime che si celavano sotto quei riti dei quali appena conosciamo alcuni frammenti, perchè un'affermazione storica di tale importanza non abbia ad essere poco più di un'ipotesi.

Il Cumont (3) cercando le ragioni per le quali « a vécu et a grandi et pourquoi il a failli conquérir l'empire de ce monde » scrive:

« Son succès est dû certainement pour une grande part à la valeur de sa morale qui favorisait éminemment l'action. A une époque de relâchement et de désarroi les mystes ont trouvé dans ses préceptes un stimulant et un appui.

La conviction que le fidèle faisait partie d'une milice sacrée chargée de soutenir avec le principe du bien la lutte contre la puissance du mal, était singulièrement propre à provoquer ses pieux efforts et à le transformer en un zélateur ardent.

(1) Sulle dottrine, sul culto e sui monumenti figurati e scritti di Mitra vedi l'opera esauriente di F. Cumont: Textes et Monuments relatifs aux mystères de Mithra. Qui noi studiamo solamente l'organismo collegiale e la sua azione.

(2) Renan: Marc Aurèle, pag. 579.

(3) Op. cit. Vol. I. pag. 311.

« Les mystères avaient encore une puissante action sur le sentiment en offrant un aliment à quelques unes des aspirations les plus élevées de l'homme: le désir de l'immortalité et l'attente d'une justice finale. Les espérances d'outretombe que cette religion faisait concevoir aux initiés, ont été l'un des secrets de sa puissance en ces temps troublés où le souci de l'au-delà inquiétait tous les esprits.... La force particulière d'attraction du mithracisme résidait dans d'autres qualités encore de son système doctrinal. Celui-ci satisfaisait à la fois l'intelligence des lettrés et le coeur des simples ».

Ma altri culti mistici dell'Oriente avevano parecchi dei caratteri che il Cumont riconosce nel mitracismo; e non meno sicura certezza d'immortalità felice offrivano agli iniziati i misteri eleusini e i molteplici misteri orfici, fecondi pur essi di aspirazioni, di purificazioni, di formole mistiche, di riti simbolici. Anche il mutuo soccorso, la solidarietà e il sentimento di fratellanza che il Cumont riconosce come fattori di successo erano comuni a molti altri sodalizii, alcuni dei quali concedevano alle donne una parte e un'influenza assai maggiore che non pare facesse il mitracismo; onde è a dubitare che spegnendosi nel paganesimo ogni altra forma di culto, questa avesse a sopravvivere trionfatrice. Nè più numerose, credo, sono le iscrizioni mitriache di quel che sieno quelle del culto d'Iside o della Magna Mater; che se tanti più sono i mitrei che non i templi di quelle divinità, questo è dovuto al fatto dell'essere i mitrei sotterranei e d'aver più facilmente potuto evitare la totale distruzione.

Tuttavia è certo che il mitracismo ebbe un'importanza e un'espansione grande negli ultimi secoli e fu il più poderoso avversario col quale ebbe il cristianesimo a lottare, appunto perchè col cristianesimo aveva certe esterne somiglianze che facevano persino reciprocamente pensare a copia e parodia. Così la distinzione dei fedeli in gradi diversi di iniziazione, l'impor-

tanza grande del sacerdozio, il nome di *sacramentum* dato a certi riti santificanti che ricordavano i sacramenti cristiani del battesimo, della cresima, dell'eucarestia, una fraseologia e un simbolismo che potevan facilmente convenire ai due culti (1), onde, ad esempio, il fedele era detto e consacrato *miles*, e milizia era la sua vita spirituale.

Gli iscritti alle associazioni mitriache si distinguevano in sette gradi o categorie corrispondenti alle sette sfere planetarie che l'anima doveva attraversare per giungere al soggiorno dei

(1) Animali simbolici comuni alle due dottrine erano il gallo, il corvo, il grifone, il delfino, e poichè l'argomento mi vi conduce io inclinerei a trovare in questa somiglianza fra le due dottrine e i due culti la spiegazione di una singolare lucerna fittile cristiana riprodotta nella raccolta di Sante Bartoli al n. 29. Porta nel centro Cristo nella forma di Buon Pastore colla pecora sulle spalle; giovane imberbe coi lunghi calzaretti, la tunica e la penula arrovesciata; intorno ha sette pecorelle. A destra è rappresentata l'arca in forma di semplice rettangolo, sormontata da un uccello, forse il corvo; sotto, Giona vomitato dalla balena; a sinistra Giona stesso riposante sotto la cucurbita. Nella parte superiore della lucerna a destra è il Sole a mezza figura con corona raggiante, a sinistra la Luna in forma di mezza figura di donna, che tien vicino al seno un uccello, forse la colomba; fra il Sole e la Luna vi son sette stelle. La lucerna portava il bollo *Saecul* della nota officina di Saecularis che produsse tant'altre lucerne d'arte pagana; e il De Rossi (Bull. d'Arch. Cr. 1870 pag. 85 sg.) spiegava appunto questo singolar tipo di lucerne cristiane, che presenta mescolanza di elementi pagani e cristiani, col carattere dell'officina donde usciva. Se non che nei monumenti mitriaci s'incontrano molti di quei simboli qui raffigurati o molti affini: il Sole, la Luna, nelle identiche forme, le sette stelle ricordanti i sette pianeti della dottrina mitriaca, l'uomo dormente, una specie di arca, l'uomo portante dietro le spalle un animale; mostri marini. A un profano, io penso, questa lucerna cristiana doveva parer mitriaca, e l'officina pagana poteva produrla senza sospetto. Un altro monumento che il Cumont non accoglie fra i suoi, ma che da alcuni è ritenuto mitriaco, presenta una stretta somiglianza con monumenti cristiani: e quell'arca del Museo archeologico di Milano, che intorno a una più ampia vasca centrale ha quattro piccoli pozzetti circolari, tanto che il monumento ricorda assai da vicino alcuni antichi battisteri italiani. Che il monumento sia mitriaco credo confermato dalle iscrizioni che reca: *vade dormitum; rebuc* (= *reduc*) *carpentum; bona nocte*, le quali nel loro oscuro simbolismo mi paiono però aver riferimento alla vicenda del giorno e della notte che ha tanta parte nella dottrina mitriaca.

beati, e assumevano successivamente il nome di *corax* (corvo), *cryphius* (occulto) (o altrimenti *gryphus*), *miles*, *leo*, *Perses*, *heliodromus* (corriere del sole), *pater*. A tutti superiore pare fosse il titolo di *pater patrum*, ma l'incontrare un *pater leonum* (Cumont 157) conduce a pensare che il supremo grado dei *patres* si suddividesse in categorie. I tre primi gradi erano di catecumeni, solamente quelli che avevano ricevuto le leontiche erano partecipanti: μετέχοντες.

Tradere si diceva il conferimento di un grado superiore d'iniziazione e che tale atto fosse solenne per chi lo conferiva e costituisse un gran momento spirituale nella vita dei fedeli appare dal fatto di vederlo ricordato nelle iscrizioni colle espressioni: *tradiderunt leontica*; *tradiderunt persica*; *tradidit hierocoracica* (1).

Quest'ultima è usata per ricordare il conferimento del primo grado d'iniziazione mitriaca fatto a un fanciullo dal padre che, dopo trent'anni da che era nella chiesa mitriaca, vi aveva raggiunto il più alto grado di dignità.

Si saliva ai più alti gradi di iniziazione passando attraverso prove fatte col fuoco e coll'acqua, colla fame e colla

(1) 6. 749 (= Cumont 7) anno 357. d. C.

Constantio VIII et Juliano II con(sulibus) Nonius Victor Olimpius v(ir) c(larissimus) p(ater) p(atrum) et Aur. Victor Augentius v. c. pater tradiderunt leontica IIII idus Aug. felic(iter). Alia tradiderunt cons(ulibus) supra s(criptis) XVII Kal. Oct. felic(iter).

6. 750 (= Cumont 8) anno 358 d. C.

Datiano et Cereale Cons(ulibus) Nonius Victor Olympius v(ir) c(larissimus) p(ater) p(atrum) [et] Aur(elius) Victor Augentius v(ir) c(larissimus) p(ater) tradiderunt persica pri(die) non(as) april(es) fel(iciter) consulibus s(upra) s(criptis) tradiderunt heliaca XVI Kal(endas) Mai(as) felic(iter).

6. 751 (= Cumont 10) anno 376 d. C.

D(ominis) n(ostris) Valente V et Valentiniano iuniore primum Aug(ustis) VI idus april(es) tradidit hierocoracica Aur. Victor Augentius v(ir) c(larissimus) p(ater) p(atrum) filio suo Emiliano Corfini(o) Olympio c(larissimo) p(uero) anno tricensimo acceptionis suae felic(iter).

Anche si legge *ostenderunt chryphios*. Cfr. 6. 751ª (= Cumont 9); 752 (= Cumont 15).

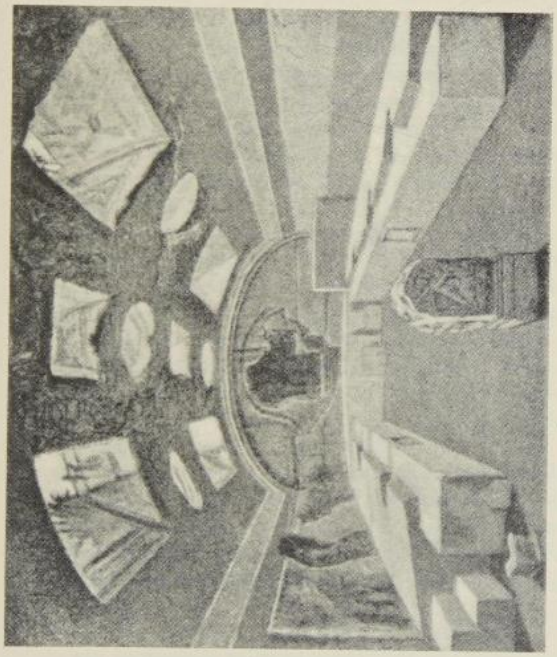
sete, colla flagellazione e colla solitudine, prove che miravano a cimentar la virtù del fedele. Giungere al supremo grado degli iniziati era toccar la vittoria e la conquista della verità, ed è ciò che forse esprime un titolo epigrafico colle parole: *hic pater Invicti mystica victor habet* (1).

Quelle prove erano però solamente ad « *speciem timoris* » (2) e non dovevano essere, per usare le parole del Cumont stesso, che « la fantasmagoria benigna d'una massoneria antica »; ma il segreto ond'erano circondate le rendeva venerande e paurose e si prestavano a dicerie da parte dei cristiani, non dissimili da quelle che contro i cristiani stessi eran diffuse dai pagani. Ciò che fossero quei riti possiamo immaginarlo da quanto narra Tertulliano del conferimento del grado di *miles* (3): all'iniziato era presentata una corona frapponendovi una spada; ponendoglisi poi sul capo la corona egli stendeva la mano a respingerla dichiarando essere Mitra la sua corona. Più strana, ma non meno innocua, doveva essere la prova di chi, legate le mani con intestini di pollo, era gettato sopra fosse piene d'acqua (4). Porfirio dice anche che colui che rivestiva il grado di leone « assumeva le più varie forme d'animale » (5); e di voci e di travestimenti animaleschi si parla in altri passi di antichi autori.

Senza dubbio il misticismo simbolico e scenografico del culto, e le recondite dottrine che vi si celavano e che agli iniziati erano via via rivelate dai sacerdoti depositari della scienza divina e de' libri sacri, dovevano esercitare un fascino particolare sugli animi tanto più avidi di soprannaturale quanto più si sfasciava la vecchia fede. E non poca azione suggestiva devono

(1) 6. 511 (= Cumont 21).
(2) Così Lampridio. Comm. c. 9 dove narra che Commodo profanò di vero omicidio i riti mitriaci.
(3) Tertull. de corona 15.
(4) Psend. August. Quaest. Vet. Testam. Migne 34 p. 2343.
(5) Porphyr. de abst. 4. 16.

TAV. II.



IL MITREO DI S. CLEMENTE.
nel fondo manca la solita immagine del dio tauroctono che però è visibile sulla fronte dell'ara).

avere esercitato anche le cappelle stesse in cui i fedeli mitriaci usavano raccogliersi, così diverse da ogni altro luogo sacro. Erano desse sotterranee, a volta, sia che si usasse allo scopo una grotta naturale, come nel caso dei mitrei di Angera, e di Capri (1), oppure si scavasse apposita camera, o si adattasse una cantina od un sotterraneo della casa (2): onde il nome di *spelaeum*, o di *crypta* dato ai mitrei, benchè s'incontri anche quello di *templum*, di *aedes*, di *sacrarium*.

Sul fondo del mitreo stava la solita immagine del dio che uccide il toro e innanzi ad essa sorgevano le are pei sacrifici e per le offerte: a destra e a sinistra lungo le pareti si stendevano due podii con leggero declivo verso il muro e su di essi gli iniziati stavano inginocchiati. Uno dei più conservati mitrei, quello di S. Clemente in Roma, qui riprodotto, ne può dare chiara idea.

Ma erano i mitrei angusti, misurando il più ampio di Sarmigetusa circa metri 26 per 12, e il più piccolo di Kroisbach metri 5.20 per 3.55 a 5.30. Di ampiezza media può dirsi quello di Carnuntum che misura metri 12.50 per 7.50, mentre uno di Ostia ha la proporzione affatto singolare di metri 16 per 5.25. Richiamavano quindi i mitrei i piccoli e sotterranei oratorî dei primi cristiani, dove mettevano le lunghe gallerie delle catacombe; e comune era agli uni e agli altri la poesia del silenzio, delle tenebre, del mistero.

Il Cumont (3) spiega la piccolezza dei mitrei colla difficoltà della costruzione sotterranea ricoperta da una sola volta; coll'impossibilità di ampliamenti senza gravi spese; coll'inopportunità di prolungare il mitreo, perchè l'immagine del dio collocata sul fondo non riuscisse invisibile ai fedeli

---

(1) Vedi nei Monuments figurés del Cumont i num. 109; 95; 237.
(2) Allude a un adattamento di simil genere il titolo 14. 66 = Cum. 139.
(3) Op. cit. I, pag. 65.

collocati sui podii. Ma forse c'entrava una ragione di tradizione rituale, onde si preferiva alle ampie costruzioni, che la avrebbero snaturata, togliendo il severo raccoglimento, moltiplicare i mitrei dove il numero dei fedeli lo rendeva necessario. Onde se n'ebbero cinque ad Ostia, quattro ad Aquincum e ad Apulum, tre ad Heddernheim e a Friedberg. Ma la piccolezza dello *spelaeum* lascia anche pensare o che solamente gli iniziati o i gradi più alti degli iniziati vi potessero penetrare per assistere al rito, mentre la folla dei catecumeni rimaneva nel pronao; o che veramente il numero dei fedeli fosse assai inferiore a quello che altri ebbe ad immaginare dai sopravanzati monumenti.

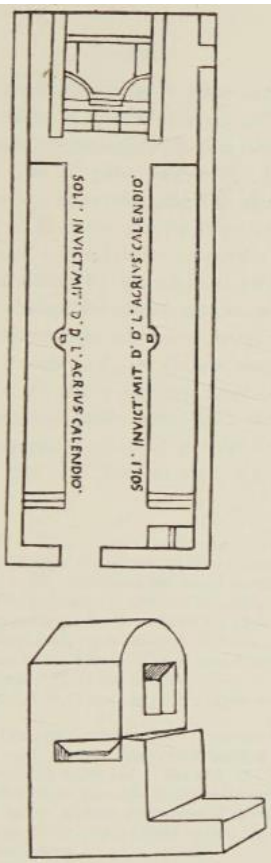
Ogni mitreo va considerato come il centro d'una comunità religiosa costituita in confraternita, comunità di più intensa vita spirituale, fra la moltitudine degli altri credenti paghi alla religione ufficiale, dovendo i suoi membri considerarsi come una aristocrazia di credenti per le più alte verità che loro erano rivelate, e i singolari carismi ond'erano beneficati e anche per una particolare frascologia da loro soli intesa, come, ad esempio, quella misteriosa parola *nama* che s'incontra in qualche iscrizione mitriaca (1).

Ma della intensa vita religiosa delle associazioni mitriache una ben piccola parte rivive nel poco più che mezzo migliaio di iscrizioni che da ogni parte del mondo latino son giunte a noi, dalle quali si può raccogliere solo in parte l'organizzazione sacra e civile delle comunità, e qualche ricordo della pietà de' loro membri.

Sacrati si dicono i membri del sodalizio o anche *consacranei* o *fratres* (2); fra le dignità, oltre ai vari gradi di ini-

(1) 14. 3557 = Cumont 144: *nama cunctis.*

(2) 14. 286 = Cum. 140: *Album sacrato[rum]*... seguono due colonne di nomi; 6. 737 = Cum. 45: *Deo Sancto Mi(thrae) sacrathis d. p. Placidus, Marcellinus leo, antistites et Guntha leo;* 6. 739 = Cum. 56: *Deo Soli in-*



Mitreo annesso alle Terme ostiensi con piccola edicola murata a destra entrando.

Nei due vani semicircolari dei podii due statue di dendrofori o portatori di faci mitriache coll'iscrizione sul davanti: *Caelius Ermeros antistes huius loci fecit sua pec(unia).* E sul fianco: *Positi XV K. febrarias L. Iunio Rustico L. Plautio Aquilino cos.* (an. 162 d. C.) — Le pareti erano coperte d'intonaco rosso; innanzi all'immagine del dio un'ara coll'iscrizione surriferita ripetuta; intorno all'altare pietre acuminate; sui podii lucerne di cui una a dodici fiamme. (Vedi Annali dell'Ist. 1864 p. 147 e Tav. IV = Cumont: Mon. fig. n. 83).

ziati già detti, troviamo quella di *pater sacrorum* che pare un grado al di sotto di quella di *pater patrum* (1); i *decem primi;* forse specie di concistoro di alti dignitari, poichè *de decem primis* si dice un *pater patrum* (2); il *sacerdos* o *sacerdos huius loci* o i *sacerdotes,* dignità associata talvolta a quella di *pater* e di *pater patrum* (3); l'*antistes* o *antistes huius loci* che non è equivalente a *sacerdos* poichè troviamo detto *sacerdos* un *antistes* (4), onde è assai verisimile l'opinione del Visconti (5) che *antistes* corrisponda ad *aedituus* e designi lo speciale sopraintendente al luogo sacro. Anche troviamo associato *pater et antistes* (6), e dediche fatte *asstante sacerdote; prosedente C. Propertio Augurino sacerdote; praes(idente) L. Domitio Marcellino patre; antistitae... lio Magno* (7).

I titoli di *magister, decurio, patroni* designano cariche civili comuni a tutti gli altri sodalizi, sia che le comunità

---

victo Mythrae Fetix Messala cum omnes sacratos Catellus et Dianus posuerunt; 6. 3722 = Cum. 57: *Brumasius deo mesa posuit salbum patre cum omnis byyris (= viris) [sa]cratis*; 7. 1039 = Cum. 486: — *cum consacraneis votum libens s(olvit) aedemque a solo extruxit;* 3. 3415 = Cum. 324: *Deo Arimanio Libella leo fratribus voto dic(avit).* Il titolo eph. epig. 4. 142 = Cum. 257 ricorda una dedica fatta a Mitra *et adven[tor]ribus huius templi.*

(1) Confronta i titoli 6. 1778 con 6. 1779.

(2) 6. 86 = Cum. 26. Il Cumont ne fa una carica civile come i *magistri,* credo a torto.

(3) 11. 5736 = Cum. 156: *prosedente C. Propertio Augurino sacerd(ote);* 14. 63 = Cum. 136 — *M. Aemilio Epaphrodito patre et sacerdote;* 6. 738 = Cum. 37; *Pater et sacerdos huius loci*; il titolo 14, 403 = Cum. 141 è la dedica fatta a un Sesto Pompeo *sacerdoti Solis invicti Mi(thrae) patri patrum* da *sacerdotes Solis Invicti Mithrae ob amorem et merita eius.*

(4) 6. 716 = Cum. 49; la dedica è fatta *antiste M. Aur. Aug. lib. Romulo h(uius) l(oci) sac(erdote).*

(5) Ann. Ist. 1864 p. 160.

(6) 14, 66 = Cum. 139: *pater et antistes dei iobenis incorrupti Solis Mithrae.*

(7) 6. 746 = Cum. 51; 11. 5736 = Cum. 156; 6. 736 = Cum. 30. 14 3657 = Cum. 144. Notevole, anche per le scorrezioni, è il titolo dedicatorio di un'ara 2. 2705 = Cum. 514... *levens ponit presedente patrem patratum leonem.*

religiose mitriache accanto agli uffici sacri avessero particolari e distinti uffici amministrativi; sia — come a me par più probabile — che qualche sodalizio funerario o professionale si intitolasse dal nome di Mitra come da qualsiasi altro dio (1). Le iscrizioni mitriache non sono che un'assai tenue eco della vita religiosa dei fedeli; oltre a quelle già citate, commemorative di *sacramenta* conferiti o ricevuti, ricordano per lo più offerte votive di are, di statue (2), edificazione o ristauri di spelei, o di edifici annessi (3), o altri particolari titoli di benemerenza (4).

(1) Così meglio s'intende una dedica *sub M. Aemilio Chrysanto mag(istro) anni primi* 6. 568 = Cum. 48[bis]; e l'altra 6. 717 = Cum. 47: *Soli invicto .... et sodalicio eius.* Si noti però nel titolo 3. 1096 = Cum. 239 un *decurio antistes* da confrontarsi forse con *sacerdotales decuriones* del titolo 6. 9044.

(2) Ad esempio, oltre a quelli citati: 6. 723 = Cum. 28: *aram ex viso posuit prosidentibus Bictorino patre et Januario*; 6. 746 = Cum. 5: *ara posita assiante sacerdote*; 14. 62 = Cum. 135 *aram d. d. eanque dedicavit ob honore dei M. Aemilio Epaphrodito patre*; 14. 54 = Cum. 138: *Sig(num) indeprehensibilis dei — s. p. p.* Notevole questa scorrettissima: 2. 2705 = Cum. 514 *Ponit Invicto deo Austo (Augusto?) ponit lebiens (= libens) Fronto aram Invicto deo Austo P... levens ponit presedente patrem patratum ieonem.*

(3) 11. 2684 = Cum. 161 *spelaeum cum signis et ara ceterisque voti compos dedit*; 5. 810 = Cum. 175: *speleum cum omni apparatu fecit*; 5. 5795 = Cum. 190 *D(eo) S(oli) I(nvicto) M(ithrae) P. Acil. Pisonianus pater patratus qui hoc speleum vii ignis absumptum comparata area a republica Mediol. pecunia sua restituit.*; 3. 8163 = Cum. 231 *templ(um) omn(i) re instruct(um) a solo p(ecunia) s(ua) f(aciendum) c(uravit)*; 3. 3383 = Cum. 335 *pro s(alute) sua et suorum templum constituerunt*; 3. 3384 = Cum. 336: *fratres temp(lum) const(ituerunt)*; 3. 3960 = Cum. 352: *porticus et apparatorium ex voto f.*; 3. 4039 = Cum. 354 *templum dei Solis In. Mit. — labefactatum restituit*; 3. 4413 = Cum. 367: *D(eo) S(oli) I(nvicto) M(ithrae) — sacrarium restituerunt*; 3. 4796 = Cum 401: *Deo Invicto M. templum vetusta(te) conlabsum quot fuit per annos amplius L desertum — a novo restitui fecit.*; 3. 1096 = Cum. 239: *cryptam cum porticibus et apparatorio et exedra pec(unia) sua fec(erunt) l(ibentes)*; 3. 13283 = Cum. 312 *I(nvicto) M(itrae) speleum cum omne impensa*; 8. 6975 = Cum. 530: *speleum cum signis et ornamentis.*

(4) 14. 403 = Cum. 141. *Sex. Pompeio Sex f. Maximo sacerdoti Solis Invicti Mi. patri patrum — sacerdotes Solis Invicti Mithrae ob amorem et merita eius. Semper habet.*

§ 3. Gli dei collegiali.

Dopo aver studiato in particolare alcuni sodalizi di spiccato carattere religioso, passiamo a dire in generale della parte e delle forme che il culto ebbe negli altri collegi di qualsiasi carattere o intento, e prima degli dei scelti a loro tutelari, poi degli atti di culto e dei sacerdoti e infine dei luoghi sacri.

Ogni collegio — e dobbiamo crederlo anche di quelli pe' quali non si abbia prova diretta — ebbe una o più (1) divinità tutelari.

La divinità tutelare era spesso, come si vide, ricordata nella designazione stessa del collegio, e in quanti diversi modi questo avvenisse risulta dall'elenco di esempi qui raccolti al solo scopo appunto di mostrar la varietà onomastica sotto questo punto di vista, dell'accenno cioè alla divinità patrona o al tempio.

Amicitia Herculaniorum Hervani[orum ?] 10. 4850.
Amicitia Herculis Neriani 10. 4851.
Bacchium vernaculorum 3. 6150.
Collegium Bonae Deae 6. 2239.
Collegium fabrum Veneris 3. 1981 (2).
Collegium Minervium Tabulariorum 3. 6077.
Collegium sanctuari 6. 9036.
Collegius compitalicius 11. 1550.
Collegium venatorum sacerdotum Dianae 10. 5671.

(1) Esempio di pluralità: 6. 10234: *collegium Aesculapii et Hygiae*; 14. 2112: *collegium Dianae et Antinoi*; 6. 2819: *collegium Martis et Herculis.* Invece ricorda due collegi associati il titolo 3. 5657: *collegia Herculis et Dianae.*

(2) Senza ragione il Mané (die Vereine der fabri centonari et dendrophori p. 29 e 42) vorrebbe intendere che un *collegium fabrum* si fosse fuso con un funeratizio *collegium Veneris*; quella singolar forma non è che l'equivalente di quest'altre più corrette: 8. 9409 *cultores [Libe]ri pat(ris) — caupones*; 5. 6970 *medici Taurini cultores Asclepi et Hygiae.* Cfr. anche 6. 9485: *collegio iumentariorum qui est in cisiaris Tiburtinis Herculis.*

Collegium Martensium 5. 5840; Marte(n)ses) 9. 1687.
Collegium Numinis dominorum quod est sub templo divi Claudi 6. 1025.
Collegium sanctissimum 6. 404; 978.
Conservi et Larum Penatium 6. 582.
Contubernium Marticultorum 3. 5790.
Contubernium Veneris 9. 2354.
Convictor(es) Concordiae 3. 1825.
Corpus Heliopolitanorum 10. 1579.
Cultores Dian[ae] 2. 3821.
Cultores Dianeses 14. 2633.
Cultrices collegi Fulginiae Wilm. 324.
Cultores templi Deae Sandraudigae Henzen 5910.
Cultores huius loci 6. 422.
Cultores fabrorum 10. 4855.
Feronenses aquatores 5. 992.
Iuvenes a fano Jovis Or. 4097.
Ministri Fortunae 10. 825.
Iuvenus Herculani 10. 5657.
Sodalicium Jovis Conservatoris cursorum Caesa[ris] 6. 341.
Sodalicium vernarum colentes Isidem 2. 3730.
Sodales ballator(es) Cybelae 6. 2265.
Sodales Fortuneses 10. 174.
Sodales Geniales 10. 8109.
Studium Palladianum 9. 1685.
Studium invenum cultorum dei Herculis 9. 1681.
Thiasus Lib(eri) pat(ris) Tisibast(eni) 3. 703.
Veneri (Venerii?) 4. 1146.

Anche le denominazioni di *Kalendarium* e *Iduaria* (2. 4468) pare accennino al sacrificio che alle Calende e alle Idi i due collegi così designati si raccogliessero a compiere (1).

(1) Così i soci di un altro collegio si designano come *convictores qui uno epulo vesci solent.* Or. 4070.

Quando in un'iscrizione votiva troviamo associato un collegio al nome di una o parecchie divinità può in certi casi ragionevolmente supporsi che queste sieno le tutelari di quello, come quando ad esempio de' *sectores materiarum* fanno offerta a Silvano (5. 815), o de' *piscatores* a Nettuno (5. 7850), perchè v'ha corrispondenza fra la professione degli offerenti e il dio onorato. Non così in tanti altri casi: il dono di un *sigillus Apollinis* fatto *iuvenibus Oeciani* (6. 26), e delle statue di Castore e Polluce ai *mensoribus machinariis frumenti publici* (6. 85), o l'erezione di un tempio a Nemesi fatta da genitori per la salute dei figli e offerta al collegio degli *utriculariі* (3. 1547) non ci autorizzano a credere che Apollo e Castore e Polluce e Nemesi, sieno le divinità tutelari di quei sodalizi (1).

Il santuario di un collegio poteva raccogliere le immagini di parecchie divinità, secondo la pietà e la munificenza dei suoi membri e de' suoi patroni.

Così, per ricordare uno dei molti casi, un collegio che s'intitola da Silvano e che quindi onora questi come la divinità tutelare conserva accanto alla statua di lui anche *sigilla marmuria dua Herculem et Mercurium* (3. 633); e dediche di soldati pretoriani stranieri son collocate nel santuario del collegio di Marte e di Ercole (2).

Dovendo ora parlare delle divinità patronali dei singoli collegi cade in acconcio, per ragione di somiglianza, dire prima qualcosa sul culto che a particolari divinità prestavano certe classi sociali che, pur non riunite in collegio, celebravano certe feste proprie, come oggi avviene per una forse non interrotta tradizione.

Come ai festeggianti d'oggi, non doveva essere meno ignota

(1) Cfr. anche l'offerta *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) Iunoni Neptuno Marti* fatta *optimo collegio negotiantium* (3. 10430).

(2) 6. 2797 — 2860. Il titolo 6. 2819 è l'offerta di un *Bito sacerdos* fatta a non sappiamo qual Giove *salvo collegio Martis et Herculis.*

agli antichi la ragione della festa tradizionale segnata nel calendario; nè forse lo sapevano i pontefici ne' libri sacri de' quali erano indicate « *quae feriae a quo genere hominum vel quibus diebus observentur* » (1). Le ragioni che di alcune son date dagli scrittori antichi son più bizzarre che discutibili. Così era ritenuta festa particolare dei servi il 13 agosto, secondo Festo (343) perchè in quel giorno Servio Tullio, nato servo, dedicò il tempio di Diana sull'Aventino sotto la cui tutela stanno i cervi, dalla celerità dei quali si chiaman cervi gli schiavi fuggitivi. Plutarco scrive che in quel giorno non soltanto facevan festa le serve e i servi tutti, forse perchè in quel giorno Servio era nato schiavo, ma che le donne in genere usavano lavarsi la testa, uso che forse passò alle donne libere dalle serve che appunto approfittavano per farlo di quel giorno di ferie (2).

Agli undici di gennaio cadeva la festa commemorativa della dedicazione nel campo marzio del tempio di Giuturna, la ninfa delle fonti, e facevan festa quanti operai erano addetti alle condotture d'acqua o in qualche modo vivevano del servizio d'essa (3).

Già si discorse nel volume primo come alle Calende di Marzo — *femineae Calendae* — facessero festa le matrone perchè era quel giorno l'anniversario della dedicazione del tempio di Giunone Lucina sull'Esquilino (4) e a quella dea porgevano sacrifici e preghiere; ma Servio (5) la dice una festa commemorativa delle donne sabine che avevan messo pace nella guerra scoppiata dal loro rapimento.

---

(1) Servio, Georg. 1. 2. 72.
(2) Quaest. Rom. 100.
(3) Servio, Aen. 12. 139: *Iuturnae ferias celebrant qui artificium aqua exercent.*
(4) Festo, ep. 147.
(5) Servio, Aen. 8. 638.

Al 19 marzo, detto *Quinquatrus*, si commemorava la fondazione del tempio di Minerva e poichè questa dea « *mille dea est operum* », quel giorno era la festa di tutti gli *artifices* in genere, una specie di gran festa operaia come la nostra del primo Maggio. Chi avesse il dovere di parteciparvi per rendersi amica la dea lo dice poeticamente Ovidio: gli scolari e le scolare (1) se volevano far profitto, le filatrici per vuotare i colmi panieri, le tessitrici per ottener fitto tessuto, il lavandaio e il tintore, il calzolaio, il falegname, i medici, i maestri ai quali la dea attira nuovi discepoli, astronomi, pittori, scultori, poeti (2). Anche Plinio parla di un quadretto di genere rappre-

---

(1) Anche in Orazio si legge: Ep. 2. 2. 197: *puer ut festis Quinquatribus olim Exiguoque togae simulatque pericula ludo.*

(2) Ovidio, Fasti 3, 809-831.

Pallada nunc pueri teneraeque ornate puellae,
Qui bene placarit Pallada doctus erit.
Pallade placata, lanam mollire puellae
Discant et plenas exonerare colos.
Illa etiam stantes radio percurrere telas
Erudit ut rarum pectine denset opus;
Hunc cole qui maculas laesis de vestibus aufers:
Hanc cole, velleribus quisque ahena paras.
Nec quisquam invita faciat bene vincula planta
Pallade, sit Tychio doctior ille licet.
Et licet antiquo manibus collatus Epeo
Sit prior, irata Pallade mancus erit.
Vos quoque phoebea morbos qui pellitis arte
Munera de vestris pauca referte Deae.
Nec vos turba Deam, censu fraudata, magistri
Spernite: discipulos attrahit illa novos.
Quique moves caelum, tabulamque coloribus uris,
Quique fucis docta mollia saxa manu.
Mille dea est operum; certe Dea carminis illa est:
Si mereor, studiis adsit amica meis.

Anche leggiamo in Festo 333: *publice adtributa est in Aventino aedis Minervae in qua liceret scribis histrionibusque consistere ac dona ponere.*

sentante *iuvenem requiescentem in officina fullonis Quinquatrus celebrantem* (1).

Al 25 aprile notano i Fasti Prenestini, senza che se ne abbia notizia altrove: *festus est puerorum linoniorum quia proximus superior meretricum est*, nè deve meravigliare che anche tal sorta di gente avesse il suo dio protettore. La festa delle meretrici cadeva nelle Vinalia sacre a Giove e a Venere e coincideva col giorno della dedicazione del tempio di Venere Ericina a porta Collina. In quel giorno invita il poeta le *vulgares puellae* a invocar dalla dea con offerta d'incenso, di spigo, di mirto e di rose la bellezza e i favori del popolo e l'arte delle blandizie (2).

Le idi di Maggio era festa dei mercanti perchè giorno della dedicazione del tempio a Mercurio (3); dei pescatori il 7 giugno. Prima ancora che si costituisse il *corpus piscatorum et urinatorum totius alvei Tiberis* (4) la numerosa classe dei pescatori ebbe certamente come festa comune quella dei *ludi piscatorii* che si celebravano nel campo Marzio (5).

(1) n. h. 35, 40, 18.
(2) Ovidio, Fasti 4, 863.

Numina volgares Veneris celebrate puellae
Multa professarum quaestibus apta Venus.
Poscite ture dato formam populique favorem
Poscite blanditias, dignaque verba ioco.
Cumque sua dominae date grata sisymbria myrto
Textaque composita iuncea vincla rosa.

(3) Festo 148.
(4) Orelli 4115.
(5) Ovidio, Fasti 6. 237.

Tunc ego me memini ludos in gramine Campi
Adspicere, et dubii, lubrice Tibri, tuos.
Festa dies illis qui lina madentia ducunt
Quique tegunt parvis aera recurva cibis.

Festo 210, dice che quei ludi *fieri solent pro quaestu piscantium*, e 238: *Fieri solent a pr. urbano pro piscatoribus Tiberinis quorum quaestus non*

Le idi di Giugno, dette *Quinquatru minusculae*, erano festa dei tibicini che giravano *feriati* per la città e si davan convegno al tempio di Minerva (1).

Ancillarum feriae son dette le *Nonae Caprotinae* del 7 Luglio, e si contava come origine della festa il seguente fatto (2). Ritiratisi i Galli, i vicini, approfittando della debolezza di Roma, comandati da Livio Postumio dittatore dei Fidenati, imposero ai Romani di consegnar loro le madri di famiglia e le vergini. Nella dolorosa incertezza sul da farsi un'ancella di nome Tutela o Filotide si offrì di consegnarsi essa e tutte le altre sue compagne al nemico vestendo gli abiti delle matrone e delle vergini. Accolta l'offerta e recatesi al campo nemico, fingendo esser quello per esse giorno di festa eccitarono al vino i soldati, e quando li videro colti dal sonno, da un caprifico vicino al campo diedero il segnale ai Romani che accorsero e ottennero facile vittoria. Il Senato diede alle generose la libertà, lasciò che portassero gli abiti onde s'erano rivestite e quel giorno dissero None Caprotinae dal caprifico donde avevano dato il segnale, celebrandolo con un sacrificio in cui s'usa il latte che emana dal caprifico (3). Tuttavia non era festa delle sole ancelle: *liberae pariter ancillaeque sacrificant* dice Macrobio (l. c.) e Varrone ricorda le *Nonae Caprotinae* come giorno nel quale « *in Latio Iunoni Caprotinae mulieres sacrificantur et sub caprifico faciunt* » (4).

Per quanto falsa o bizzarra la spiegazione della festa tra-

in Macellum pervenit sed fere in aream Volcani, quod id genus piscicalorum vivorum datur ei deo pro animis humanis. Era tradizione quindi di festa antichissima connessa con uno dei più antichi centri di Roma e col ricordo di sacrifici umani.

(1) Varr. de l. l. 6. 17.
(2) Macr. Sat. 1. 11. 36; Plutar. Rom. 29; Cam. 33.
(3) Anche la festa dei lattivendoli in Milano il giorno di S. Giorgio si spiega con una leggenda o un racconto del medesimo genere, cioè colla liberazione da banditi che infestavano i dintorni della città.
(4) Varr. de l. l. 6. 18.

dizionale, per il popolo la ragion vera e remota valeva meno della leggendaria, e all'ancella che alle Nonae Caprotinae riceveva la mancia seduttrice dall'amante della padrona poco importava di sapere per qual ragione essa faceva festa in onore di Giunone Caprotina (1).

Il 21 agosto, *Vinalia rustica*, erano invece *feriati olitores* (2), perchè anniversario della dedicazione del tempio di Venere a cui erano sacri orti e giardini.

Anche l'ordine dei cavalieri aveva i loro patroni nei Dioscuri onorati come l'ideale della cavalleria, e la loro festa il 15 Luglio, giorno commemorativo della vittoria al lago Regillo, celebrato colla pomposa rivista della *transvectio equitum* (3). Così il calendario religioso regolava tanta parte della vita cittadina, raccogliendo in un pensiero comune, o nel sacrificio o nella festa o almeno nel riposo, i membri sparsi dei singoli ordini sociali, quasi in larga unità collegiale.

Ma tornando ora ai collegi veri e propri e alle divinità da essi scelte a patrone titolari, la scelta appare talvolta determinata da una delle ragioni seguenti:

1. dalla nazionalità de' membri componenti il collegio;
2. dalla località dove il collegio risiede;
3. dal mestiere o dalla professione;
4. da ragioni di dipendenza, relazione, ossequio a persone.

Del primo caso è esempio il già ricordato collegio di Giove Eliopolitano in Roma costituito da Siri; lo è quello dei

(1) Vi allude Ovidio *ars. am.* 2. 257 coi versi:

Porrige et ancillae qua poenas luce pependit
Lusa maritali gallica veste manus.

nei quali si accenna ad una versione della leggenda un po' diversa di quella narrata da Macrobio.

(2) Varr. de l. l. 6. 20.

(3) *Equitum Romanorum probatio:* Fasti Philocali.

cultores Jovis Heliopolitani Berytenses qui Puteolis consistunt (10, 1634) e probabilmente quello dei *cultores Veneris Cnidiae* in Roma (6, 4872). Ed è facile supporre come, non solamente ma specialmente in Roma e in Ostia suo porto, dove affluiva gente d'ogni paese, fossero frequenti i sodalizi di stranieri raccolti nel culto delle divinità nazionali, come dalle iscrizioni appare avvenisse per l'Attica nel porto mercantile del Pireo.

Più frequente è il caso di divinità locali divenute tutelari de' collegi: e nella maggior parte dei casi, anche quando non ne abbiano prova diretta, è verisimile pensare che le divinità principali di una città, di un borgo, di un villaggio, divenissero le patrone dei sodalizî ivi costituiti.

Tra le molte, accennano a divinità locali designazioni di collegi come le seguenti: *cultores Fucini* (10. 3887); *collegium Genii provinciae Pannoniae superioris* (3. 4168); *cultores arae municipi* (9, 2678); *cultores dei publici* (9, 3577); *cultrices collegi Fulginiae* (a Fulginium) (Wil. 324); *collegium Herc(ulis) Tel(esii?)* (9. 2419); *cultores Urae fontis* (12, 3076); *cultores Larum publicorum* (2, 816). Anche un'espressione come *iuvenes a fano Jovis* (Orelli 4037) accenna evidentemente a un tempio e culto locale a cui il collegio era addetto.

Quanto alle divinità tutelari suggerite da ragioni dell'arte professata, non abbondano gli esempi, ma può darsi che a noi sfuggano certi rapporti conosciuti agli antichi: oggi stesso pochissimi saprebbero dire perchè i lattivendoli milanesi onorino S. Giorgio e i fornai S. Antonio eremita. Son però evidenti i rapporti che legano Esculapio ed Igia al collegio dei medici di Torino (1), Libero agli osti (2), Marte ai Veterani (3),

(1) 5. 6970: *medicis Taurinis cultor(ibus) Asclepi et Hygiae.*

(2) 7. 940): *cultores Liberi patris — caupones;* 6. 8826: *coll. Liberi patris et Mercuri negotiantium cellarum vinariarum Novae et Arruntianae.*

(3) 11. 136; *convibium veteranorum sive Martensium.*

Feronia agli *aquatores* (1), Minerva ai *tabulari* (2). Così dalla divinità che designa il collegio è facile indovinare il genere della gente che lo componeva se non è espressamente detto; onde s'intende, ad esempio, che fossero di negozianti di vino il *collegium geni fori vinari* e di veterani i numerosi sodalizî che s'intitolano *Martenses*, o *Martiales* o *Marticultores*.

Ragioni domestiche o politiche di sudditanza o devozione ispirarono invece a numerosi collegi, specialmente funerari, la scelta del Genio o dei Lari familiari o imperiali. Nulla di più naturale che i servi numerosi di una casa o di un podere, costituendo un sodalizio funerario, scegliessero a divinità tutelari quelle della casa e del fondo stesso: *Collegium Larum Marcellini* (3); *cultores Larum eius* (4); *collegia Larum praedio[rum....et] Dianae* (5); *conservi et Larum Penatium* (intendi *sodales)* (6); *decurio Larum Volusianorum* (7). Sono di un collegio familiare quel liberto e quel *vilicus* che *Lares et Genium cum aedicula primi in familia de suo donum dant* (8), cioè le immagini di quelle divinità domestiche che erano l'oggetto del loro culto, e gli dei domestici furono probabilmente le divinità di quel *collegium quod est in domu Sergiae Paullinae* (9). Ciò doveva avvenire tanto più fra la numerosa servitù di casa imperiale dove non solo gli dei domestici, ma gli imperatori

(1) 5. 902. *Feronensium aquatorum.* Così 5. 8308.

(2) 3. 6077 in cui s'intitola *Minervium* un *collegium tabulariorum.*

(3) 9. 2481. Così 5. 4340: *cultores Larum M. Nonii M. F. Fab. Arrii Paulini.*

(4) 5. 4340.

(5) 6. 455: Qui son due collegi riuniti, ma si trovan anche famiglie servili di due padroni riunite in un sol collegio, come nel titolo 12. 2677: *cultor(es) Larum Sex. Antoni Mansueti et L. Valeri Rufini.*

(6) 6. 582.

(7) 6. 10267.

(8) 2. 1980.

(9) 6. 9148.

stessi e la *domus divina* raccoglievano nel culto comune i membri dei collegi servili (1).

Ma non sono solamente schiavi e liberti quelli che fanno delle immagini e degli dei di case imperiali il culto del loro collegio, ma anche liberi cittadini per atto di devozione politica: così son cittadini Romani i *cultores Larum et imaginum Augusti* a Tipasa (2).

Nella maggior parte dei casi però non ci è dato nemmeno immaginare la causa che può aver determinato la scelta di una piuttosto che altra divinità a tutelare d'un collegio; nella infinita serie degli dei romani, greco-romani ed orientali, la scelta era libera e larga, e certamente la varietà assai più grande di quella che possiam dedurre dagli esempi a noi noti. Una statistica ricavata da questi non può avere che un valore assai relativo, tuttavia dal numero di 178 collegi designati col nome di divinità (3), Ercole ritorna 25 volte, mentre Giove e Silvano che vengono immediatamente dopo, solamente 17 e 16. Notevole mi pare la mancanza di un collegio dedicato a Giunone; e, per la singolarità del suo titolo, va ricordato il collegio *Matris Deum et Navis Salviae* (6. 494), cioè della nave che portò la prima volta a Roma l'immagine della dea: esempio che ci rivela da solo come si potessero moltiplicare i particolari organismi religiosi nel vasto corpo del paganesimo antico.

(1) 6. 307: *Socii cultores Larum et imag(inum) August(i)*; 6 10251: *collegium numinis dominorum quod est sub templo divi Claudi*; 6. 671: *Sancto Silvano sacr. Eutyches collegi magni Lar. et imag. domn(i). invicti Antonini Pii.* In questo titolo Silvano appare come la particolare divinità tutelare del collegio che s'intitola dai Lari imperiali, come ancor più chiaramente nel titolo 6. 692: *Silvano sancto sacro Larum Caesaris n. et collegi magni.*

(2) Ephem. ep. 5. 813.

(3) Vedi l'elenco dato dallo Schiess: die Röm. Collegia Funeraticia p. 10 e sg. elenco al quale aggiungo *colle[gium] Apollinis* Boll. Comun. 1892. 296; *collegium Cereris* 3. 10511; *Deo Heroni collitores ipsius* 3. 8147.

§ 4. Le forme e gli atti di culto collegiale verso gli dei e verso i morti.

Già si disse quanto attiva fosse la vita religiosa in quelle confraternite che avevano dottrine e intenti mistici; ma i documenti epigrafici attestano che tutti i collegi erano più o meno altrettante piccole chiese aventi loro propri calendari e statuti di fondazione che regolavano le feste e gli atti di culto.

Così nello statuto del collegio di Diana ed Antinoo di Lanuvio leggiamo l'*ordo cenarum* ossia dei sacri banchetti anniversari ai quali dovevano radunarsi i suoi membri

VIII id. Mart. natali Caesenni... patris, V. K. Dec. nat(ali) Ant[inoi], idib. Aug. natali Dianae et collegi, XIII K. Sept. n[at. Caes]enni Silvani fratris, pr. n[on]... natali Corneliae Proculae matris, XIX K. Jan. na[tal. Cae]senni Rufi patr(oni) munic(ipii).

In questi giorni anniversari, *diebus sollemnibus*, il quinquennale o presidente in carica del collegio, vestito di bianco, doveva fare offerta agli dei di vino e incenso (1).

Così nella *lex* del collegio di Esculapio ed Igia son destinati per la distribuzione di *sportulae* fra i membri il 19 settembre, natalizio dell'imperatore Antonino Pio; il 4 novembre, natalizio del collegio; il 4 gennaio; il 22 febbraio giorno della *cara cognatio*, che teneva dietro alla commemorazione pubblica e privata dei morti; il 22 marzo, giorno delle viole *(die violari)* e l'11 maggio giorno delle rose *(die rosae)*, pur consacrati alla commemorazione dei morti (2).

I membri d'un collegio di Ercole in assemblea plenaria giurano per Giove e pel Genio dell'imperatore, di raccogliersi ogni anno il giorno 8 febbraio, natalizio di un benefattore, nel

(1) 14. 2112.
(2) 6. 10234.

tempio di Ercole per celebrare in memoria di quello un sacrificio e un banchetto *(colerent vescerenturque)*. Nel caso mancassero a questo obbligo essi o i loro posteri si obbligano a pagare 200 sesterzi annui ai *Cultores imaginum Caesaris nostri qui sunt in vico Strament(ario)* (1).

Un pio e munifico benefattore, come voto per la salute di Domiziano, lascia a un collegio di Silvano quattro fondi colle sue ville e pertinenze perchè colla rendita si celebri un sacrificio e si raccolga il collegio a banchetto quattro volte all'anno e cioè l'11 febbraio natalizio dell'imperatrice, il 27 giugno anniversario della dedicazione del tempio (o della statua) di Silvano; il 20 giugno giorno delle rose, e il 24 ottobre natalizio di Domiziano (2).

Altrove sono ricordati due lasciti di 1000 sesterzi ciascuno per un sacrificio al 1 febbraio e all'11 aprile (3).

Come questi ora ricordati, ebbero certamente la maggior parte dei collegi nei loro privati calendari o nelle tavole di fondazione giorni stabiliti per certi atti di culto. Ma è pur naturale che delle ordinarie cerimonie religiose non fosse lasciato particolare memoria nel marmo e nel bronzo, mentre così abbondanti sono i documenti che ricordano doni votivi, offerte, e pie contribuzioni fatte sia dai collegi in corpo, come: *Minervae Aug(ustae) sacr(um) scola tubicinum ex voi(o) pos(uit)* (4); sia da alcuno dei soci, semplice membro o digni-

(1) Not. d. Scavi 1885, p. 167.
(2) 10. 444.
(3) 5. 4449.
(4) 3. 10997. Altri esempi di questa specie o simili: 6. 167: *Forte Fortunai donum dant collegium lanii Piscinenses —*; 6. 298: *Herculi Aug. sacrum officinatores et nummulari officinarum argentariarum familiae monetari*; 6. 377: *Aram Iovi Fulgeratoris — sacerdos Silvani cum fratribus et sororibus dedicaverunt*; 6. 444: *Laribus Augustis collegium struc[torum]*; 6. 524: *Miner[vae] donum [dat] collegi[um cor]nicin[um]*; 5. 784: *I.O.M. Collegium veteranorum posuit sub patre Titiano; scribsit Ulpius Amantius s(criba)*; 3 5943: *deo Mercurio — negotiatores restituerunt*

tario del collegio, come: *mag(istri) prim(i) Fortunae horr(eorum) d(onum) d(ant)* (1); *pro salute dominorum Genio horreorum Saturninus et Successus horreari donum dederunt* (2); o in nome proprio e del collegio: *suo nomine et populi collegi* (3); o da tutto il collegio per la munificenza di un solo: *Aesculapio — cultores Larum — M. Cossutius donavit* (4); sia da estranei al collegio, come: *S[oli] I(nvicto) M(ithrae) et sodalicio eius actores da foro suario...* (5).

L'offerta talvolta è fatta dal fedele al dio del collegio:

aedem cum signis; 3. 941: *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) pro s(alute) imperatoris colleg(ium) aurariarum L. Calpurnius.... d. d.*; 3. 7827: *Silvan(o) Plabiotius et colegi (=collegae) d. d.*: 3. 8147: *Deo Heroni collitores ipsius*; 2. 2573: *Sacrum Poemanae collegium divi Aug(usti)*; 5. 2475: *I.O.M. d(is)d(eabusque) suc. — collegius vsterinorum Aug(ustorum v. s. l. a.*; 3. 1394: *Herculi Invicto p(ost) r(editum?) imperatoris collegium Galatarum.*

(1) 6. 183. Vedi più innanzi al § 6 le iscrizioni trovate nella scuola dei dendrofori ostiensi e gli esempi seguenti: 6. 85: *rec(tor) imm(unis) iterum — Castores d. d.*; 6. 268: *Minervae Aug. sacrum — magistri fontani d. s. p. p.*; 6. 307: *Herculi Conservatori. A. Sergius Megalensis curator II sociis cultor. Larum et Imag(inum) August(orum) d. d.*; 6. 321: *Herculi Invicto sac. C. Baebius Philargurus Honorat. mag(ister) quinq(uennalis) fabr. tig(nariorum) lustri XXV d. d.*; 6. 339: *Herculi sacrum — cur(atores) collegi Herculis Salutaris chortis primae sagariorum d. d. su(o) d.*; 6. 409: *[sace]rdotes et candidati.... [con]tulerunt in fabricam templi...*; 5. 7904: *— magister coll. dendrophororum aram et pavimentum scholae et pronavi de suo fecit*; 3. 882: *Isidi Myrionimae C. Iul. Martialis pater et L. Livius Victorinus quaestor collegio Isidis d. d.*; 6. 148: *— mag(ister) quinq(uennalis) coll(egii) Fabr(um) — nomine — fili sui allecti in ordinem decurion. Fidei signum donum dedit.*

(2) 6. 235. Così 6. 241: *Genio col. Lib(erti) P(atris) et Silvani Aelius Silvanus jun(ior) pro voto d. d.*; 6. 245: *Stratonice Anthi gemmari aram Genio huius decuriae d. d.*; 6. 286: *L. Minucius Synegdemus aedicula(m) Herculis collegio de suo d. d.*

(3) 6. 349. Nota anche la forma del titolo 2. 174: *Aesculapio Augu(sto) sacrum cultores Larum — M. Cossutius Macrinus donavit.*

(4) 2. 174 — Così almeno credo si debba interpretare l'apposizione dei due soggetti in questo e in altri esempi.

(5) 7. 3728. Cfr. *Ex iussu I(ovis) M(aximi) D(olicheni) L. Tettius Hermes cum coniuge sua et filis et omnibus suis cantharum cum vase sua posuerunt ub scriba Fonteio Eutycho.*

sanctissimo Herculi Invicto corporis custodiariorum (1); oppure al dio e al collegio insieme, sia colla formola del tipo: *Soli invicto — et sodalicio eius* (2), sia più comunemente coll'altra: *Minervae — collegio fabrum* (3); o senz'altro al collegio: *sodalibus calcarensibus donum dedit ex voto* (4).

Un *patronus et kandidatus* del collegio di Giove Dolicheno accomuna nella sua preghiera al dio la salute della moglie e dei figli con quella *sacerdotium kandidatorum et colitorum huius loci* (6. 409); un liberto prega per il patrono, per sè e per i suoi, *salvis candidatis huius loci* (6. 413), e su tavoletta di rame che probabilmente accompagnava l'offerta votiva collocata in una cappella collegiale è scritto *salbo sodalicio Felix Heliodorus* (5. 8254).

Le offerte votive erano qualche volta, come si vide per un collegio di Silvano, lasciti generosi di capitali o fondi *ad cultum tutelamque et sacrificia in omne tempus perpetuum* (5); così de' *curatores* lasciano mille sesterzi perchè cogli interessi *id(ibus) mai(is) sacr(um) extis celebretur* (6) ed altri dedicando forse una cappella a Vulcano Augusto lascia *in tutelam* 400 sesterzi al collegio dei mulattieri (7).

(1) 6. 327.

(2) 6. 617.

(3) 2. 4198. Così: 6. 22: *Annonae sanctae — dignissimo corporis* (sic) *pistorum siliginiariorum d. d.*

(4) 6. 100?. Così 6. 85: *mensoribus machinariis Castores d. d.*

(5) 10. 444. Si deve credere che servissero almeno in parte anche a scopo di culto, benchè a tale scopo non espressamente designati, altri lasciti, come nei seguenti esempi: 5. 4391: *Colleg. fabr. Sp. Atilio Ceriali qui rem suam coll(egio) reliq(uit)*; 5. 4433: *Colleg. fabr. M. Iuventio Magio qui facultat(es) suas colleg. reliq.*; così 5. 4122: *qui facultates suas coll. reliq(uerunt)*: cfr. l'importante titolo mutilo milanese 5. 5840 che ricorda lasciti ai collegi dei cannofori, dei dendrofori, dei Martensi senza che per la lacuna del marmo si sappia quel che *ex quorum reditu, ex quorum usuris* si dovesse fare. La maggior parte dei lasciti è però a scopo di commemorazione funebre. (V. più innanzi).

(6) 5. 4203.

(7) 5. 4294.

Templi e *scholae* collegiali sono dalla pietà dei membri del collegio edificati o ristaurati, e più ancora frequenti sono le offerte votive onde si andavano decorando: are, vasi, statue, quadri, edicolette, suppellettile religiosa (1). Notevole per questo rispetto è l'iscrizione d'un collegio di Silvano costituito a Filippi e che ricorda il contributo dei soci pel restauro e la decorazione della cappella collegiale. Uno dona la statua in bronzo di Silvano colla sua cappelletta, altri 400 tegole per

(1) Molto più numerose sono le iscrizioni collegiali che accennano ad un dono senza designarlo di quelle che lo designano. Da queste riporto qui alcuni esempi solamente dei doni per carattere o ispirazione schiettamente sacri, e che mettano in rilievo questo aspetto delle sedi collegiali, escludendo quindi tutte le dediche imperiali o a benefattori.

3. 7626 — *templ(um) instituit pro se suorumque salute Genio sancto scolae decurionum*; 3. 1547; — *templum ex suo fecerunt collegio utriclariorum*; 3. 4038 — *loca collegio magno Larum et imaginum domini n. Caeseris ob honor(em) tribunatus*; 3. 5800: *Municipi Ael(i) Aug. negotiatores artis vestiariae et lintiariae aedem cum suis ornamentis sibi et P(ublio) patri*; 5. 801 *Minervae Aug. sacr. — aram d. d.*; 5. 815 *Silvano sacrum. Sectores materiarum Aquileienses et incolae posuerunt et mensam*; 5. 2864 — *patronus collegi centonariorum frontem templi vervis et hermis marmoreis pecunia sua ornavit et tuitionem dedit HS.* (*duo milia*); 5. 3312 — *sign(um) abacum cum signis II Hercule et Amphale colleg. dendrofor. d. d.*; 5. 7881 — *aram et pavimentum scholae et pronavi.*

6. 26: — *Aedem cum sigillo Apollinis iuvenibus Oeciani*; 6. 103 — *imagines argenteas deorum septem post dedicationem scholae et mutulos cum tabella aenea*: 6. 238: *Genio horreorum Sezian(orum)* — *signum Aesculapi*; 6. 214: — *aram marmoream huic decuriae in sua quaestura de suo d. d.*; 6. 267: — *Victoriae sacrum* — *collegio fontanorum d. d.*; 6. 285 — *aediculam Herculis collegio de suo d. d.*; 6. 327: *Sanctissimo Herculi Invicto corpor(is) custodiarior(um)* — *craterem argyrocorinthum cum basi sua et hypobasi marmorea*; 6. 338 — *aediculam novam a solo sodalibus suis*; 6. 422: *I.O.M. H(eliopolitano) Aug. sacrum Genio Forinarum et cultoribus huius loci* — *signum et basim voto suscepto de suo posuit.*; 6. 461 — *sacrarium dei Liberi cum aedicula et columnis suis impendiis marmorarunt et aream et ortulum* — *donum dederunt spirae* (*collegio bacchico*) —; 6. 541 *Numini domus Aug. sacrum decuriones in hac curia qui conveniun aram et ariam silice s. p. straverunt*: 6. 552 — *Nymphis posuit puteum instituit et collegis d. d.*; 6. 612 *collegio Silvani craterem cum sua basi*; 6. 675: *Silvanum monolithum sanct. d(e) s(uo) d(onum) d(ederunt) sodalibus benemerentibus*; 6. 839: *aram sodalibus suis Serrensibus.*

la copertura del tetto; un terzo due statuette marmoree di Ercole e Mercurio; un altro 250 denari per la costruzione di un muro in pietra, e *tabula(m) picta(m) Oliympum*, — forse un quadro rappresentante il consesso degli dei — del valore di 15 denari; un altro 50 denari per la fabbrica; un altro, coi figli e col liberto, 50 denari a questo scopo e una statuetta marmorea di Libero del valore di 25 denari; un sacerdote una statua di bronzo di Silvano colla sua base; e finalmente l'edile fece lavorar la pietra d'accesso alla cappella (1) e scolpire su di una tavola i nomi dei soci.

Queste e le altre molte iscrizioni che ricordano doni votivi suppliscono alla deficienza monumentale, e ci introducono nell'interno di quelle sedi sociali dove si svolgeva la vita religiosa dei sodalizî.

Le ragioni che ispirano il dono votivo del collegio o di uno dei suoi membri al collegio, quali leggiamo espresse nelle dediche, sono:

pro salute della casa imperiale: ed è il caso più frequente (2)

pro salute collegii e di persone benemerite (3)

pro salute sua e della famiglia (4)

(1) 3. 633: *inscendentibus in templo petram excidit — petram inferiorem excidit et titulum fecit ubi nomina cultor(um) scripsit et sculpsit.*

(2) 3. 941: *I. O. M. pro s(alute) imperatoris colleg. aurariarum L. Calpurnius... d. d.*; 6. 235: *Pro salute dominorum Genio horreorum Saturninus et Successus horrearii donum dederunt*; 6. 461: *Pro salutem et victorias d(ominorum) n(ostrorum)* — *totiusque domus divinae eorum* — *sacrarium dei Liberi cum aedicula et columnis suis impendis marmorarunt* — *donum dederunt spirae.*

(3) 3. 4045: *Pro salute collegi iuventutis et Ulp(ii) Marcellini et Ael. Marcelli* — *praefectorum*) — *qq(quinquennales* o *quaestores) coll. s(upra) s(cripti) ex voto posuerunt...*; 3. 1043: *I. O. M. pro salute imp. et coll. fabrum Tib. Iul. Bubalus ex dec(uriis) XI d. d.*

(4) 3. 1547: *Deae Nemesi Ael. Diogenes et Silia Valeria pro salute sua et filiorum suorum mater et pater ex voto a solo templum ex suo fecerun collegio utriclariorum.*

per cariche collegiali ottenute (1)
in honorem domus divinae, collegii (2)
ex voto, ex viso, ex testamento (3).

Non importa se ragioni politiche o d'influenza locale e personale e piccole ambizioni più che una fede viva e profonda ispirassero questi atti di culto verso gli dei; in essi e per essi si manteneva più stretta l'unità del sodalizio e si manifestava, sia pure un po' sterilmente, la sua attività in un tempo che ogni altra meno oziosa e men formale era contesa.

Ma ben più copiosi e parlanti che non i documenti della pietà verso gli dei sono quelli che attestano qual parte avesse nell'azione dei collegi antichi il culto dei morti. Anche oggi le associazioni professionali s'obbligano a fare decoroso accompagnamento ai soci defunti e le confraternite ne suffragano l'anima con ufficio mortuario, ma nella società romana il principio di associazione fu assai più largamente applicato a questo scopo, per la speciale importanza che nelle credenze religiose antiche ebbe la sepoltura sulla sorte della vita d'oltretomba (4).

(1) 3. 3580: *C. Iulius Severus ob honorem magisteri coll(egio) fabrum Silvanum pecunia sua fecit*; 5. 2794: *G(enio) c(ollegii) d(endrophorum)* (?) — *ob honorem qq.* (= *quinquennalitatis*); 6. 1489: un *magister quinquennalis c llegii fabrum tignariorum — nomine — fil(i) allecti in ordinem decurionum Fidei signum donum dedit.*

(2) 3. 944: *In h(onorem) d(omus) d(ivinae) Adrastiae coll. utriclariorum.*; 3. 4272: *Hero(uli) invict. pro s(alute) Aug. Ael. Martin. mag(ister) coll. iuvent(utis) ob hon(orem) col(legii) s(upra) s(cripti) d. d. Vec.*

(3) 3. 5157: *Genio Augusto cultores eius* v. *s. l. m.*; 3. 5678: *Nymphis Aug. sac. aed(iles) col. iuvenum v. s. l. m.*; 6. 692: ... *Tripho templum Silvani ex viso a solo inpendiis suis restituit.*; 6. 978: *Imp. Caesari Hadriano Aug. n. collig(io) Aelianorum sanctissimo Minervae Saluti Amiracus Aug. lib. ex testamen(to) d. d.*

(4) Vedi in proposito: Die römischen collegia funeraticia nach den Inschriften von T. Schiess, dove è trattata esaurientemente la costituzione e il funzionamento dei collegi funeratizi: noi si tocca qui esclusivamente degli atti di culto e non dei soli collegi funeratizi.

L'associazione assicurava al socio *supremum munus* (1) e dava a tutti, anche ai più umili, ai più spregiati, ai più indifesi, il mezzo di assicurarsi un luogo onorato di riposo: *et sum post obitum felix* — dice un titolo sepolcrale — *cui cari sodales hoc titulo fixerunt nomen aeternum* (2), mentre una madre milanese si lamenta che il figlio morto lontano non abbia potuto essere dai *sodales* composto nella tomba (3); perfino al servo di cui i padroni negassero il corpo pei funerali assicura il collegio funerario di Lanuvio esequie senza corpo: *funus imaginarium* (4). Una tenue contribuzione mensile pagata dal socio alla cassa del sodalizio bastava perchè le sue ossa riposassero in luogo onorevole o nel sepolcreto comune come nel seno di spirituale famiglia, e nelle anniversarie commemorazioni avessero dalla pietà dei soci superstiti tributo, se non di lagrime, di fiori e di sacrifici, così vivo desiderio del credente e condizione per la sua pace eterna; anche soccorreva in tutto ai più miseri la cassa sociale (5).

Quanti oscurissimi liberti e servi questa mutua solidarietà degli umili salvò dalla dimenticanza, scrivendone il povero nome sul titoletto di un colombario: « Chi cancellerà questi nomi di soci — è scritto in un monumento sepolcrale che porta i nomi di liberti e di umili — non trovi accoglienza nè presso gli dei superi nè presso gli dei inferi » (6); e un altro titolo del 16 d. C. dopo aver ricordato le migliorie al sepolcro

(1) 10. 174: *supremum munus misero posuere sodales.*

(2) Eph. epig. 5. 265.

(3) 5. 5870.

(4) 14. 2112. col. II: 3: *item placuit q[ui]squis ex hoc collegio servus defunctus fuerit et corpus eius a domino dominu[e] iniquitatae sepulturae datum non fuerit neque tabellas fecerit, ei funus imag[ina]rium fiet.*

(5) Ad es. 6. 14413: *C. Carni Quadrati empta olla ab arca publica.* Un *conlig(ium) Piet(atis)* pone il ricordo funebre ad un'ancella *ex pecuniā(a) qua[e] funere su[per]f[uit]* :2. 286.

(6) 6. 10407: *quei haec nomina sociorum abluerit ut is neque apud deos superos nec inferos accepl(us) sit.*

fatte dai questori coi mezzi dati dalla liberalità di un patrono, e le piantagioni di viti, di piante fruttifere, di fiori, di sempreverdi fatte a spesa della cassa comune, conchiude con questa esortazione:

Impensae causam titulum qui perlegis audi
et iustam, quaeso, pietatis percipe causam.
Quis vera ut cupiant concorde vivere mens est
hos animos spectent atq. haec exempla sequantur.
Haec loca dum vivent libeat bene cuncta tueri,
post obitumq. suum tradant tum deinde futuris,
ne deserta vacent ignota devia busta,
sed tuta aeterno maneant, si dicere fas est (1).

E quanta pietà nel carme che *pauci navales* incidono sul sepolcro di un loro compagno augurando che le sue ossa riposino tranquille nell'urna! (2).

Il sepolcro sociale che porta il nome o l'indicazione del sodalizio (3) raccoglieva i morti ed i vivi in corrispondenza d'amorosi sensi; nel sepolcro deponeva talvolta il collegio un ricordo perpetuo, come il vaso trovato in una tomba sul quale era scritto *collegium Apollinarium* (10 3684); sempre poi vi convenivano i soci nei funebri anniversari, e ad essi mandavano i morti talvolta dalla tomba un saluto ai compagni: *sodales havete!*; *commorientes havete!*; μαρμαρίων τὸ γένος σώζε (4).

E d'altri pietosi uffici erano i membri del sodalizio funerario esecutori: « *Hilara minor rogavit* — dice il titolo d'un monumento sepolcrale — *ut ossa sua in olla Midaes coicerentur cum mort(ua) esset* », e il collega Quarzione tessitore « *gratiam rettulit merentei quod viva rogavit* » (5).

(1) 6. 10237.
(2) 12. 5811: os]*sa tuis urnis optamus dulce quies[cant]*.
(3) Vedi le formole usate a indicare il sepolcro collegiale al paragrafo 6.
(4) 6. 10081; 10414; 10091.
(5) 6. 9290.

Primo atto pietoso dei soci verso il socio defunto era di celebrarne i funebri pagandone tutte o parte delle spese, e intervenendo al funebre corteggio; lo statuto del già citato collegio di Lanuvio stabilisce che alla morte di un socio non moroso la cassa sociale concorra ai funerali con 300 sesterzi, dei quali 50 da distribuirsi al rogo a titolo di *exequiare*. Morendo alla distanza di 20 miglia dal municipio e ricevendone il collegio annuncio, mandava tre soci, con un determinato compenso, a celebrarne i funebri; a distanza maggiore, e non venendo annuncio, il collegio dietro certe garanzie pagava le spese a chi ne aveva celebrato le esequie.

In altro statuto è comminata una multa al questore che non comunicherà il giorno delle esequie di un socio defunto e una multa graduale a chi ricevendo l'annuncio della morte di parenti dei soci tralascerà di presenziarne le esequie (1).

Altrove è detto che ai funerali e al titolo sepolcrale di un socio il collegio dei fabbri concorse con 400 denari (2); che gli *amici*, cioè i membri del collegio, concorsero spendendo 490 denari per le esequie, pel collocamento delle ossa e pel novendiale, ossia sacrificio di suffragio al nono giorno (3); che i *sodales* fecero al morto un funerale coll'accompagnamento di 130 uomini e spendendo 225 denari (4); che coi denari avanzati dalle esequie d'una serva il collegio pose anche un ricordo (5).

(1) Ephem. epig. 5. 498. E' un atto del 185 d. C. di una comunità che si intitola *curia Iovis*, ma che mi par d'intendere come vero e proprio collegio, se pure non ritroviamo qui a tanta distanza di tempi e di luoghi un organismo sociale quale s'indicò col nome di *curia* nell'antichissima Roma.
(2) 3. 1504.
(3) 6. 8250: *consumptum est in funere et in ossibus ed in novendiali[bus] (denarios) CCCCLXXXX.*
(4) 6. 8221: *sodales ei funus fecerunt hom(ines) (o hominum?) CXXX, d(enariis o denariorum) CCXXV.*
(5) 12. 286: *D. M. conlig(ium) Pieti(atis) Festinx Iuliaes Restitutae ancilla ex pecuni(a) que e funere superfuit.*

Di accenni agli atti di pietà funebre collegiale verso i soci defunti abbondano i titoli sepolcrali (1) e di essi alcuno attesta che anche alla memoria del socio che moriva all'estero provvedeva talvolta il collegio (2). Notevole l'ammenda che troviam ricordata in un titolo di Vienna: de' *ma[gistri] fabrorum* nel giorno anniversario della morte di un socio fanno porre un'ara alla sua memoria *quod fraudem eiusde[m] funeneris* (sic) *fec[erant]* (3).

Il collegio non solo assicurava i funebri e la sepoltura, ma anche anniversari suffragi, pei quali si facevano pure dagli interessati o dai generosi lasciti più o meno cospicui.

« *Et hoc peto aego Syncratius a bobis universis sodalibus ut sene bile refrigeretis* » dice uno scorretto epitaffio (4) e al *refrigerium* o suffragio proprio o dei colleghi provvedevano i colleghi in corpo o i singoli membri con lasciti perpetui, come appare, oltre che dagli esempi già citati, dai seguenti (5):

(1) Eccone alcuni pochi che mostrano diversi casi e diverse forme di tal concorso dei collegi nelle esequie dei soci: 6. 9004 *praegustatori benemerenti collegium praegustatorum fecit*; 6. 9396 *ex collegio) sanctuar. posuer(unt)*; 6. 6719 *decuriales de suo egerunt curam*; 6. 6869 *Felicis tabellari ossa hic sita sunt ex publico et ex sodalicio; Collegas* (sic) *kar(issimi) posuerunt*; 6. 7369 *collegae d(e) s(uo)*; 6. 9384 *college sui pro pietate benemerenti fecerunt*; 2. 1293 *sodalicii sueravit turba futurum nominis indicium nec minus officii*; 12. 2[illegible]: il figlio pone il ricordo al padre *ad quod opus collign. iuvenum Nemesiorum impendium dedit*; 10. 6071 *magister quinquennalis interrexs Fontano de sua pecunia ara posit lib(enter) m(erito) collegiu decretu*; 9. 6320 *pater nomine culto(rum) geni Britti Cordi*; 3. 10511 *liberta nomine collegii Cereris patrono — et sibi*; 10. 174 *supremum munus misero posuere sodales Fortuneses*; 9. 1931 *Pietas Martensum — coniugi — maritus — f(ecit)*; 6. 1948 *permissu collegarum — coniugi piissimae.*

Anche estranei potevan trovare ospitalità nel sepolcro collegiale, come appare in 6. 6874: *M. Furius Hermes in monumento suo et sociorum dedit locum ollae a Calidio Lupercu; is Saturninae con(iugi).*

(2) 2. 3076 *D. M. Pompei Peregrini peregre d[ef(uncti)] ann. XXX coll. f(ec.) Cornelia Cin(yra) f(ilia).*

(3) 12. 1911.

(4) 14. 1323.

(5) Sul diritto dei collegi in genere a ricevere legati, diritto concesso soltanto con autorizzazione speciale del Senato o del Principe, vedi Waltzing, op. c. II, p. 459.

Un Caio Turio Lólliano lascia scritto che cogli interessi del premio funerario — *funeraticium* — il collegio *mensorum machinariorum*, ossia dei geometri, abbia in determinati giorni — *diebus sollemnibus* — a celebrargli un sacrificio, spendendo a questo scopo nel suo giorno natalizio fino a 25 denari; nel giorno dei parentali, o commemorazione dei morti denari 12 1|2; nella festa delle rose — *flos rosa* — 5 denari. Son quindi 42 denari che al cinque per cento fanno un capitale di 850 denari affidato alla cassa del collegio in suffragio perpetuo (1).

Nell'epitaffio d'una loro figlia, i genitori pregano i membri del collegio presenti e futuri — coll'augurio che nessuno di essi provi il loro dolore — perchè col fondo sociale ai mani della loro diletta tengano sempre accesa una lampada (2).

Una madre inaugurando una statua in memoria del morto figlio con un banchetto al collegio dei centonari versa una somma — non si sa quale per una lacuna del testo — perchè cogli interessi, ogni anno, in perpetuo, il 9 aprile, natalizio del figlio, al luogo dove riposavan le sue ossa facciano un sacrificio *ansare et libo* (3), e celebrino un banchetto sacro nel tempio, e a suo tempo, cioè nei *rosalia*, portino al sepolcro rose, e tergano la statua e la coronino: il collegio accetta il legato cogli obblighi inerenti (4).

A onorare la memoria di una ragazzina di otto anni i genitori danno a un sodalizio, che s'intitola dei giovani, 400 denari, perchè cogli interessi ogni anno al tempo dei parentali e alla festa delle rose abbiano a collocar sulla tomba della loro diletta tre corone, e a far libazioni (5).

(1) 6. 9626.

(2) 2. 2102... *propter quam rogamus parentes pientissimi collegas succedentes deinceps successores, sic ne quis vestrum talem dolorem experiscatur, ut huius manib. lucerna quotidiana ex ratione publik. vestra poni* [placeat].

(3) Che significhi *ansare* non sappiamo; forse un vaso ansato, un *aqualis* per le libazioni?

(4) 5. 7906.

(5) 5. 5907.

Notevole l'esempio di un liberto il quale, *secutus pietatem*, ancor vivo donava al collegio dei centonari alcuni orti e una casa aderenti al sepolcro, perchè colle rendite offrissero con profusione rose e cibi alla memoria del suo patrono e qualche volta anche a sè: « *largius rosae et esc(a)e patrono suo et quandoque sibi ponerentur* » (1).

Un capo cuoco delle cucine imperiali, in mancanza di discendenti, lascia al collegio dei cuochi il monumento sepolcrale fatto per sè, pe' suoi, pei liberti e per le liberte; proibisce che sia venduto o donato; chi lo faccia dovrà versare alla cassa collegiale dei cuochi 50000 sesterzi, col reddito dei quali ogni anno si avesse a celebrare un'*ate*, ossia, come pare doversi intendere, sacrificio o banchetto funebre di espiazione (2).

Altri, col reddito di una casa, lascia fra gli altri legati una somma alla sua decuria del collegio de' fabri perchè celebri la commemorazione annuale di lui e della moglie, e col patto che i decuriali faccian libazione il 13 maggio col vino che ricavava *de Marciani in vico provinc(iae?)* (3), celebrando essi stessi un banchetto. Mancando all'obbligo, il lascito passava a un'altra decuria, che l'avrebbe adempiuto (4).

A tre diversi collegi altri assegna pel proprio *exequium* rispettivamente le somme di 1600, 400 e 400 sesterzi, perchè celebri l'uno *natalia ture tuceto* (specia di salsiccia cisalpina) *vino*, l'altro *parentalia*, il terzo *rosas* (5).

Cinquecento borse (?) di denari *(denarium foll(es) quingentos)* dava un *vir perfectissimus* al collegio dei fabri, perchè

(1) 5. 2176.

(2) 6. 8750: *Ate ex usuris e rum celebretur suo quoq(ue) anno* — *Ate* non può intendersi che pel greco ἄτη trasportato dal senso di offesa, colpa a quello di atto espiatorio per stornarne il castigo.

(3) *de Marciani tabernā?* oppure: *de Marciano (fundo)?*

(4) Pais Suppl. it. ad vol. V. 18¹.

(5) 5. 2072.

onorassero la memoria propria e della moglie alle feste mortuarie di primavera e di autunno: *rusarum et vindemia(rum)* (1).

Alla somma di 12000 sesterzi legata al collegio dei navicellieri di Peschiera *(Arilica)* per annui suffragi, altri 600 ne aggiunge una Pontia Iusta per estenderli anche alla memoria d'una liberta (2).

Ad assicurare a sè e al marito ogni anno in certi determinati giorni e in perpetuo *silie* (ossia *silicernium* o funebre banchetto), *parentalia*, *rosalia*, *profusiones*, una Valeria Ursa concede in enfiteusi la metà di un suo campicello al collegio dei fabri, e un altro campicello al collegio dei farmacisti pubblici (3).

Con un capitale che fruttava il reddito annuo di 1200 denari i *magistri* di un collegio di *tesserarii* dovevano, oltre a distribuzioni annuali di *sportulae* fra i membri del collegio presenti alle funebri commemorazioni, offrire in suffragio d'una donatrice e d'un suo figlio un annuo lettisternio e tre corone di mirto e di gigli per ognuna delle consuete annuali commemorazioni (4).

Una multa di 10000 sesterzi da pagarsi al pubblico erario minaccia un quinquennale perpetuo dei dendrofori se non gli faranno ogni anno prima della festa dei Terminali un annuo suffragio col lascito loro legato di 10000 sesterzi (5).

E gli esempi si potrebbero moltiplicare (6), i quali tutti

(1) 5. 2045.

(2) 5. 4016.

(3) 5. 4489.

(4) 5. 5272. *micatae lyliis:* intendo di mirto sparse qua e là di gigli brillanti sul fondo cupo col loro bianco argenteo.

(5) 6. 1925.

(6) Eccone pochi altri: 5. 2315: *col(legio) naut(arum)* — *dedit HS. n. CCCC ad rosas et escas ducendas ei omnibus annis;* 4015: — *cui collegio dedit legavitque HS. n. II at solemnia cibu[m] et rosarum sibi et coniu[gi]*; *4017*: — *dederunt coll. n(autarum)* — *HS. IIII n. ut ex reditu eius quodannis eis rosas deducantur et cibos ponendum* (sic) *secus veterem*

confermerebbero sempre più quanta parte fosse il culto dei morti dell'attività religiosa dei collegi. Ed uno degli aspetti più caratteristici della vita e della società antica fu senza dubbio il raccogliersi a giorni fissi dei sodalizî a commemorare i loro morti, a sciogliere gli obblighi anniversari dei loro legati. Precorrevano in ciò la costumanza della chiesa ventura, nel modo stesso che le manimorte costituite dai lasciti di beni stabili a scopo funerario, benchè assai più limitate, non erano diverse da quelle che arricchirono chiese e conventi per lasciti di messe e uffici funebri.

§ 5. I sacerdozi collegiali.

Breve capitolo non possiamo che consacrare all'argomento, sia perchè le notizie che si posson raccogliere sono assai scarse, sia perchè il carattere e l'azione di alcuni sacerdozî apparve già in alcuna altra parte della trattazione precedente. Come distinguemmo i collegi di prette tendenze e scopi religiosi, da quelli pei quali la religione era un elemento pure importante ma non precipuo, così vanno distinti i veri e propri sacerdozî depositari della fede e del culto, costituenti quasi una casta con proprie gerarchie, come eran quelli mitriaci e isiaci, da quelli che col nome di *magistri*, *quinquennales*, *officiales*, compivano nelle dovute occasioni il sacro rito a nome del collegio nel modo stesso che il *pater familias* tra le pareti domestiche o il magistrato a nome dello Stato. A quelli era necessario un noviziato talvolta lungo quale fu quello, come vedemmo, imposto a Lucio per entrare nella congregazione isiaca; anzi ad una vocazione nel vero senso mistico della parola accennerebbero le parole « *quos elexit Juppiter O(ptimus) M(aximus) D(olichenus) sibi servire* » dette, come vedemmo, dei sacerdoti del sodalizio intitolato a quel dio. Agli altri bastava invece per esercitare l'ufficio sacerdotale il voto dei colleghi che li eleggevano a presidenti.

Furono i primi attivi strumento di proselitismo e la loro azione non dovette limitarsi all'adempimento convenzionale di certe rituali funzioni, ma erano del collegio i padri spirituali, i direttori di coscienza; gli altri esercitavano il culto statutario entro i limiti e coi caratteri stessi del culto ufficiale di Stato. Ebbero quindi gli uni simboli, paramenti, insegne, costumi, come appare dalla processione descritta da Apuleio, dove vediamo sfilare i sacerdoti d'Iside nei loro diversi uffici e coi segni delle loro attribuzioni; agli altri bastava nel loro ufficio sacerdotale la toga bianca: « *item placuit ut quinquennalis sui cuiusque temporis diebus sollemnibus ture et vino supplicet et ceteris officiis albatus fungatur* » (1).

Nei lasciti testamentari ai collegi è frequente il cenno agli obblighi sacerdotali del presidente o dell'officio di presidenza: *per officiales sacrificetur; fiant — profusiones in perpetu(um) per oficiales c(ollegii); per magistros celebrent(ur); per offic(ium) tesserarior(um)* (come noi diciamo ufficio di presidenza) *ponatur (lectisternium) et parentetur; sacrum in re presenti fieret convenirentque ii qui in collegio essent ad epulandum curantibus sui cuiusque anni magistris* (2).

Nella legge del collegio di Diana ed Antinoo è minacciata una multa contro chi *magister suo anno erit ex ordine albi ad cenam faciendam et non observaverit* (3).

---

consuetudinem; 4488: ai collegi de' fabri e centonari è fatto un lascito di 2000 sesterzi *et (h)oc amplius(s) tabernas cum cenac(ulis) — quae reddunt d(enarios) CC ut ex d(enariis) C profusio nobis fiat et ex d(enariis) C tutel[a] taber[na]rum s. s. (suprascriptarum)*. — Assai modesto legato quello ricordato dal titolo 5. 5134: venti denari, *et profundi de usuris (denariis) III.*

Nel titolo 3. 11042 è ricordata la *schola coll(egii) empta ex pecun(ia) [quam vi]vos dederat Q. Ulp. F[ave]n[t(inus) pater ad rosalia a[nnua?]*; il collegio avrà provveduto con altri fondi all'adempimento del legato.

(1) 14. 2112.
(2) 5. 4449; 4488; 4489; 5272; 10. 444.
(3) 14. 2112.

Tuttavia anche di collegi che non sono vere congregazioni religiose, ma sono funerari o professionali, è nominato il *sacerdos*, col qual nome forse si designa talvolta anche il presidente del collegio. Così ad esempio un *L. Volatius Urbanus sac(erdos)* è messo in testa ad un elenco di nomi dei componenti un collegio di Silvano, mentre già nella parte superiore del titolo un *Alfenus Aspasius sacerd(os)* è pur nominato fra gli offerenti al dio (1); un *sacerdos Geni (Lucii) n(ostri)* è certamente il capo d'un collegio funerario domestico (2); e d'un collegio di liberti di Livia un M. Livius Faustus è detto *dec(urio), q(uaestor), sacerdos*, indicandosi i diversi gradi di dignità successivamente coperti, de' quali il supremo è il sacerdozio (3).

Nel titolo offerto ad uno designato come *sacerd(oti) quinq(uennali)* sono distinti i due poteri religioso e civile quantunque riuniti nella medesima persona (4). Il titolo di *spirarchaes* in testa di un elenco di nomi, *nomina Asianorum*, mostra il presidente del collegio rivestito insieme del carattere sacerdotale, e infatti in testa all'elenco delle donne sta un' *Epipodia mater* (5).

Nel collegio funerario che intitola un suo atto statutario *Curia Jovis*, prima del *magister cenarum* e del *quaestor* è nominato un *flamen*, carica onorifica che gli aspiranti dovevan pagare con un contributo: *si quis flamen esse voluerit d(are)*

(1) 3. 633. Nel titolo 6. 2819 il voto di *cives provinciae Thraciae* a un Giove indigeno è offerto da un *Bitus sacerdos*, colla clausola: *salvo collegio Martis et Herculis*. Io credo *Bitus* il *sacerdos* dei *cives* uniti nel culto comune del loro dio, ma offerenti nel santuario del collegio di Marte e di Ercole.

(2) 6. 1833.a

(3) 6. 2288.

(4) 6. 4496. Nel titolo 5. 4333 un *vir egregius* è *sacerdos et principalis* del collegio dei fabri e centonari.

(5) 3. 870.

d(ebebit) vini amp(horas) III, p(raeterea) pane(m) et sale(m) et ci[baria] (1).

Come elargizione non obbligatoria ma generosa, è ricordata in altro titolo (2) quella di un liberto il quale *in sacerdotio* versò alla cassa sociale 10000 sesterzi; se l'integrazione del Mommsen *o[b] cert[amina]* coglie nel vero si tratterebbe forse di ludi collegiali dati a sue spese non nell'occasione della sua nomina a sacerdote — che direbbe in tal caso *ob sacerdotium* (3) — ma durante il suo anno d'ufficio. In questo stesso documento i componenti il collegio appaiono distinti e designati col nome di *plebs, decuriones, honorati, sacerdotes* e *decuriones sacerdotales*. Onde si potrebbe dedurre: il collegio ebbe oltre alle cariche civili *(decuriones, honorati)*, parecchi con ufficio o almeno dignità di sacerdote; e ogni decuria accanto al decurione amministrativo anche il proprio decurione sacerdotale (4). Anche troviamo una volta ricordati accanto agli *honorati* de' *sacerdotales* (5) e se non indicano la stessa cosa di *decuriones sacerdotales* potrebbero indicare quelli che già avevan coperto cariche sacerdotali. Nell'album di un *Bacchium vernaculorum*, o società bacchica di indigeni, sono ricordati dopo i *principes* un *sacerdos* e dopo l'*arcarius* gli *archymistae* che forse corrispondono ai *sacerdotes decurionales* già veduti (6).

Il titolo di *sacerdos* collegiale lo vediam portato da personaggi insigni, come quell'avvocato milanese Petroniano che

(1) Eph. ep. 5. 498.

(2) 6. 9044.

(3) Cfr. infatti il titolo mutilo 6. 10348: *Cal... sacerdo[s]... ob sacer[dotium] honor[atis]..*

(4) Cfr. col presente il titolo mutilo in Bullett. Comm. Mun. 1896 p. 285: *ex sacerdotibus decu.... in arcam publicam HS ∞ con...*, dove forse ricompaiono i *sacerdotes decurionales*.

(5) 6. 10348 *hono[ratis et sacerdota]libus et...*

(6) 3. 6150.

fu decurione, pontefice, e insieme *sacerdos iuvenum Mediolaniensium* (1); e anche essere sostenuto da chi occupava già altri sacerdozî (2); oltre che sacerdote pubblico del popolo romano uno è designato *pater sacrorum Summi Invicti Mitrai, ierophans Aecate, archibucolus dei Liberi, XV vir sacris faciundis, tauroboliato deum Matris, Pontifici Maiori* (3). Noi non possiamo intendere che costui fosse sacerdote di Mitra, di Ecate, di Libero, senza pensare come cosa probabile ch'egli funzionasse come tale innanzi a un pubblico di credenti, o che almeno una tal dignità ottenesse come membro di sodalizî che a quegli dei prestassero culto. Anche troviamo il ricordo di un *collegiorum omnium sacerdos*, espressione la quale fa pensare, piuttosto che a un vero esercizio sacerdotale, a titolo concesso *ad honorem* (4).

Dai nomi già citati appare che v'era molta varietà nei titoli sacerdotali delle comunità religiose private. Frequente era quello di *pater* che vedemmo proprio del culto mitriaco, ma che non gli è riservato, come parrebbe intendere il Waltzing (5), poichè un *collegium veteranorum* fa un'offerta votiva a Giove *sub patre Titiano* (6) e non è certo questi un sacerdote mitriaco che accolga o consacri il voto; e un *pater* appare anche nel collegio di Giove Eliopolitano fra coloro *quos elexit Iupiter optimus Maximus Dolichenus sibi servire* (7), e un *Theodorus Gude pater* appare in un'offerta votiva *Deo Heroni* in testa a un elenco di *collitores ipsius* (8). Forse anche il nome di

(1) 5. 5894.
(2) 5. 4459 *flamen divi Juli — sacerdos iuvenum Brixianorum.*
(3) 6. 1675.
(4) Eph. epig. 4. 779.
(5) Recueil des Inscriptions n. 655 nota.
(6) 5. 784.
(7) 6. 406.
(8) 3. 8147.

mater fu sacerdotale, almeno quanto lo sia quello di « priora » nelle chiese cattoliche. Tale sarebbe stata l'*Epipodia mater* già ricordata, tali la *mater synagogae Brixianorum* (1) e la *mater collegi Liberi Patris* (2).

Ad un grado inferiore nel sacerdozio collegiale pare corrisponda l'espressione *sacrorum*, che troviam detta di uomini e di donne (3) espressione probabilmente equivalente a quella *a sacris.*

Anche son ricordati *aeditui* di collegi, ossia sorveglianti o sacrestani del tempio o cappella collegiale (4); un *aedituus magister* è ricordato in un titolo, e pel confronto con *aeditua ministra* di un altro titolo pare si debba interpretare come il sopraintendente capo e amministratore del sacrario (5). Ricordando quanti e quali doni anche preziosi vi potevano essere raccolti, e come i sacrifici e le cene richiedevano una suppellettile copiosa, possiam bene intender come, se non sempre, almeno in certi collegi l'ufficio di *aedituus* fosse necessario e importante.

A un grado inferiore degli uffici sacri apparteneva forse il *vexillarius* e l'*imaginifer* (6), due parole che ci insegnano

(1) 5. 4411.
(2) 6. 8796.
(3) 6. 422: il titolo ricorda prima un *sacerdos* e poi due altri designati colla parola *sacrorum*; 2279: *Dis Manib. Claudia Ianuaria Benedicta sacrorum hic sita est.*
(4) 6. 5183.b: *C. Iulio Chrysanto aedituo collegi tabernaclariorum* (sic)... In un elenco lunghissimo d'un collegio domestico di liberti e di schiavi (6. 9162) uno si dice *pictor idem aedituus*, come altri *marmorarius, faber* etc. Era quindi *aedituus* del sacrario della casa non del collegio.
(5) 6. 2212. Vedi Waltzing. Inscript. n. 795.
(6) 3. 8837. *vexillario collegi fabrum*; 8918 *decurio scolae fabrum i(tem) imag(inifer)*. Col nome di *signiferi cantabrarii* pare sieno designati nel Cod. Theod. 14. 7. 3 i membri di un particolare sodalizio, forse così detti dal portare particolari stendardi processionalmente. Già vedemmo che altri sodalizi, come i dendrofori, i pastofori, i cannofori, pigliavano nome dall'ufficio di portatori.

come i collegi avessero anche proprie insegne, le quali pei collegi che s'intitolavano da una divinità dovevano presentare l'immagine stessa del dio o qualche suo simbolo: così in testa a un atto collegiale di un collegio d'Ercole è rappresentata una patera e una clava (1), e il titolo del collegio de' *cultores Herculis respicientis sub quadriga* (2) fa pensare veramente a un distintivo figurato.

Questi che siam venuti esponendo sono uffici sacerdotali di sodalizî; non sappiamo se fossero di veri e propri sodalizî costituiti molti altri sacerdoti di divinità straniere e mistiche ricordati dalle iscrizioni; ma è verisimile pensare che essi fossero non solitari celebranti, ma propagatori di dottrina, conquistatori di proseliti, centri di comunità di credenti e di praticanti più o meno regolarmente organizzate (3).

§ 6. I luoghi sacri.

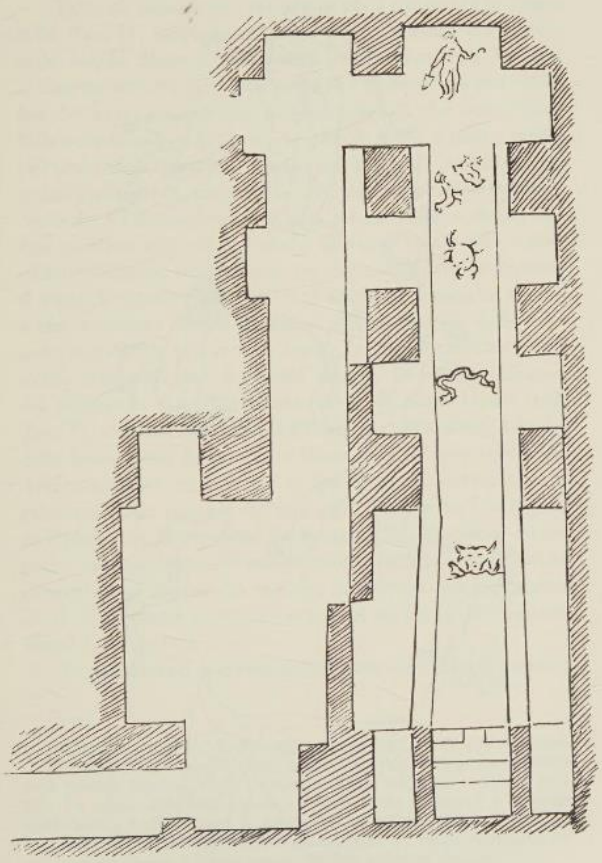
Già abbiamo a suo luogo descritto la basilica Hilariana dei dendrofori di Roma e i mitrei propri del culto mitriaco, ma ben altri privati luoghi di religiosi convegni, più o meno segreti, dovettero aprirsi specialmente in Roma e nel suo territorio per raccogliere i numerosi sodalizî addetti a qualche culto particolare.

---

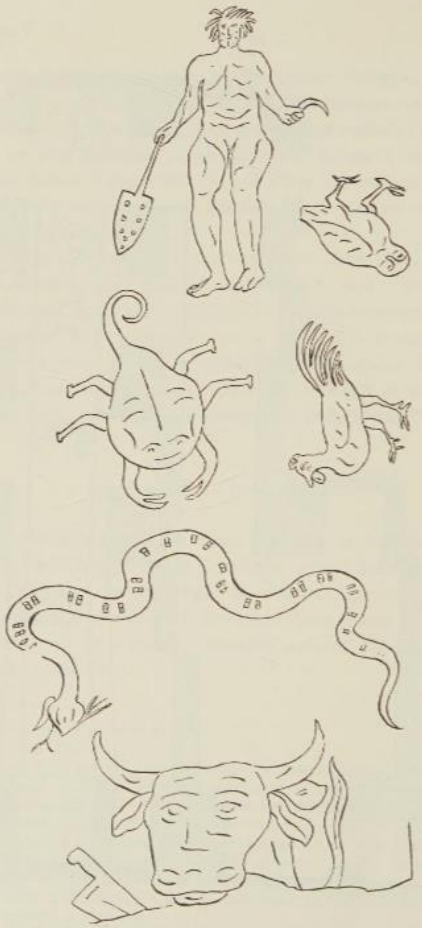
(1) Not. d. sc. 1885 pag. 67.

(2) 9. 4673.

(3) Basti qui ricordare l'iscrizione ben notevole di un altare trovato sul Quirinale: 6. 377: *Aram Iovi Fulgeratoris ex precepto deorum Montensium Val. Crescentio pater deoru(m) omnium et Aur. Exuperantius sacerdos Silvani cum fratribus et sororibu(s) dedicaverunt.* — Se i *dii montenses* si possono credere, non senza qualche dubbio, gli dei de' colli di Roma, nuova e singolare è l'espressione *pater deorum omnium*, nè può credersi mitriaca; (vedi Cumont n. 553); mentre il nome di *fratres e sorores* fa pensare a un sodalizio mistico, e non solamente funerario o professionale, di Silvano, di cui è ricordato il sacerdote.



Sacrario metroaco (?) con figurazioni simboliche (vedi p. 153).
(dai Monumenti dell'Ist. Vol. VIII, Tav. LX).



Ingrandimento delle figure simboliche a musaico sul pavimento del sacrario metroaco (?) ostiense (vedi Tavola precedente).

Tale, ad esempio, è il sacrario di cui è riprodotta la pianta nella Tav. IV, scoperto in Ostia nelle vicinanze del tempio della *Magna Mater* e della scuola dei dendrofori: il Visconti lo dice un sacrario metroaco, sacro cioè ai secreti misteri della dea che aveva un pubblico tempio vicino (1). La disposizione della cella fatta per un piccolo numero di fedeli, stretta e lunga, coll'altare sulla parete di fondo, coi due podi laterali, non è molto dissimile da quella de' mitrei, sol che non è sotterranea. Notevole è l'accesso che si apriva per un lungo e stretto andito parallelo alla cella, il quale, se anche voluto dalle particolari condizioni topografiche, era certamente atto a crescere il senso di mistero e di riverenza di chi si accostava ai riti; a che servissero i vani praticati nelle pareti sia delle celle come dell'andito non fu dato sapere, anche perchè i muri non s'eran conservati che a piccola altezza. Le rappresentazioni del pavimento, fatte in musaico nero su fondo bianco (vedi Tav. V), sono nel loro mistico simbolismo molto simili a quelle della basilica dei dendrofori a Roma (2) e il loro significato doveva apparire chiaramente ai fedeli che ivi convenivano a celebrare i loro riti; era il linguaggio figurato dei loro dogmi, rivelatore solo ai partecipi del sodalizio di alti veri e di supreme speranze. E anche non compresi, i simboli esercitavano egualmente il fascino del mistero, crescevano coll'incomprensibile la riverenza e costituivano quasi un segno di riconoscimento tra i fratelli.

Di tali santuari di privati sodalizî, che raccoglievano e nutri-

(1) Vedi lo studio di C. L. Visconti in Annali dell'Ist. 1868, pag. 402 e sgg.

(2) Troviamo qui figurati alcuni degli animali che vediamo sul pavimento della basilica Hilariana (Tav. I); notevole è però nel sacrario ostiense la figura del vecchio nudo colla roncola e colla pala, che il Visconti (l. c.) spiega come Crono o Saturno messo in connessione con Cibele. Quello che ivi dice degli altri simboli andrebbe discusso col confronto del nuovo monumento romano, ma porterebbe a troppo lungo e qui non opportuno discorso.

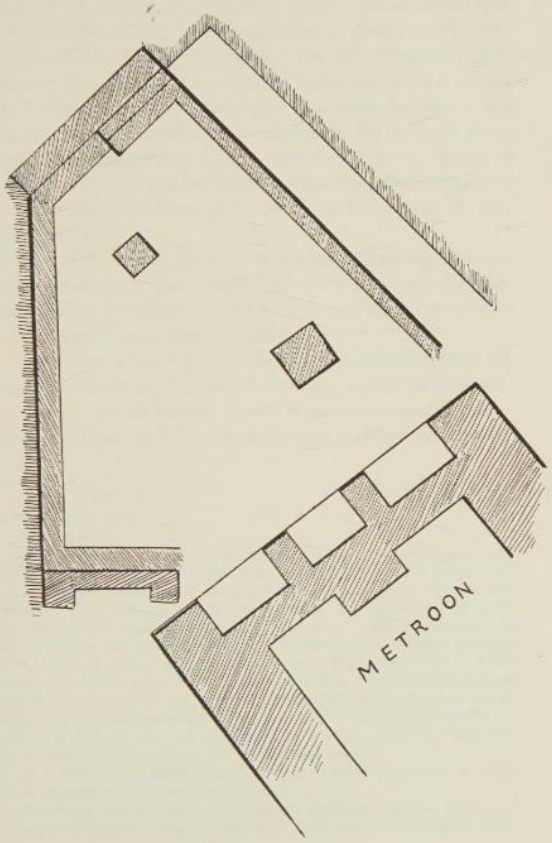
vano una fede più ardente, più appassionata, più operatrice di quella che aveva sue manifestazioni nei pubblici templi, può essere esempio anche il luogo sotterraneo che nel 1899 il Lanciani scopriva nell'agro Collatino. Una galleria sotterranea orizzontale, metteva a una scala scavata nel tufo, di forse quaranta gradini, che scendeva a grande profondità; « ai piedi della scala s'apriva un vano di porta sopra la quale una pittura su fondo bianco, a colori vivaci, di soggetto mistico, pare rappresenti Ercole seduto su di una roccia colla clava al fianco, mentre una Vittoria alata gli porge da bere e nel campo stanno genietti librati sulle ali e stelle a otto raggi. Certamente la porta metteva nella cripta dei cultori di qualche mistico culto, cripta che si trova a venti metri sotto il piano delle campagne » (1).

Anche le case private poterono del resto bastare come luoghi di convegno per le piccole chiesuole che pullulavano nel fermento religioso della decadenza: si ricordi quel che avvenisse delle prime comunità cristiane accolte nelle stanze di qualche insigne fedele che ospitava i fratelli viventi, e dava ai morti il *locus sepulturae* nei propri fondi.

Allusioni a luoghi sacri innalzati o ristaurati dalla pietà dei fedeli vedemmo nelle iscrizioni ricordate a proposito dei doni votivi collegiali; e che in essi o in altri templi locali si tenessero anche le adunanze dei sodalizî appare da parecchi testi epigrafici. I *cultores Dianae et Antinoi* di Lanuvio si raccolgono, per redigere lo statuto, nel santuario di Antinoo, nel tetrastilo del quale fu poi collocata la pietra dove lo statuto era trascritto, onde si deve credere che ivi sempre convenissero per le adunanze e per celebrare le commemorazioni prescritte (2); ai membri di un collegio d'Ercole è fatto ob-

(1) Bull. Comm. Munic. anno 1899, p. 41.
(2) 14. 2112.

TAV. VI.



SCUOLA DEI DENDROPHORI A OSTIA (vedi la descrizione a p. 155).

bligo da un lascito testamentario *uti colerent vescerenturque in templo Herculis* (1); un collegio *numinis dominorum* ha sede *sub templo divi Claudi* (2); e nelle leggi del collegio di Esculapio ed Igia si ricorda un decreto *universorum quod gestum est in templo divorum in aede divi Titi conventu pleno* e una distribuzione di *sportulae* ivi avvenuta (3). Ma in questo stesso documento è prescritta un'altra distribuzione *ad Martis in scholam*, e col nome *schola* si designava più comunemente il locale che serviva ai collegi come luogo di riunione, di consiglio, di culto (4).

Il tipo generico della *schola* quale desumiamo dagli esempi noti è un locale, lungo le pareti del quale corre un sedile continuo dipinto a cinabro (5), con uno o più altari nel centro e basi reggenti doni votivi o statue.

La pianta riprodotta nella Tav. VI è quella della *schola* dei dendrofori ad Ostia, che un'iscrizione dice ristaurata dalle fondamenta e dedicata *numini domus Augustae* a spese dei dendrofori ostiensi (6). Di forma irregolare, è chiusa da un lato

---

(1) Not. d. Sc. 1885, p. 67.

(2) 7. 10251.

(3) 6. 10234.

(4) E' usato nel senso di *schola* anche il nome *curia*, come nel titolo 6. 494: *Iovi Optimo Maximo Caelestino Fontibus et Minervae et collegio sanctissimo quod consistit in praedis Larci Macedonis in curia, Flavius Successus cum suis*; 6. 541 *decuriones in hac curia qui conveniunt*. Nel titolo eph. epigr. 5. 498 dove si legge *Curia Iovis acta V. Kal. Decembres*..... la parola significa l'adunanza del collegio. Il nome *basilica* vedemmo parlando dei dendrofori di Roma; cfr. anche 6. 10295: *in basili[ca convenerunt ?]*. Anche *collegium* si ha nel senso di *schola* come nel titolo 6. 3713: *Collegium Silvani restituerunt*... Nel titolo eph. ep. 2, 415: *familiuricum a solo Prosmoni ex suo fecerunt*, il nome *familiaricum* piuttosto che la sede indica la tomba comune di un collegio, non però di schiavi, per il nome collettivo di Prosmoni (cfr. Ensebii, Perseverantes, etc.) e l'espressione *ex suo*.

(5) A questo sedile lungo le pareti accennano le parole del titolo 6. 25527: *sedilia circumitum refecerunt impensa sua*.

(6) *Numini Domus Aug. D[endrophori ostien]ses scholam quam sua pecunia constit[uerant novis sum]ptibus a solo [restituerunt]*. Vedi negli

da una parete a vani con arco a tutto sesto; lungo le altre corre un sedile materiale rivestito di un intonaco colorato di rosso cupo; nel mezzo, sorgono due are alte circa due metri col piano superiore incavato e rivestite del medesimo colore. In uno dei tre vani arcuati che si trovò ostrutto con terra e rottami si rinvennero ammassati oggetti di scoltura, fra i quali una statua di Cibele, di grandezza metà del vero, e sette piccole basi con iscrizioni, le quali, come tante altre già vedute, servono a ricostruir l'aspetto della *schola* e a introdurci nella vita interna di questi piccoli organismi sociali.

Due ricordano infatti la dedica di statuetta d'argento di una libbra che il *Corpus Cannophorum Ost(iense)* (1) fece in onore degli imperatori L. Settimio Severo e Caracalla; una terza un'altra statua di questo imperatore, di una libbra e otto once di peso, offerta da un membro onorifico del collegio *K(annophoris) O(stiensibus)* e dedicata con distribuzione di pane, di vino e di un denaro a testa. Due altre iscrizioni ricordano che un *archigallus*, o supremo sacerdote di Cibele, della colonia ostiense donò ai cannofori *imaginem Matris deum argenteam p(ondo) I cum signo Nemesem* (cioè reggente una Nemesi), e *imaginem Attis argentiam p(ondo) I cum sigillo frugem aereo*, cioè probabilmente reggente una spiga di bronzo dorato che ricorda il carattere naturalistico di quel dio.

Annali dell'Istitato, anno 1868, p. 368 l'articolo di C. L. Visconti sul metroon Ostiense e i Monumenti dell'Istit. Vol. VIII, tav. 60. D'una *schola* dedicata a onore della casa imperiale offrono esempio anche i titoli 6. 1933: *In honorem domus Augusl(ae) — scholam cum statuis et imaginibus ornamentisque omnibus sua impensa fecit;* 3. 1174: *pro salute Aug(ustorum duorum) coll. centonariorum scholam cum aetoma pecunia sua fecit.* Dal qual titolo votivo meglio appare il carattere religioso della *schola:* nome questo in senso religioso sopravvissuto fino ai nostri tempi nelle istituzioni ecclesiastiche, insieme a quello di *scolari* per designare i confratelli delle confraternite dei laici.

(1) Da queste e dalle seguenti iscrizioni appare come il sodalizio dei Cannofori così strettamente collegato coi Dendrofori avesse con questi comune la *schola*.

Un altro *signum Attis* dona ai Cannofori un *Domitius pater* e una *Domitia Civitas mater*, due dignità sacerdotali o patronali del sodalizio, e una Calpurnia Chelidone un *typum Matris deum argenti p(ondo) II*, che il Visconti vorrebbe intender come il fac-simile della preziosa imagine d'argento della dea che racchiudeva in Roma la sacra pietra nera che ne era il mistico simbolo (1).

Anche nella *schola sodalium Serrensium* trovata nel 1864 presso la via Nomentana ritornano i medesimi caratteri: « La scuola dei Serrensi — scrive C. L. Visconti che la vide prima che fosse distrutta senza che ne venisse ricavata una pianta — era una cella quadrata di cinque metri o poco più per ogni verso. Vi si entrava per un solo ingresso. Anche in essa regnava intorno un sedile continuo dipinto egualmente di color rosso cupo. Precisamente nel mezzo era un'ara di materiale come le ostiensi, ma molto più bassa e colorata nello stesso modo; ed in questa era infissa la lapidetta di Eduleio Ianuario. Faccio conto che in detto luogo potessero star sedute comodamente cinquanta persone ». L'iscrizione dedicatoria (6. 839) diceva: *C. Heduleius Januarios qq. (= quinquennalis) aram sodalibus suis Serrensibus donum posuit et locum schole ipse acquesivit* (2).

In quel locale si trovò ancora un *sestarium* ed un'*hemina* per la distribuzione del vino ai sodali nelle sacre cene commemorative.

Non diversamente nella *schola* tornata alla luce all'Esquilino nel 1874 a sud-ovest della stazione (3): qui pure l'ara nel

---

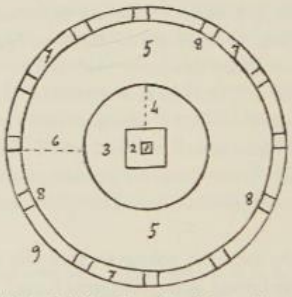
(1) Il Visconti (l. c.) trae argomento per pensare « che si tratti di dendrofori meramente religiosi cultori dei riti metroaci ed insieme coi cannofori addetti al tempio di Cibele » anche dal fatto « che quasi tutti gli oggetti di scultura, non escluse le iscrizioni, che vennero in quel luogo estratte dal suolo portano l'impronta dei fieri modi con cui da mani avverse furono malmenati ». Ma noi vedemmo che di immagini sacre erano ricche le *scholae* anche dei collegi professionali, che avranno pur subito lo stesso trattamento.

(2) Annali dell'Istituto, 1868, p. 387.

(3) Bollett. della Comm. Arch. Com. 1874, pag. 37. Tav. V e VI.

mezzo e i sedili lungo le pareti dipinti a cinabro. Vi si rinvennero inoltre la base d'una statuetta d'argento dedicata a Faustina un'altra base probabilmente di un Ercole, perchè si trovò in luogo una piccola clava di ambra; un torsetto di statua muliebre in marmo; un piccolo cane in bronzo; due basi di basalto verde (1). Le pareti della *schola* erano coperte da numerosi graffiti, fra cui una serie di quattro nomi e tre alfabeti, e si trovò nell'interno del piccolo atrio centrale un'anfora la cui iscrizione ricorda un vino fatto nel 18 a. C. e travasato nel 13. Forse più di una libazione si fece con quel vino agli dei protettori del sodalizio.

Di pianta al tutto diversa era la *schola* del Collegio di Silvano lungo la via Appia fra il secondo e il terzo miglio, quale è descritta dal Fea (2) ed è qui riprodotta.



Indicazioni testuali date dal Fea: 1: sedile di travertino (ma certamente era l'ara centrale). — 2: quadrato di palmi 10. — 3: piano terroso uniforme. — 4: larghezza di palmi 15. — 5: piano terroso uniforme. — 6: larghezza di palmi 60. — 7: piano in giro di travertini riquadrati larghi palmi 3 che posavano sopra i tufi della stessa grossezza, sotto de' quali erano piantati altri simili travertini senza base. — 8: sedili di travertino fatti a piedistallo tutti uniformi e isolati (forse basi di statue). — 9: muro di circondario di cui ultimamente rimanevano vestigj.

(1) Op. cit. pag. 11.
(2) Varietà di Notizie, p. 175.

Essa era circolare; nel centro sorgeva l'ara e torno torno correva il basso sedile già veduto nelle altre, benchè la descrizione del Fea non riesca del tutto chiara. Non può esser dubbio che questa era la *schola*, come dice l'iscrizione trovata sul luogo, « *consacrata Silvano et collegio eius sodalic(io)* » in cui « *sacrificia facere vesci epulari ita liceat quamdiu is collegius steterit* ». L'area era stata generosamente donata da una gentildonna, colla condizione che se si fosse destinata ad altro uso di quello detto « *is locus sacratus restituetur* ».

Ma oltre alla cappella collegiale o alla *schola*, ebbero particolare importanza pei numerosi sodalizî, sia sotto il rispetto giuridico — che non tocca a noi qui di trattare — sia sotto il rispetto religioso, i luoghi e gli edifici consacrati alla comune sepoltura dei soci.

Non tutti i collegi, anche se provvedevano alle spese funerarie dei soci defunti, ebbero sepolcreti particolari, ma specialmente intorno a Roma questi furono numerosissimi, e servirono come sacro luogo di convegno e centro spirituale delle comunità.

Per questo rispetto i cimiteri cristiani non costituiscono un'eccezione e se, per le future vittorie che ivi si prepararono, quei sepolcreti assorsero ad una straordinaria importanza storica, per istituzione, apparenza, norme, diritti essi non eran dissimili dai cimiteri degli altri sodalizî. Ivi i cristiani, come nei propri i pagani, si raccoglievano a commemorare i loro morti, a preghiera, a banchetto; ivi quelli come questi sentivano più fortemente il vincolo di fratellanza che li riuniva, e un pagano ignaro che passando dinanzi al vestibolo del cimitero di Domitilla avesse veduto quella sala col sedile ricorrente, quella volta coll'intonaco dipinto a pergolato (1), non avrebbe mai dubitato che i *collegae* o *fratres* che vi si racco-

(1) De Rossi: Roma Sotter. III. 474.

glievano fossero i precursori di quelli che avrebbero rovesciato i suoi templi (1).

Il sepolcreto è detto *monumentum, sepulcrum* (2), *mausoleum* (3), *locus sepulturae, loca, memoria, domus aeterna* (4); anche *cubiculum memoriae* e *familiaricum* (5).

Per l'inumazione bastava un *ager* (6) o *locus* più o meno esteso secondo il numero dei soci, la ricchezza e l'importanza del collegio; se i *loca sepulturae* del collegio di Ercole Vincitore ad Aquino, misurano un'estensione di piedi 120 (metri 35,400) per 55 (metri 16,225) (7) il *loc(us) dat(us)* al collegio *cultorum statuar(um) et clipeor(um) L. Abulli Dextri* di Isernia misura piedi 26 (metri 7,670) per 15 (metri 4.425) (8), se pure non si debba ammettere che la designazione di *locus* non esclude d'intendere che vi sorgesse l'edificio sepolcrale (9).

Il *locus* o il *monumentum* portava con varia formola l'indicazione del collegio proprietario, come ad esempio: *Pesidio-*

(1) Solamente più tardi si vide che sotto l'apparenza di associazioni funerarie si celava ben altro. Nel 203 a Cartagine scoppiò un moto popolare in causa dei luoghi sepolcrali occupati dai Cristiani — *de areis sepulturarum nostrarum* —, dice Tertulliano (ad Scapul. c. 3), e al grido *Areae non sint!* col quale domandavano l'abolizione dell'immunità religiosa dei loro sepolcreti.

(2) Nota 6. 7006: *monimentum [sive sepul]chrum*; 6. 9144: *locum sepulchr.*; 6. 10273: *cum munimento et porticulo.*

(3) 12. 3637: *maesoleum.*

(4) 6. 10269: *domui aeternae consecratae.*

(5) 12. 3637: eph. epig. 2. 415 (Apulum): *Familiaricum a solo Prosmoni ex suo fecerunt.* Vedi anche gli esempi nelle note seguenti. Nota anche 6. 10276: *cubiculum memoriae atquaesierunt communi*; Wil. 258: *hoc cepotaphium muro cinctum — possederunt.*

(6) 10. 1894: *Ager religiosoram.*

(7) 10. 5386 = Schiess. 204.

(8) 9. 2654 = Schiess. 192.

(9) Lo Schiess (op. cit. p. 87) spiega simili cifre coll'ipotesi che si tratti di collegi che avessero parecchi luoghi di sepoltura, o si tratti di terreni dati in aggiunta a un cimitero già esistente. Questo perchè lo Schiess ammette solamente per Roma l'uso dei colombari, onde debba ascriversi a Roma il titolo 6. 10275 (Schiess. 110) trovato presso Mantova, perchè vi si ricordano *ollaria.*

rum; sociarum mimarum; leibertorum et leibertar(um) C. Maecenatis; Sociorum coronario(rum); D(iis) M(anibus) s(acrum) Feronensium aquatorum; D(iis) M(anibus) s(acrum) cultoribus Saturni; Collegio familiae publicae; Loc(us) sepulturae gentilium veteranor(um); Dis Manibus collegio Agrippiano; conlegiu(m) restionu(m) (1).

Oltre al titolo di proprietà vi erano scritte indicazioni di edifici e confini (2), dichiarazioni e sanzioni di diritti (3), elenchi

(1) 6. 10285; 10109; 21771; 6. 4114; 5. 992; 10. 4851; 5. 884; 6. 10885; 6. 9856. Ecco altri esempi delle formole usate a indicare la proprietà del sepolcro collegiale: 6. 5174: *Aeterna domus Olympiorum;* 9888: *Conlegei secto[rum] serrarium;* 10045: *decurionibus et familiae panni russei;* 10109: *sociarum mimarum;* 10328: *Diis Manibus communibus;* 5. 2590: *locus sepulturae sociorum;* 2732... *locus sepulturae — sociis posterisque eorum;* 10, 5386: *Loca sepulture cultorum Herculis Victoris;* 11. 1031: *D. M. haec loca sunt lanariorum carminator. sodalici;* 1449: *V(ivi) fecerunt) cultores Herculis Somnialis decuria I dis Manibus sibi et posterisque suis;* 14. 3659: *Hic Eutactus conlegium primus constitut et ex pecunia publica hoc monumentum aedificavit;* 2. 2428: *Sodalicium urbanorum;* Schiess 187: *Damae et socioru(m) octo;* Or. 4073: *Loc. sep(ulturae) convictor(um) qui uno epulo vesci solent —;* 9. 4673: *Loc(us) cultorum Herculis Respicientis sub quadriga;* 10. 4855: *Cultorib(us) fabrorum locus d(atus) a M. Fulvio Marcello;* 6. 21415: *ex domo Caesarum et Liviae libertorum et servorum —;* 6. 22437: *et hic locus macereola clusus ad familiam Messianam et Clodianam pertinet.*

(2) Così oltre alle frequentissime indicazioni di area mediante la misura in *fronte* e in *agro*, troviamo esempi di questo genere: 6. 10275: *Dis M. ab ostio introitus partem dexteriorem porticum subsolarium aediclam et ollaria Fructuariorum;* 6. 10273: *Haec autem macerie compresa cum munimento et porticulo quae facet in fronte pedes XX in agro XXVII Euseviorum;* 6. 11998: *Monimentum circumdatum macerie cum protecto et area pertinet ad libertos et familiam Antoni Isocrysi;* 6. 4417: *Ust(rina) sacca(riorum) in fr. p. XII in agr. p. XII;* 6. 4415: *area ustrinae inter adfine(s) area(s) symphoniac(orum) et coronarii(orum) me(dia) est et popu(lum) —*

(3) Valga ad esempio: 6. 10284 — *ne quis a nomine nostro alienare audeat; neve in eo corpus extraneum inferri patiatur, alioqui sit facultas cuicumque ex familia nostra adeundi per querellam pontifices —;* Or. 4515: alcuni nominati *et socii hoc cepotaphium muro cinctum cum suo iure omni ex auctoritate et iudicio pontificum possederunt;* 6. 10259: *sepulcrum cum solo et ollariis — et itum et ambitum sui iuris habet. —*

di soci (1), il numero disponibile di posti (2), e tutte quelle prescrizioni che in qualche modo regolavano l'uso del sepolcreto o l'esercizio e gli obblighi del culto ivi celebrato, come queste che leggiamo in un cippo: che il numero dei soci non sia inferiore a trenta, da sostituirsi a mano a mano che muoiono; che chi non potesse partecipare ai banchetti sociali mandasse pure un suo amico; che le chiavi del mausoleo fossero tenute da un liberto e dal curatore in carica (3).

Anche vi erano frequenti le iscrizioni che ricordavano donazioni, costruzioni, ristauri, abbellimenti del sepolcro, le quali mentre ci introducono nella conoscenza di quei luoghi sacri, che ebbero tanta importanza nella vita collegiale, attestano anche la cura pietosa e gelosa di cui erano oggetto da parte dei sodalizi o dei loro generosi benefattori.

Spesso l'area in cui s'apre il cimitero era donazione del proprietario del fondo (4), e notevole esempio n'è la lettera che

(1) 12. 3861: *Si quis ex iis qui supra scripti sunt* —; 6. 23828: *Libertor. libertar. et (servor.) — quorum nomina intro in titulo marmoreo s(cripta) s(unt)* —. E in un monumento coi nomi di circa 30 persone, liberti, servi e qualche libero, senza donne, l'elenco è difeso dalla minaccia: *quei haec nomina sociorum aboluerit ut is neque apud deos superos nec inferos accept(us) sit.*

(2) 6. 17780: — *sum(ma) ollarum superius et inferius n. XXX*; 5. 2603: *s(unt) h(omines) LXXXVIII in sing(ulos) h(omines) p. XXVII s(unt* oppure: *summa) o(mnis) p(elaturae) p(edes) MMCCCXCVIII.*

(3) 12. 3861.

(4) Una tal donazione era caso frequente nelle antiche comunità cristiane, alle quali un fedele cedeva ad uso sepolcrale una parte d'un suo fondo suburbano. Si ricordi la già citata iscrizione africana (Rénier: Ins. d. l'Alg. 4025) nella quale un *cultor Verbi* lascia alla chiesa *aream at sepulchra — et cellam*; e l'altra (ib. n. 4026) dove si legge: *hunc locum cunctis fratribus feci.*

Così a poca distanza dalla tomba di Nereo e Achilleo in una delle antiche parti del cimitero di Domitilla un'iscrizione ricordava: *M. Antonius Restutus fecit ypogeum sibi et suis fidentibus in Domino;* e fra le iscrizioni trovate nella villa Patrizi una ricorda la concessione di un *monumentum — libertis libertabusque posterisque eorum at religionem pertinentes meam* — Bull. di Arch. crist. 1865, p. 54. Vedi ivi le belle considerazioni che il De Rossi fa a proposito dell'espressione *ad religionem pertinentes meam*, fra le quali giova riportare questa osservazione che fa al nostro argomento: « Nè si creda che

un Caio Giulio Candido scriveva nel 136 d. C. a de' liberti che avevan fatto richiesta di poter essere seppelliti in un suo fondo: concede un appezzamento rettangolare di 175 piedi per 25 contati dal muro di cinta, designando il nome del fondo, l'entrata e la località con particolari riferimenti topografici (1).

Anche monumenti ad uso di comune sepolcreto erano frequentemente dono di patroni che costruivano per sè *libertis libertabusque suis posterisque eorum*; ma anche sorgevano per contribuzioni sociali (2), e il comune sepolcreto così costituito

religio mea possa significare un sodalizio d'iniziati a' misteri, un *tiaso*, un collegio di cultori di questo o quel dio. Conosciamo dalle iscrizioni i *religiosi* della Madre Magna (Or. 2338; 2339; 6034); ma fino ad oggi — (nè da quando il De Rossi scriveva questo apparve documento a smentirlo) — non consta che veran collegio sia stato chiamato *Religio*, ed esser ascritto od iniziato a qualsivoglia di siffatti sodalizi non escludeva le altre *religioni*, in guisa che quella sola del sodalizio potesse essere appellata *religio mea* dall'aggregato ». Conclude quindi che il titolo non può essere che o giudaico o cristiano, ma piuttosto questo che quello. (Del ritrovamento di questa epigrafe che si riteneva perduta danno notizia le Not. d. Sc. 1901, p. 49). — Anche vasti e famosi cimiteri cristiani come quelli di Priscilla e di Domitilla ebbero principio da doni d'aree fatti da ricchi fedeli ne' propri fondi.

(1) 6. 10242: *C. Iulius Candidus lib(ertis) Samiari Quintiani salutem. Cum petieritis a me ut si cui quid vestrum humanitus acciderit is in locum qui est in fundo Aesciniano meo intrantibus a via parte laeva a monimento testacio per longitudine(m) pedum CLXXV, latitudin(em) a maceria introrsus(us) pedum XXV inferatur, id vis concedere mi hac epistula notum vobis facio. Bene valere vos cupio. Data XIII Kal. Iulias in hortis Statiliae Maximae Ceionio Commodo et Civica Pompeiano cos.*

Samiaris Doryphorioni....

Così: 10. 5826: *Loca sepulture cultorum Herculis Victoris in fundo Domitiano in fr. p. CXX in agr. p. LV M. Animisii Priscus Priscianus donaverunt.* Confronta 5. 81: *locum cum sepultura.* Ricorda il dono di un supplemento di terreno il titolo 9. 4673: *Loc. cultorum Herculis — in fr. p. XXX in agr. p. XXV, huic loco — in fr. p. XIV in agro p. XXV donaverunt.*

(2) 6. 10346: *patrona — locum et monumentum aedificatum dedit et locum ustrinae trans via(m)*; 6. 10415: *monu. fecerunt socei sibi et sueisque*; 6. 7459: *i(i) q(ui) s(upra) s(cripti) s(unt) h(oc) m(onumentum) perfecerunt*; 6. 10258: *qui in eo (monumento) faciendo pecuniam contulerunt*; 6. 10332: — *monumentum ex pecunia collata sociorum aedificavit*; 6. 11084: — *XXXVI sociorum qui in eo monumento contulerunt pecunia(m) uti aedificaretur*; 11. 1449: *V(ivi) f(ecerunt) cultores Herculis — sibi et posterisque suis.*

era oggetto di continuato culto pietoso da parte de' corpi collegiali o di benefattori; *haec loca, dum vivent* — leggiamo in un titolo — *libeat bene omnia tueri; post obitumq(ue) suum tradant tum deinde futuris, ne deserta vacent ignotis devia busta, sed tuta aeterna maneant si dicere fas est* (1).

E così avveniva; onde a noi è dato cogli elementi raccolti dalle iscrizioni che ricordano le manifestazioni di un tal pio sentimento, non solo rivedere quelle sedi di morti nel loro complesso e nelle singole parti degli edifici onde risultavano, ma quasi rianimarle della vita che vi si svolse di più o men religioso raccoglimento. Si legga ad esempio ciò che due questori d'un collegio han fatto coi denari dati da un patrono generoso, incidendone il ricordo nel marmo, perchè leggendolo « quelli che avessero sincero desiderio di vivere concordi, guardassero a siffatti animi e ne seguissero l'esempio ». Vi si menzionano: « una mensa quadrata nel pergolato, una tavola colla base, un orologio, un bacino coi sostegni di marmo, un pozzo, il rivestimento della parete di un corridoio e la copertura a tegole, una colonnina di pietra tiburtina sotto l'orologio, un tettuccio innanzi al portico, bilance e pesi, la compera di un'area al di là del muricciuolo per trasferirvi il crematoio, praticandovi una strada e una porta — ornarono inoltre il luogo coi fondi della cassa pubblica di viti, piante fruttifere, fiori e arbusti d'ogni genere... » (2).

Nel già ricordato statuto del collegio di Esculapio ed Igia, nel quale vedemmo menzionato adunanze *in aede divorum* e *in scholam*, si fa pur menzione di un dono di edifici evidentemente annessi al sepolcreto e sono « *locum aediculae cum pergula et signum marmoreum Aesculapii et solarium tectum iunctum in quo populus epuletur* ». E col *monumentum*

(1) 6. 10287.

(2) 6. 10287: *quis* (= *quibus*) *vera ut cupiant concorde vivere mens est, hos animos spectent atq. haec exempla sequantur.*

dei Pelagi è ricordata una piazzola adiacente, e due portici ad angolo retto, e sopra una stanzetta, un terrazzo e un triclinio (1).

Così in tante altre iscrizioni sepolcrali abbondano le indicazioni di tal genere, benchè non sempre sieno chiari e identificabili nomi e dati topografici (2). Sono muricciuoli di cinta; ollarii od ossarii o colombai, così detti dalla loro nicchia forma di piccionaia; scale che vi discendono, sale a vôlta, crematoi, portici, logge o terrazze, pergolati, triclinii, camere, ripostigli, mense, tavole, banchi, vasche, pozzi, meridiane, statue, edicolette, pareti dipinte, pavimenti a mosaico, cortili, piantagioni ad alberi e fiori (3).

Se poi queste notizie e indicazioni epigrafiche confrontiamo coi resti monumentali dei sepolcreti collegiali vediamo come si lumeggiano a vicenda.

(1) 6. 10283: *hoc monumentum cum cohaerenti areola et duabus in gamma porticibus superposito cubiculo, solario, triclinio.* —

(2) Veli ad es.: 6. 10275 dove oltre a *porticum* e *aediclam* è ricordato un *subsolarium*, di cui non s'ha, ch'io sappia, altro esempio altrove: probabilmente il locale sottostante al terrazzo alto e aperto; cfr. *subscalaria* 6. 6531.

(3) Oltre alle sopraccitate iscrizioni vedi in proposito gli accenni tolti alle seguenti: 6. 10333: *maceriem alt(am) p(edes) V adiecit*; 6. 11998: *monumentum circumdatum maceria*; 6. 10273: *haec maceria conpresa cum munimento et porticulo*; 6. 22437: *hic locus macereola clusus*; 6. 8738: *pavimentum in ossario*; 6. 7809: *haec columbaria et ollae*; 6. 4710: *in ossario ostium et clavim et expolitum triclinium*; 6. 7808: *in monimento — columbaria n. X ollarum n. XXXX*; 6. 5532: *cu[mara]m cum fornici]bus, scalaria* —; 6. 10377: *scalaria prima opere tectorio expolienda et pavimentum eodem loco d. s. p.*; BCM. 1886, p. 368: *parietes et camaras scalariorum opere tectorio expolitum* 6. 5531: *pavimentum in ossuario et subscalaria*; 6. 8117: *porticum scamna mensas*; 6. 10273: *cum munimento et porticulo*; 3. 4305: *triclam cum columnis et mensis et maceria*; 6. 10315: *triclinium expolitum de[der.]*; 6. 10332: *tectoria perfecit et — trichilinia(m) sociorum ex sua pecunia opere tectorio perpolit*: 14. 3323: *memoriam cum solario et cuviculo*; 3. 4792: *porti[cum cum] apparat[orio]*; 6. 5864: *mensa(m) marmoriam*; 6. 8117: *scamna mensas*; 6. 10358: *mensam marmoream rotundam*; 6. 5532: *puteum [labrum cum ful]menteis*; 6. 4420 b: *puteum*; 6. 5864: *picturas in pari[ete] circa*; 6. 21383: *picto ab angla trichillae... in cirtione* (cioè via via lungo le pareti) *usque ad ostium pi[ngendum curaverunt?]*; Or. 4240: *solarium refecerunt et vermiculum straverunt, item pavimentum spicam straver. et sedilia circumitum refecerunt.*

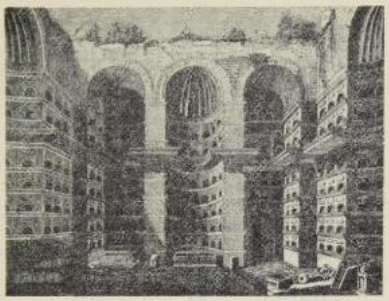
Nella Tav. VII fig. 1 è riprodotta parte del colombario dei liberti di Livia trovato nel 1726 lungo la via Appia, quale fu illustrato allora dal Gori (1); oggi ne avanzano pochi resti. La pianta era un rettangolo di 36 piedi romani per 21; lungo i lati del quale s'aprivano otto grandi rientranze, quattro rettangolari e quattro semicircolari. Aveva il pavimento d'*opus tessellatum* e da terra alle vôlte in tutte le pareti s'allineavano, in lunghi ordini *(gradus, linea)* sovrapposti, le nicchie *(locus, loculus, ossarium)* che racchiudevano le urne *(ollae)* colle ceneri; le urne erano in modo collocate e infisse nella muratura che ne sopravanzava solo il coperchio, così come appare dalla Tav. VIII riprodotta dall'opera del Gori; sopra, una piccola lastra di marmo portava l'epitafio del defunto. Nel sepolcreto dei liberti di Livia v'era posto per circa tremila, oltre che sul pavimento posavano sarcofaghi anche ricchissimi che puoi vedere illustrati dal Gori stesso nell'opera citata.

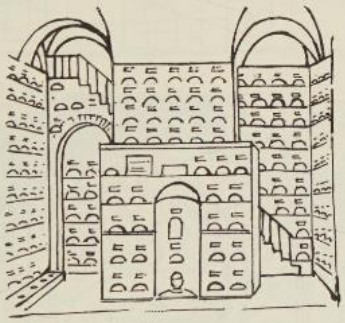
Il monumento sopravanzava solo per metà dal suolo, il resto era sotterraneo; la luce vi pioveva dall'alto per lucernari praticati nelle vôlte. Ben si comprende come specialmente le società non molto ricche fossero indotte a far molta economia di spazio, poichè il terreno era caro e i cimiteri circondavano fitti il suburbio di Roma; perciò anche le comunità cristiane cercavano nelle profondità del suolo, scavando gallerie sovrapposte, quell'area che sarebbe stata loro impossibile avere sufficiente alla superficie (2).

Come altrimenti si cercasse trarre il massimo profitto dal

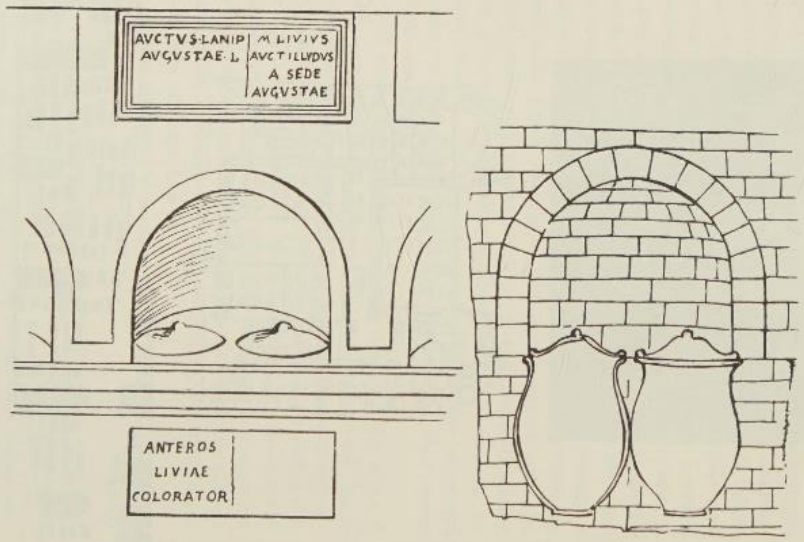
(1) *Monumentum sive columbarium libertorum et servorum Liviae Augustae Romae detectum in via Appia MDCCXXVI ab. A. F. Gorio descriptum Florentiae MDCCXXVII.*

(2) Michele De Rossi ha calcolato che una sola catacomba scavata sotto un terreno di 125 piedi quadrati, a tre piani, può contenere da 700 a 900 metri di gallerie — Roma Sott. I, 2 parte, p. 58.

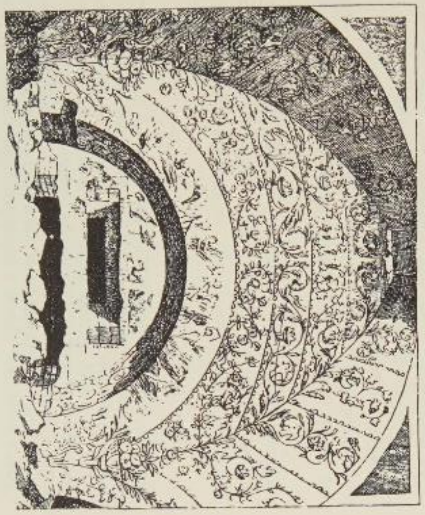


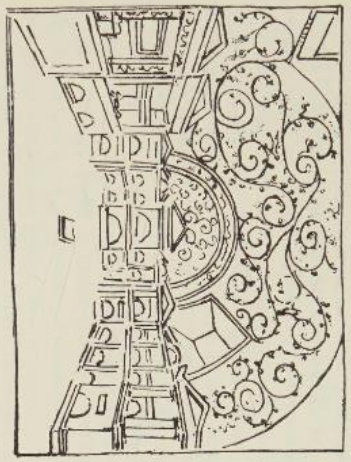


I. Colombari dei liberti di Livia. — II. Colombario di vigna Codini con pilastro centrale (vedi in Baumeister Denk. d. klass. Altert. I, 668, fig. 667). — III. Parete d ambulacro delle Catacombe di S. Callisto (vedi pp. 166-167).



Nicchia di colombario a due « ollae »: forma esterna e modo interno di collocazione. (Dall'opera del Gori citata a p. 153).





I. Camera decorata d'un sepolcreto sociale pagano. — II. Camera decorata del cimitero di Pretestato (vedi p. 167).

terreno appare dalla ricostruzione del colombario rappresentato nella tavola medesima (fig. 2), integrazione di quello comparso alla luce nel 1840 e illustrato dal Campana (1). Ivi si vede la lunga e ripida scala che vi discende (2) e come oltre alle nicchie praticate lungo tutte le pareti, compresa quella che è di sostegno alla scala, è adibito a sepoltura anche il pilastro centrale che sostiene la vôlta. Diversa la costruzione, ma non diverso il sistema e non meno fitti erano i *loculi* che i cristiani praticavano nelle pareti degli ambulacri dei loro sotterranei cimiteri che possono ben dirsi cimiteri collegiali (V. Tav. VII); sol che il sistema di inumazione richiedeva tanto più spazio che non quello a incenerimento dei collegi pagani, poichè serviva a un solo cadavere un arcosolio che avrebbe potuto contenere fino a quattro olle.

La camera sepolcrale riprodotta a Tav. IX e che appartiene ai sepolcreti illustrati nell'opera citata del Campana (3), può offrire esempio di una ricca camera collegiale: la scala per cui si discendeva s'appoggiava alla parete di fronte a quella di sfondo, e le pareti eran tutte occupate da edicole ornate da colonne, architravi, frontoni, con ricche ornamentazioni.

La vôlta nella quale è praticato un lucernario è decorata con un intreccio di rami fronzuti, fra cui c'è qualche figurina di genietto; una decorazione che ricorda quella di alcune

---

(1) Campana. Di due sepolcri del secolo di Augusto Scoverti fra la via Latina e l'Appia — Roma, 1840. — La parte superiore del pilastro centrale di quello riprodotto dal Campana è decorato a dipinti distribuiti a fasce. Vedi in Daremberg et Saglio, Diction. d. Antiq., p. 1387, fig. 1744.

(2) In uno dei sepolcri scoperti sull'Esquilino si trovò questa iscrizione: *M. Antonius M. L. Auctus homo optumus hic concidit, haveteis.* Il P. Bruzza spiegava l'*hic concidit* colla supposizione che il liberto discendendo per l'erta e angusta scaletta del sepolcro, precipitasse e morisse. Vedi Brizio: *Pitture e sepolcri scoperti nell'Esquilino*, pag. 126.

(3) Riprodotta in Daremberg et Saglio, Diction. d. Ant. p. 1387, fig. 1746.

stanze sepolcrali cristiane, come appare dall'esempio a scopo di confronto riprodotto nella tavola stessa. In assai altri sepolcreti apparvero decorazioni dipinte (1), e non solamente di fogliami, tralci, fiori, uccelli, ma di paesaggi, scene mitologiche, quadretti di genere. In quello di Villa Pamphili, illustrato dallo Jahn (2), eran rappresentati fra le nicchie Ercole, Prometeo liberato, i Niobidi, Ulisse, Dirce, Endimione, danzatori, mulattieri, banchetti, scene da circo, e anche una curiosa e ridicola fuga di pigmei davanti a un cocodrillo.

Un ben maggiore interesse offrono i dipinti che decoravano una delle camere sepolcrali scoperte nel 1875 sull'Esquilino, e che il Brizio non esita ad annoverare « fra le più insigni pitture uscite in luce dal suolo di Roma » (3). La stanza di pianta rettangolare era di metri 2,90 per 1,95, alta 4,20: aveva tre ordini di nicchie a due olle e in un angolo un'angusta scaletta che conduceva a un piano superiore. Lungo le quattro pareti, sopra le nicchie, correva un fregio, in parte guasto o svanito, alto metri 0,38, e suddiviso in vari riquadri, con rappresentazioni di scene ispirate alle primitive tradizioni di Roma: le lotte di Enea per la conquista del Lazio, la fondazione di Lavinio, Marte e Rea Silvia, l'esposizione dei Gemelli etc. I dipinti rimonterebbero all'età augustea e oltre ad

(1) Vedi ad es. il *monumentum Carviliorum* (CIL. VI. 8012 e seg.); il *monum. Arruntiorum* (VI. p. 978); il *monum. Caeciliorum* (VI. 7581) etc.

(2) Abhandl. d. bayr. Akad. d. Wissens. philos. Class. VIII. p. 231-284.

(3) Vedi Brizio op. cit. e lo studio di C. Robert negli Annali dell'Ist. 1878, p. 234. I disegni son riprodotti nell'opera del Brizio e nei Monum. dell'Ist. Arch. X, tav. LX. — Giova qui notare che se anche questi sepolcri piuttosto che veri e propri sepolcri collegiali fossero sepolcri fabbricati da speculatori e venduti a singoli acquirenti di posti, non son perciò dissimili da quelli particolari a un sodalizio. Un'iscrizione ivi trovata (Brizio, op. cit. p. 25) parla di una liberta che *oliarum decem sepulchrum partem tertiam decumam emit ab socieis XII:* le camere sepolcrali contenevano quindi 300 urne; i dodici *socii* che le avevano costruite possono ben aver costituito il primo nucleo di un collegio funerario.

offrire notevole materia di studio per le tradizioni a cui si riferiscono, fanno sorgere la domanda come mai venisse nel pensiero l'idea di decorar con tali immagini storiche un privato sepolcro (1).

Con dipinti è decorata pure la vôlta, ma il Brizio li vuole di età molto posteriore, del terzo secolo, quando il sepolcro a colombario sarebbe stato trasformato a sepolcro a inumazione coll'apertura di lunghi e larghi loculi aperti nelle pareti e in muri paralleli costruiti nell'interno. Erano raffigurate sulla vôlta nel mezzo una donna colla cornucopia nella sinistra e una bilancia nella destra distesa, forse la Fortuna, e nei quattro ampi laterali coppie di amanti divini: Ercole e Iole (?), Apollo e Dafne (?), Ippolito e Fedra; il quarto gruppo è svanito. Anche v'era una scena di funebre convito, nella quale un uomo e una donna, cinti il capo di fiori, stavano adagiati su d'un letto innanzi a una mensa rotonda, serviti da una *puella;* altrove un amorino nudo giocava con una trottola. (2)

Non tristi d'immagini funeree erano dunque queste case dei morti e nei giorni in cui il collegio commemorava i suoi defunti o qualche morto benefattore, mentre fiori e lampadine ornavano nicchie ed edicole, su nel *triclinium*, sul *solarium*, sotto le *pergulae* e le *tricliae*, i sodali, *i commorientes*, celebravano il *refrigerium* col comune banchetto, con distribuzione di cibi, di vino e di denari.

Più che case di morti questi sepolcreti di numerosi sodalizî costituiti in Roma e in tutto l'impero, erano sacro vincolo fra i membri che li componevano e che nella costruzione, nel

(1) Il Brizio suppose che fosse qui ripetuto un motivo già usato altrove a decorazione di qualche pubblico edificio.

(2) Scene di banchetti presentano anche le catacombe, come quelle del cimitero de' SS. Pietro e Marcellino riprodotte in Bull. d'Arch. Crist. 1882, Tav. V, coll'invito dei banchettanti alle ancelle: *Agape da calda; Irene misce; Agape miscemi; Irene porge calda.*

mantenimento, nel culto della comune sepoltura oltre che di un dio comune, si sentivano stretti in spirituale società, nel modo stesso che lo furono tanti secoli prima, alle origini stesse di Roma, i membri delle genti patrizie intorno al sepolcro e al *sacellum* gentilizio, e fu la famiglia, fino al tramonto del paganesimo, intorno ai domestici lari.

FINE.

INDICE DELLE COSE CONTENUTE NEI DUE VOLUMI

N. B. - Intendi Volume I quando non c'è che l'indicazione della pagina.

abbigliamento di celebranti, 14
Abeona, 168 n. 1
abiti di feste religiose, 210 ; 247
abito nella cena novendiale, 198
Acca Larentia, 30 n. 1 ; 35; II. 50
acerra, 124
acerra = ara ante mortuum, 185 n.4
Acilii, monete degli—, II. 23
aciculum, II. 35
acnus, II. 6 n.
acqua e fuoco nel rito nuziale, 155
acqua lustrale del Nilo, 287
ad calicem venimus pag. XIII n. 2
Adeona, 168 n. 1
adozione, 171
adozioni, II. 59
ad rosas et escas ducendas, II. 145 n.
adrogatio, 8; II. 58; — *sacrorum causa*, II. 66.
adulterio = *tactas rumpere aras*, 149
adventores templi, II. 119 n.
aedes detto di sepolcro, 187
aediculae di larario, 88
aedituus, II. 110, 119
aedutui, 114
aedituus magister, II. 151
aeditur ministra, II. 151
aegithus uccello d'augurio nuziale 154
Aesculapio dictu et facto, 260 n. 4
Aesculapius, II. 43
Afferenda, 162
Agenoria, 168 n. 1
ager per inumazione, II. 160
ager religiosorum, II. 160 n. 6
Agonius, 163 n. 1
αἰγὶς ἱερά, 156 n. 3
Aisclapi pocolom, 256
ἅλας τε καὶ τράπεζας, 115
albatum fungi, II. 147
albi (ex ordine —), II. 147
Albunea, bosco dell'—, 239
albogalerus, 157
Alemona, 166 n.
alfabeti su tavole votive, 294 n. 1
alienatio sacrorum, II. 64
Amore bullato, 97
ἀμφίζωμα, 169
amuleti, pag. XI. n. 2; 176
Angelus bonus, 185 n. 1
aniles fabellae, 172
animali simbolici nei dipinti larari, 103
animali simbolici nel culto della Gran Madre, II. 108
animali simbolici nel culto mitriaco II. 114.
ansare et libo, II. 143
Antia e Antii, II. 39
antistes, II. 118
Antistius, II. 41
Anton e *Antonii*, II. 39
ἀνυφαγσί, 305 n. 2
Anubi, 96
anus, maga, 304 n. 5
anus sacerdotesse private, 111; 112 n.
Aplun = Apollo, 33
Apollini su monumento funebre, 181 n. 1
Apollo dio delle genti attiche, II. 45
Apollo Soranus, II. 34-35
Apollo su moneta di un Calpurnio, II. 42
Appio Claudio, censura, II. 4
apparatorium, II. 165 n. 3
Aquae Apollinares, stipe 295, n. 1
aquatores Peronenses, II. 160
Aquilii, monete degli—, II. 42

ara con serpente attorcigliato. 126
ara *de cespite*, 127
ara, detto di sepolcro, 187
ara maxima, II. 38 n. 1
ara taurobolica, 285 n. 2
arbor intrat, II. 101
arbores fulgoritae, 112 n. 1
arcarius, II. 149
archibuculus, II. 97
archibuculus dei Liberi, II. 150
archidendrophorus, II. 104
archimystae, II. 96, 149
arae focique, 126
arae recentes, 127 n. 6
are (mole servienti da — nei pistrini), 123
area donata pel sepolcro, II. 162
areae sepulturarum. II. 160
area Volcani, II. 128, n.
aree sepolcrali, estensione, II. 160
Arferia, acqua, 206.
Arilica, navicellieri di — II. 145
aris dare thura coactae, 15 n. 1
Aristide: [illegible] di—, II. 22
arietem subicere per uccisione di libero, 248
armarium pei Lari, 88
armi a scopo votivo, 301
arnum feminam caidito, 18
Arpocrate, 96
arte divinatoria 237; legge contro l'—, 238
aruspici al Velabro, 237
aruspici consultati per le nozze, 154
aruspici consultati da privati, 236, 244
Arvali, canto dei fratelli—, 30
Asclepio filosofo, 107 n. 1
Asirni, II. 148
Asiaurum, nomina, II, 96
assvia, 131 n.
asse tagliato votivo, 295 n. 1
assi (tre) offerti nell'antico rito nuziale, 160
assiduus dapes sacris manibus, 203
associati nell'offerta; per quali rapporti, 254
associazioni isiache, II. 87
associazioni sciolte, II. 81
associazioni, varie specie, II, 76
assistante sacerdote, II. 119
asta celibare, 161 n. 1
astrologi, 237
ate, II. 144
Atena alata, II. 35
Athena-Koronis, II. 35
atrio, centro della vita domestica, 79
Attis (*signum* —). II. 156, 157; su moneta di un Cornelio. II. 42
auctores nuptiarum, 155
Augusto elemosinante. 287
Augusto associato ai Lari, 223
Augusto feliciter!, 224
Aurelii, culto proprio degli—, II. 23
auspices nuptiarum, 154, 155
auspici, diritto agli— privati, 234
auspici innanzi gli sponsali. 153
auspici prima delle nozze, 154
auspici privati, 232 e sgg.
auspicia publica et privata, 1 n.
auspiciorum privatorum perturbatio, 233
auspicum verba, 155
auspiciis (in— vitii vacuitas), 235
aves tiliantes, II, 24

Baccanali. II. 85
Bacchium vernaculorum, II. 96, 149
Bacco colla pantera, 102
Bacco e ricordi bacchici connessi coi Lari, 51, 52
Bacco rivestito d'un grappolo d'uva, 100
Bacco in sogno a favore del *Genius domus*, 74 n. 1
bagno in onore di Venere Verticordia, XII n.
banchetto ai servi nei Matronali e nei Saturnali, 217
banchetto di spiriti beati, 185 n. 1
banchetti funebri dipinti, II. 169
barbam ponere, 178
barbatoriam facere, 179 n. 1
basilica Hilariana, II. 106
bene dormientes, II. 82
Berytenses qui Puteolis consistunt, II. 129
Bona dea in tutelam insulae, 81
bonas preces precari, 132 n. 1
boni verba, 212
Bovillae, santuario della gente Giulia, II. 21
Bruto, culto particolare di Decimo—, II. 26
bulla, 169
bulla consacrata ai Lari, 175
bulla dei Lari e di Bacco, 54
bulla delle fanciulle, 177

Cabiri di Samotracia, 54
cacator cave malo in larario, 100
caelum cum columnis et velis, pag. IX n. 2
Caeculus e i Caecilii, II. 51
Calende d'Aprile, pag. XI. n. 4
Calende, festa alle—, 218
calpar, 131 n.; 227

Calpo e i Calpurni. II. 51
camarae scalariorum, II. 165 n. 3
Camena, 168 n. 1
camera sepolcrale, II. 167
camillato, condizioni, 173.
camilli, 110
Camillo divinizzato?, 54 n. 2
campana suppellex, 123
Cacò, II. 3
canarium augurium. 228
canarium sacrificium, 228
Candelifera, 166 n.
candidati, II. 110
canes rutilae, 228 n. 4
canna intrat, II. 102
cannophori, II. 101
cannophorum corpus, II. 156
Cardea, 27
Caristia o *cara cognatio*, 117, 213, 224 n.
Carna, 168 n. 1; 202; cibi in suo onore, 118.
Carmentes, 166 n.
carus, uso dell'agg., 214 n. 2
casa Romuli, II. 10
casistica, 8, 16, 189
caste profanato, 131 n.; 141
castud facitud, 18 n. 1
castità voluta pel sacrificio, 131 n.
castrus, II. 6 n.
catacombe cristiane, II. 167
Catius, 168 n. 1
catulo facere, 17 n. 2
Cecilia Metella, auspici presi da—, 235
celebranti nel culto domestico, 108 e sgg.
cena feralis, 192
cena funeris, 193 n. 1
cena novendialis, 194, 197, 198
cena offerta sui sepolcri, 200
cenotafio pisano, 208
censori, sorveglianza religiosa, II. 69
Cerdone, Felicione, Lucrione, 221
Cerere, indigitazione di Gimnene?, 135 n.
Cerere, offerte del divorziante, 164
Cerere, riti agricoli a—, 228 n. 5
Cerere, sacrificio a—, della *porca praesentanea*, 190
Cereri dare aristas, 227
Ceres legifera, 161 n. 6
cerimoniae difficultates, 157
Cereae, II. 97
Cerveteri, stirpe votiva, 296
chiavi del mausoleo, II. 162
chioma, consacrazione della—, 179
chiome votive, 305
cibi mortuari, 204
cignale Caledonio, II. 40 n. 5
cimiteri gentilizi, II. 48 n. 3
cimitero di Domitilla. II. 159
cincti gabino ritu succendere, 208
Cinxia, 162
Circo, colonne e are nel—, 57
circumferre nel rito funebre, 192
cirrati, 179 n. 6
cirros ad Apollinis ponere, 178 n. 5
cistophori, II. 101
civitas religiosa, 15 n.
Claudii, culto particolare dei—, II. 25
clienti, loro partecipazione ai *sacra* gentilizi, II. 57
Clodio, adozione di Clodio, II. 60
Cora pocolom, 256
colitores huius loci. II. 169
collegium fabrum Veneris, II. 121 n. 2
collegi designati da divinità, II. 121
collegi, designazioni varie, II. 76
collegi di residenti stranieri, II. 158
collegi pel culto imperiale, II. 95
collegia compitalicia. II. 81
collegia tenuiorum, II. 89
collegio di Diana e Antinoo, II. 77
collegio di Esculapio ed Igia, II. 78
collegio di Venere Genitrice, II. 94
collegio in onore di Minerva, II. 95
collegium Capitolinorum, II. 95
collegium Isidis triumphalis, II. 100
collegium mercatorum, II. 80, 92; *mercurialium*, 93
collegium numinis dominorum, II. 155
collegium salutare, II. 77 n. 1
collegium sanctissimum, II. 155 n. 4
collegium = *schola*, II. 155 n. 4
collegium sodaliciua, II. 159
collegium statuarum et clipeorum etc., II. 160
collegium tabernaclariorum, II. 151 n. 4
collegiua Veialrensium, II. 96 n. 1
colltiores, II. 150
colombario. II. 166
comandi divini, 285 e *sg.* — d'una divinità a favore di altra, 288
commorientes haveto, II. 140
compita, 38
compita e feste compitali, II. 49
compitorum deorum Penatium, 81
conalarium nomina, 256 n.
condizioni di culto poste dal dedicante, 291
confarreatio, 23, 147, 155, 163
confarreationes dirimit, 154

consacranei, II. 118.
consacrazione della casa ove nacque Augusto, 83 n. 4
consacrazione non riconosciuta, pag. XIV n. 1
consationes concubitales, 204 n. 1
consenso di autorità civili nelle dediche, 291, 292
conservi et Larum Penatium, II. 130
constitutor collegi, II. 91
Consus, 163 n. 1
contaminatio gentium, 6
convictores, II. 61 n. 1
convoli, 254 n. 2
corax, II. 115
cori di giovinetti e giovinette, 174
Cornifici, monete de—, II. 41
corona pomosa, 293
coronae donaticae, 140 n. 2
coronae — micatae lyliis, II. 145 n. 4
Coronide madre di Esculapio, II. 35
corone, uso nel culto domestico, 140
corporati, II. 100
corporazioni costituite da Numa, II. 79
credenze sulla vita d'oltretomba negli autori classici e nelle iscrizioni, 182
crepera in nemoribus (oracolo), 239 n. 2
criobolio, 285
Cristianesimo, periodo di transazione fra — e paganesimo, 25
Cristiani, aree sepolcrali donate ai—, II. 162 n. 2; cibi ai sepolcreti, 204 n. 2, 208; decoranti le case all'uso pagano, 143 n. 3; nel culto dei morti, 184; mogli cristiane di mariti pagani, 107 n. 2; riti e simboli cristiani affini ai mitriaci, II. 114; riti mortuari imitati dai pagani. 208; rito di battesimo, 170; natale dei martiri, 202 n. 4; riti alla mensa 222, 224; simbolismi del gallo, 103 n. 2; usi funebri ricordanti i pagani, II. 146; usi e riti in confronto coi pagani, pag. XIII n. 2; usi pagani nel cristianesimo. 118 n. 6; proibizione fatta ai— di intervenire a feste pagane, 153
crypta, II. 117
cryphius, II. 115
Cuba, pag. XII n. 1; 168 n. 1
cubiculares dii, 82
cubiculum memoriae, II. 160 n. 5
culigna, 130 n. 1
culina, luogo di convegno, 226; sacra ai Penati, 58, n. 3
culti stranieri, 13 n. 1; 14
culto a particolari divinità protettrici. 240
culto domestico nelle campagne, 226 e sgg.
culto e uso delle statue sacre domestiche, 104
culto giornaliero ai Lari, 219.
culto mortuario a dimostrazione politica, 208
culto privato; importanza secondo Polibio, 146
cultor Verbi, II. 75, 162
cultores Augusti, II. 82
cultores fabrorum, II. 80, 161 n. 1
cultro facito struem et fertum uti adsiet, 133
cum cummanipulis, 278
cum obsoniis et mattiis — parentans, 205
cum civibus et commilitonibus suis, 255 n. 3
cum coniugem et filos, 254 n. 1
cum consecraneis, 256 n.
cum omnes sacratos, 254 n. 5
Cunina, 168 n. 1
curia = adunanza, II. 355 n. 4
curia Iovis. II. 141 n. 1, 148
curia = *schola*, II. 155 n. 4
Curiatius = Kureties, II. 46 n. 5
curie, divinità delle —, II. 45
custos Lar(um) Mino(rum)?, 114

δεῖπνοι προγάμιοι, II. 48
damnatus, nei voti, 274; *voti condemnes*, 276
daps, 130 n. 1
daps pro bubus, 130
de sacrificio commisso?, 19 n. 1
de vitulo, de pecoribus, 302
deae Coelestis figmentum, 107 n. 1
decem primi, II. 118
decima, 166 n., 295; *locus decimae sacrae*, 296 n.
Decio, suo sacrificio, 304
decorazioni sepolcrali, II. 168
decorazione della casa pel sacrificio, 138
decuriones gentilizi, II, 74
decuriones sacerdotales, II. 149
dedica del tempio a Mercurio in Roma, II, 92
dedicales = *denicales*, 195 n. 3
dedicata romano more, 290
dedicatio: condizioni della—; *lex tribunicia*, 289

dedicatio aedis Iunonis reginae, 15
defodere e *sepelire*, 187 n. 4
defunti associati a divinità, 183
defunti invocati come dei, 71 n. 1
Dei: vedi anche sotto: *deus, dii*, divinità.
dei collegiali, II. 121
dei domestici, ricorso agli—, 225
dei Herculis-consortibus, 261 n. 5
dei Iubeni-Solis, II. 119 n. 6
dei onorati come *conservatores* della proprietà, 61 n. 9
dei pubblici, 1 n. 1
dei romani, 1 n. 1
dekiem(-Iovia, II. 9 n. 1
delubra, 29
dendrophori, II. 101, 102 e sg.
denicalia, pag. XI n. 3
deo trivii, 262
deos propitios, 221
deos Iuos tres, 69
deprecatio incendiorum, 61 n. 9
descensus ad inferos, II. 87
detestatio sacrorum, II. 61
detestatum, II. 63
deus focorum. 27 n. 2
deus Ingatinus, 161
deus Lanus?, 96
deus parens, 71
deus proprius ac peculiaris. 83 n. 3
deus vindex constituitur, 19
Deverra, 167
devotio, 271
devotio; formola della— di Decio, 304 n. 6, 305 n. 1
dextrarum iunctio, pag. XI n. 1; 158
Diana Cornificia, II. 44
Diana nel parto, 166 n.
Diana Nemorense, stipe votiva, 295 n. 1
Diana, statuette di Diana, 296
Diana sacellum, II. 45
Didone, nozze con Enea, 153, 154
dies alliensis, 151
dies atri, 151
dies lustricus, 169
dies parentales, 151
dies postridiani, 151
dies religiosi, 151
dies religiosi non *apti taedis*, 150
dies rosationis, 201
dies violares o *violae* o *violationis*, 201
Diespiter nel parto, 166 n.
diffarreatio, 163
dii coniugales, 161
dii custodes, 62 n. 3
dii generis, 214 n. 5
dii genitores parentes, 71
dii hospitales, 63 n. 1
dii montenses, II. 152 n. 3
diis deabus et deis penatibus, 261 n. 5
diis manibus Genio, 41
diis manibus servilibus, 36
Dioscuri in rapporto coi Lari, 46 n. 1, 52
Dioscuri su monete di Fontei, II. 41
dipinti delle città campane, origine, 91; di genere e di natura morta, 103
dipinti sacri decorativi, 90
dipinti sepolcrali. 181 n., 185 n. 1
dis deabusque hospitalibus penatibusque, 61 n. 6
dis deabusque Manibus, pag. XII n. 2
Dite, offerta a—, 303
Ditis ara, II. 30, 32, 37
divae Plotinae Caelesti deae, 259 n. 6
divinità associate a mortali nei titoli votivi, 264
divinità associate nei titoli votivi, con quali criteri, 262; formole di associazioni singolari e strane, 263
divinità nei titoli votivi del CIL., VI. 264 n. 1
divinità dell'agonia e della morte, 180
divinità invocate nei lavori agricoli, 57
divinità invocate nei titoli votivi (esempi notevoli), 261
divinità nuziali, 161, 162
divinità presidi al nascimento, 165 e sgg.
divinità presidi allo sviluppo del fanciullo, 167
divinità rarissime o sconosciute nei titoli votivi, 265
divinizzazione dei morti, 185 e sg.
divorzio, cerimonie panrose pel—, 164
divus et dominus meus detto di un morto, 185 n. 3
Domiduca, 168 n. 1
Domiducus, 161
Domitius, dio nuziale, 162
domos religione-munitas, 22
domus (membra-sacrata diis), 27
domus aeterna, II. 160
domus offerente, 254
domus religiosae, 218
domus religiosae: pium larem, 145
donna (la) nel culto domestico, 109
donne escluse dal sacrificio, 130
donum dedit ed espressioni equivalenti, 290
donum portat, 251 n. 2
donum placabile, 251 n. 2

Ecate, ἐνοδία, 38; II. 97
ecdici, II. 98
echinus = *salinum*, 123 n. 5
Edulia, pag. XII n. 1
Edusa, o *Edulia*, 168 n. 1
Egeria, 166 n.
elemosina, 294 n. 3
emubere e patribus, 6
emuptio, II, 58
ἐναγής, 248
epitafio d'un giocoliere, 206 n. 3
epiteti dati alle divinità nei titoli votivi, 266
Epona, 140 n. 3
Epona ad praesepia picta, 82 n. 13
Epona sull'asino, 99; confronto coll'arte cristiana, ib. n. 2
epulo dato, 261 n. 2
epulo dato utriusque sexus, 260 n. 2
epulum Iovis, 194
equiliolum, 298 n. 1
Ἥρα τελεία, 161
ἥρωες προνάπιοι, II. 47
Ercole rappresentato colla Vittoria, II. 154
Ercole in sogno, 287
Ercole, decima ad—, 295
Ercole dipinto in larario, 89
Ercule Capanu botu redit, 254 n. 1
escae rosales, vindemiales, 202
Esculapio, offerta di chioma e barba ad—, 179
espiazioni, 20, 247; II. 26
espulsione da collegi, II. 98
etrusche divinità funebri, 181
everriator, 188, 191
ex ingenio suo offre, 257 n. 3
ex oraculo e frasi equivalenti, 286 n.
ex viso nutricis, 286 n.
ex voto e frasi equivalenti, 275 n. 4
exequiare, II. 141
exitus defunctorum prosequi, II. 78
exosculatis vestigiis deae, 141 n. 10
expiatio, 18, 266
expiatrix, 111 n. 3
exta regalia, 236 n. 1
extra sacra et gentem, II. 49
extrarius, II. 63 n. 1
exverrae, 190, 245

faba cibo funebre, 204
faba refriva, 227
fabae, II. 14 n. 1
fabariae, 202
Fabiani, 205 n.: II. 10, 13
Fabii, loro sacrificio gentilizio, II, 67
Fabio Dorsone, II. 68
Fabula = *Acca Larentia*, II. 14 n. 1
Fabulinus, 168 n. 1
facere rosas, 201 n. 4
Falerii, riti di—, II. 34
Falerii = *Valerii?*, II. 34 n. 1
famedias pumpedias, II. 6 n.
familia funesta, 188
familia pura, 188
familiares = *lares*, 44 n. 7
familiaricum, II. 155 n. 4
far et faba contro il mal d'intestini, 119 n. 1
farciminum genera, 193 n. 3
Farinus, 168 n. 1
farre ac fitillo, 138
fascia verginale di lana, 161 n. 1
fascinatio, 162
fastorum consul, 260 n. 3
Fata Scribunda, 168 n. 1
Fauno, dio profeta, 238; II. 9
Faunus invocato pel gregge, 229
favi in offerta, 110
februa, 161 n. 1, 245; II, 12
februatio, II. 12
femineae kalendae, 216; II. 124
ferales lupini, II. 35
Feralia, 199
Feralia a feriendis pecudibus, 201
feralia munera, 203
feriae ancillarum, II. 127
feriae denicales 10, 194, 196, 245
feriae ex S. C., 15 n.
feriae ipsius neque publicae, 196
feriae privatae, 10; *ipsius*, 10
feriae propriae familiarum, 3 e sg.
feriae publicae et privatae, 1, 3
feriae familiares, 1
feriati olitores, II. 128
ferie atte alle nozze delle vedove, 151
Feronia, dono delle libertine a—, 243 n. 4
fertum o *ferctum*, 185 n. 1
festa dei cavalieri, II. 128
festa dei mercanti, II. 128
festa dei pescatori, II. 126
feste collegiali, II. 132
festus puerorum linoniorum, II. 126
fictilia pocula, 232 n.
ficus ruminalis, II. 9
finis funestae familiae, 194, 197
fiori distribuiti da pontefici; e nelle cerimonie isiache, 141 n. 10
fiori nelle feste domestiche, 140
fiori sulle tombe, 206
Fitalidi dell'Attica, II. 26
flamen collegiale, II. 148
flamen dialis, 18, 157 n. 1

flamen gentis, II. 74
flamines, 20 n. 2
flaminica dialis, 21 n. 1
Flavi, tempio alla gente de'—, II. 23
Flavio Farino (chioma di—), 179
Flora su moneta di un Clodio, II. 42
flos rosa, II. 142, 201 n. 4
Fluonia, 166 n.
foci extincti, 128 n. 5
focos, perpetuos fovere focos, 128
focus perennis, 128 n. 5
foco, ex— sanguinem manasse, 243 n. 4
focolare, sede degli dei, 79
focolari spenti, 200
foculus, 111
focus Larium, 128, 226
focus, usato e decorato come altare, 126; *ara Penatium*, 128
fonte di Clitumno, 295
fonti sacre, offerte, 295
Fontinalia, 141 n. 7
Fontus e *Fontei*, II. 40
Fontei di Tuscolo, II. 41
Fornacalia, 115 n. 2
Forculus, 27
Fortuna barbata, 179
Fortuna barbata, 168
Fortuna come Penate, 62 n. 1, 2
Fortuna domestica, 61 n. 8
Fortuna Primigenia, 240
Fortuna Virginalis, 178
Fortuna Virile (sacrificio alla—), pag. XI n. 4; 164
Fortunabus Balnei, 61 n. 9
frater Atiiedur, II. 8
fratria di Chio, II. 72
fulgura familiaria, 236
fulgura, patrimonio aut natali die, 236 n. 1
fulgura pestifera, 236
fulgura postularia, 276, 236
fulgura publica e privata, 1 n. 4
fulgurum susceptiones, 245
fulmina procuranda, 245 n. 1
fulmini, contro le cose colpite da—, 112
funebre sacrificio in bronzo etrusco, 199 n. 3
funebri onoranze commemorative, 199
funebri preghiere rituali, 208
funerum feriae, 205
fundum agrum terramque-lustrare, 108
funus exequiali, 193
funus imaginarium, II. 139
furfuraria, ex pecunia—, 260
Gallo dipinto nei larari; suo significato, 103
Gellii, monete de'—, II. 41
Γενέτωρ, 70 n. 4
γενέτωρ, 262 n. 4
gen(itivi)? *gen(tiles)*?, II. 52 n. 1
Genia?, 70 n. 4
Geniales dii (Bacco e Cerere?), 57 n. 5; 69 n. 4
genialis lectus, 71
Genii, due— in un dipinto pompeiano, 75
Genii maritorum, 162 n. 4
Genii — observatores deputantur, 71 n. 5
Geniis (cum — belligerare), 72 n. 7
Genio, 69 sg.
Genio col timone, 77
Genio d'Augusto, 15
Genio d'Augusto; *ex SC.*; sue differenze dal Genio domestico, 75
Genio domestico, sua figurazione, 76
Genio, etimologia e significazione, 69
Genio, gli son dedicati titoli sepolcrali, 71
Genio illius gratias, 72 n.
Genio indulgere, 72 n. 7
Genio, invocato pel gregge, 229
Genio = Lare, 69, 73; loro differenza, 74
Genio Larum, 44 n. 10
Genio maledicere, 72 n. 6
Genio, notevole figura di— sdraiato, 76 e 86 n. 1
Genio, *paedagogus deus*, 71
Genio, perché libante, 53
Genio protettore del talamo, pag. IX n. 1
Genio, rappresentazione figurata, 73
Genio, sua cura e sua azione sull'uomo, 71
Genio, titoli votivi consacratigli, 72 n. 4
Genium defraudare, 72 n. 7
Genium habere iratum, 72 n. 1
Genium (iurare per—), 72 n. 5
Genius associato a *Fortuna* e *Tutela*, 71 n. 6
Genius domus, 74 n. 1
Genius invocato nel Natale, 209, 211
Genius Iovialis, 57 n. 5
Genius (Iovis—), 20 n. 1
Genius Numinis, 70 n. 2
Genius patris familias, 69
Genius populi, 74 n. 1
Genius tutelaque mensae, 115
gente, suo organismo religioso, II. 70
gentiles Argeniae, II. 52 a. 1

gentiles Artoriani, II. 56 n. 1
gentiles, definizione, II. 56 n. 1
gentiles dominorum, II. 57
gentiles veterani, II. 161
gentilicium sacrum de' Fabi, II. 68
gentilitas, elementi della—, II. 56
gentilizi, artificiali organismi—, II. 51
gentilizio, diritto al culto—, II. 52
giaculatorie, 284
Ginio = *Genio*, 71 n. 6
giocatoli di Giove Anxur, 302
gioielli sacri, 299 n. 3
Giove, v. anche *Iupiter*, *Iov* —
Giove Sabazio, 13 n. 1
Giulia Drusilla raccomandata a Minerva, 170
Giunone, v. *Iuno*
Giunone, statuette votive, 296; dono delle matrone a—, 243 n. 4
gleba in os iniecta nei riti funebri, 186 n. 5
graticola in dipinto larario, 128 n. 1
gratis coli divinitatem, 20 n. 1
grazie ricevute, 276
grunda, 38 n. 3
guarigioni miracolose, 293, 294 n. 2
guttus, 124

haveteis, II. 167
hecatomben, 278
hedera esclusa dalle tombe, 206 n. 5
Heduleius (*C.— Iamarius*), II. 157
heliodromus, II. 115
Helios, 101
hemina trovata in sede collegiale, II. 157
Hercliani, II. 97
Hercules defensor Papirii, 254 n. 4; II. 44
Hercules Epitrapezios, 115 n. 5
Hercules puerinus, 297
Hercules qui septuaginta liberos reliquit, 166 n. 4
Hercules Somnialis, II. 161 n. 1
Hercules tutor domus, 254 n. 4
Herculis respicientis sub quadriga collegium, II. 152
heredilas sine sacris, II. 6
Herekiii kerriiii statif, II. 8
Herenni, monete degli—, II. 41
Heres Martea, 169 n.
Hermes ἐνέδιος, 38
Hermes κάδμιλος, 54
hetueriae, II. 89 n. 3
hirpi = *lupi*, II. 34
Hispala, II. 59, 86
honorati, II. 149
Horatii, culto degli—, II. 18
Hosidii, II. 40 n. 5
hostia alba, 157
hostiae, 137
humanum sacrificium, 190 n. 2

Ianus Consivius, 166 n.; II. 47
Ianus Curiatius, II. 18
Ianus Curiatius dio delle genti, II. 46
Ianus imagines, II. 46
Ianus invocato nei riti funebri, 204
Ianus patricius, II. 46
Ianus Quirinus, II. 46
Idi, festa alle—, 218
Iduaria, II. 122
ientaculum religiosum, II. 99
Ierophans Aecate, II. 150
ierophanta, II. 97
ignem supergredi aqua aspersos, 191
ignis ex domo flaminia, 126
imaginifer, II. 151
immagini sacre dipinte nelle case, 61 n. 9; 89 e sgg.; 95 e sgg.
immunitas sacrum faciendi, 20 n. 2
imperare, *indicere* ferie, 14
impetratum nulla expiatio, 247
imprudens, *imprudentia* in religione, 16, 17
incenso, offerta d'—, 222
incerare genua Dianae, 140 n.
incerata signa deorum, 140 n.
incubazione; esempi, 288
indigitazioni familiari e gentilizie, 265; II. 43
indovini, 237
inferalia, 201 n. 3
inferiae, 131 n.; 201
ingenuità necessaria nel rito, 173 n. 2
initiare pag. XII n. 1; *initiari pueros Eduliae*, ib.
iniziazioni, 181, 285
iniziazioni, *signa et monumenta* di—, 107 n. 2
inni sacri, 267
in officio manere, 19 n. 4
insania, *piaculo* contro l'—, 249
insegnamento religioso, 171
insepolti, sorte degli—, 187
instauratio funeris, 206 n. 2
instauratio voti, 197 n. 2; pag. XI n. 2
instauratio voti (*in nuptiis*), pag. XI n. 2
insulae, case, 80
Intercidona, 167
intervento divino nelle cose umane, 243, 281

inumazione propria ai Cornelii, II. 27
invocazione di grazie; esempi e casi notevoli, 281
Iovies (umbro), 33
Iovi su ara funebre, 181 n. 1
iscrizione sepolcrale blasfema, 183 n. 1
iscrizioni di Lenno e di Novilara, 60 n. 1
iscrizioni scorrette, 254 n. 1
iscrizioni votive scritte sull'oggetto, 251 n. 2
Iside, 96
Iside, associazioni isiache, II. 97
Iside e Bubaste, tesoro sacro di—, 301 n. 5
Iside Fortuna, 96
Iside, guarigioni ottenute da—, 293
Iside (sacerdote d'—), 113 n. 1
Iside, tempio nel campo Marzio, II. 99
ispirazioni divine visioni, sogni, 285, 287, 288, 287; — per visioni avute da altri, 288
Iterduca, 161, 168 n. 1
Iuno Curis, 167 n.
Iuno, connessa col primo dell'anno, 216
Iuno Curis, 161 n. 1
Iuno Iuga, *Pronuba*, 161
Iuno, genio femminile (statua di—?), 77
Iuno inferna, 71
Iuno invocata nel Natale, 209
Iuno Isidis, 70 n. 4
Iuno, *Iunones*, 70
Iuno Lanuvina o *Februalis*, 161 n. 1
Iuno Lucina, 18 n. 1; 166 n.; 215 n. 2
Iuno natalis, 110
Iunonem habere iratam, 72 n. 1
Iuno opigena, 166 n.
Iuno, *signum* etrusco, II. 6 n. 1
Iuno Sororia, II. 18
Iuno Sospita, II. 41
Iupiter Anxur, oggetti votivi, 302
Iupiter dapalis, 150 n. 1
Iupiter Dolichenus, II. 150
Iupiter Dolichenus, sodalizio, II. 108
Iupiter domus, *domesticus*, *noster*, 61
Iupiter farreus, 156
Iupiter invocato nei riti funebri, 204
Iupiter liber, 20 n. 1
Iupiter, nell'assunzione della toga virile, 176
Iupiter Tigillus, II. 20 n. 3
iurata multum barba, 179 n. 2
iussu dei e frasi equivalenti, 286 n.
iussu libens nei voti, 285 n. 3
iusta facere, pene per chi vi mancava, 188
Iuturna, festa di—, II. 124
Iuvenalia (Iudi), 179
Iuventas, 168 n. 1; 176, *in Palatio*, 177 n. 1

Kaeso da *cacdere*, II. 11 n. 1
kalatorum pontificum et flaminum (*permissu*), 291
kalendae Martiae, doni nelle—, 217 n. 2
kalendarium, II. 122
kannophris, II. 102
Keri pocolom, 256

Lala, 32, 35
lamine votive paleovenete, 262 n. 2
laminette votive, 293
lampade mortuarie, 207
lanuvino, rito— su monete, II, 4
lanx, 124
Lar — vedi anche Lare e *Lares*
Lar detto di una moglie viva, 42
Lar domini, 221
Lar familiae pater, 41
Lar gentilitatis, II. 47
Lar hesternus, 225 n. 3
Lar = interno della casa, 80
Lar e *Larissa*, *Larisa*, 89 n.
lar (*lar-*, *las-civus*), 41 n. 1
Lar perpetuus, 43 n. 4
Lar populi, 30 n. 1
Lar possidet, *colit domum*, 42
lar spagn. = focolare, 79 n. 1
llares spagn., 79 n. 1
Lar trepidus, 43 n. 3
Lara, 32, 35
Lara o Larunda, II. 40
larari con elementi stranieri, 96
larari dipinti, più notevoli esempi, 98 e sgg.
larari per oracoli, 239
larario col suo corredo, 86 n. 2
larario sotterraneo, 87
larario vicino e innanzi alla latrina, 100 n. 3
larārium, 82 n. 16
Lare associato a Pale, al Genio, a Fauno, 30 n. 1
Lare barbato?, 48 n. 3
Lare domestico, spirito dei morti antenati, 89
Lare familiare padre di Servio, 40
Lare = Genio, 45
Lare, Hermes-Kadmilos ed itifallico, 54
Lala, 32, 35

Lare invocato pel gregge, 229
Lare, perchè libante, 53
Lare unico ne' tempi antichi, 45
Lare, uso del singolare— nell'età posticeroniana, 46
Larem, circa— epulari: ante-vesci, 44
Larem familiarem salutare, 225
Larentia, culto funebre di— in dicembre, II. 27 n. 1
Larentia, Larꝛs, larvae (quantità della vocale in—), 36 n. 1
Lares aequi, 45
Lares antiqui, 105 n. 2; 140
Lares casanici, 14
Lares coitu (o cubiculo) potentes?, 41 n. 1
Lares compitales, 29
Lares cubiculi, 29
Lares dii generis, 41
Lares domini pel servo, 44
Lares familiares, 29; sempre in Cicerone, 44
Lares grandules o *grundulii*, 38
Lares incincti, succincti, 49
Lares = i potenti, 39
Lares ludentes, 50
Lares nigri, 126
Lares parvi, 44
Lares patellarii, 44
Lares paterni, 44
Lares Penates, 64
Lares praestites, 48; cane dei—, 24
Lares proprii, sui—, 44
Lares renidentes, 79 n. 2
Lares salutares, 44
Lares = *ἥρωες*, 30 n. 1
Lari baciati a mensa, 105
Lari, carattere infero dei—, 34
Lari come *camilli* o *preaministri*, 54
Lari, come si spiega il loro atteggiamento, 50
Lari compitalici, ragioni della dualità dei—, 46 n. 2
Lari, confronto coi cani, 42 n. 4
Lari, confronto de'— con un Bacco, 51
Lari della casa imperiale, 44 n. 11
Lari, derivazione dall'Etruria, 31
Lari dipinti nei Compiti, 50
Lari, diverse specie di—, 29
Lari e angeli, 49 n. 3
Lari e Penati (distinzione fra—), 64
Lari *gabino habitu cinctuque*, 49 n. 2
Lari = genii locali, 30
Lari, in senso traslato, 28 n. 1
Lari, Martis et Pacis Lari, 30 n. 1
Lari, offerte ai Lari, 177
Lari onorati nelle *Caristia*, 215
Lari, perchè danzanti e funebri, 54
Lari, *post fores*, 89
Lari, rapporti coll'Etruria, 52
Lari, rapporto col cane, 48
Lari suo, pag. VIII n. 1
Lari vervecibus, sacrificio, 194
Lariscolus, II. 40
larophori, 124
Larum, religio— posita in fundi villaeque conspectu, 29
Larunda, 32, 35, 45 n. 5
Larunda, = Larnè, 32
larvae, 34
lasciti per commemorazioni funebri, 207, II. 144 e sg.
Lase etrusche, 32
Lateranus, 27
Lauro, pianta sacra e purificatrice, 242; se ne decora le case, 142
lautum novemdiale, 198
lecticarii dei, II. 121
lectisterium, II. 8
lectus Iunonis: lectum pro puerpera, 120 n. 2
lege albana dicata, (ara), II. 21
lege curiata — adoptare, II. 60
Lemures, 34 n. 1
Lemurie, 36, 37, 39, 150, 184
leo, II. 115
Letorio, M., II. 92
lettisterni domestici, 120
lettisterni funebri, 205; II. 145, 147
lettisternio a Giunone, 166; a Picummo e Pilummo, 166 n. 2
lettisternio, primo—, 16
lettisterni privati, 16
Levana, 168 n. 1
lex Papiria, 289 n. 1
lex templi, lex aras, 19
liba, 110, 111, 185 n. 1; 138, 156 179, 210; *figere liba*, 232
libamentum victus, 121 n. 4
libamina, 221
libare dapes, 222
libazioni ad Augusto, 228
Libentina, 168 n. 1
Liber e *liber*. 174 n. 8
Liber e *Libera*, 61 n. 9; nel parto, 166 n.
Liber, offerta a—, 227
Liber, su moneta di un Cassio, II. 42
Liberalia, 175
libens merito e frasi equivalenti, 275
libri di vaticinii, 14
libum farreum, 156, 168 n. 3
Liburnus, 168 n. 1

lignarii = *dendrophori?*, II. 104
Limentinus, 27
limus, 110
littore flaminico?, 245
loca sepulturae, II. 160
loco dato decreto decurionum e frasi equivalenti; ex S. C., 292
locus sacratus, II. 159
Locutius, 168 n. 1
Lubia, 168 n. 1
lucerna larum, pag. X n. 3
lucerna offerta ai Lari, 262 n.
lucerne con simboli sacri, 126; II. 114
lucerne, illuminazione a festa della casa, 142
luci, 29
Lucina, 165
lucum collucare; sacrificio necessario per—, 132
lucus Larum querquetulanum sacellum, II. 40
ludi Compitalici, 33
ludi in onore de' Lari imperiali, 44 n. 11
ludi Megalenses, II. 94
ludi notturni, II. 31
ludi novemdiales. 197
ludi piscatorii, II. 127
ludi secolari, II. 38
lues = malaria. 30
Luna (infera), 35
Luperci, II. 10
Luperci, germani—, II. 13 n. 1
Luperci Iuliani, II. 12
Luperci, percorso dei—, II. 12 n. 2
lupercus, significazione, II. 34
lupus, lupus, lupuce etruschi, II. 34
lustrazioni, 112 n.
lustrazione del campo; riti e preghiere, 193
lux propinquorum, 214

macereola clusus, II. 161 n. 1
macsoleum, II. 160 n. 3
maestri, offerta dei—, 235
magister cenarum, II. 148
magister pagi, 230
magistri, II. 146, 147
magistri insularum, 111
mag(istri?) L(arum?) P(amiliarium), 114 n. 2
Magna Mater, 15, n. 4; II. 94
Magni Potentes Valentes, 57
Manem deum, 46 n. 2
Manes, 34 n. 1
Manes ab auguribus invocantur, 37 n. 1
Manes (duos — corporibus assignatos), 46 n. 2
Manes genitores, parentes, 40
Manes paterni, 37
Manes invocati contro la morte e per la morte, 43 n. 2
mani votive, 302
Mania, 33, 35
Maniae, 34
Mania geneta, 40
Mania, sacrifici a—, II. 27
Manium ambages, 182
Manius (o *Manlius?*) nella formola *mando tibi, Mani*, 106 n. 4
mansio d'Iside, II. 100
Manturna, 162
Manuale agricolo di Catone; sua importanza per la conoscenza del rito domestico, 129
manumissio sacrorum causa, II. 65
margaritarius, II. 107
Mars pater, 133 n.
Mars Silvanus, 129 n. 3
Mater magna Cognationis, 215 n. 1
Mater Matuta, 166 n.
mater synagogae, II. 151
materno (insegnamento religioso—), 172; 210
Matrali, 119
matrimonio romano, 147 e sg.
matrimonio del flamine e della flaminica, 156
Matris deos, 172
Matronalia o *matronales*, 215; Rito, 217
matronarum studium, 15 n. 4
Meditrina, meditrinalia, 229
membra umane votive, 296
Mena, 166 n.
Mens, 168 n. 1
mensa ad Ercole, 166
mensa anclabris, 119 n. 4
mensa frugibusque iurare, 115
mensa humana, 119
mensa innanzi agli dei, 115
mensa, offerta durante la mensa, 220
mensa, scrupoli ed auguri relativi ad essa, 117
mensa, suo carattere sacro, 115 e sgg.; 118 n. 1
mensae adesse deos, 79 n. 2
mensae deorum, 115, 119 n. 4
mensae escariae, 119 n. 4
mensae triviales, 119 n. 4
menstrua tura Lari, 219 n. 2
Mercurio invocato dai mercanti, 303
Mercurio, singolare immagine di questo dio, 90 n. 3

Mercurio, *sonniorum Iovis nuntius*, 242 n. 3
Mercurio sui muri esterni delle case, 81 n. 1
Mercuriolum, 107 n. 1
Mercurius malevolus, 81 n. 1
merito merente, 275 n. 3
Messia a messibus, 57
miles mitriaco, II. 114, 115
Minerva, 168 n. 1
Minerva, *mille dea operum*, II. 125
Minerva Penate di Cicerone, 62 n. 2
Minerva troiana, statua di—, II. 15
Minervium, collegio, II. 130
misticismo, 285
Mitra, culto e associazioni, II. 114 e sg.
mitracismo e cristianesimo, II. 112
mitrei, II. 117
mitreo domestico, 87
mola, 22
mola sancta, 304, n. 5
monetali, simboli — commemorativi di fatti religiosi, II. 42
monete offerte al dio, 294
monstrum, 242
morbus sonticus, 195 n. 3
morti su nave o in mare, 190
morti, statue di— in figura divina, 188
mulier ne adsit nel culto domestico 109
mulierculae pie, 109; 125
multe sacre, 18
mundus, 184
mundus patet, 151, 195 n. 3
munimentum, II. 160 n. 2
Murcia, 168 n. 1
muries, 22
Muta, 35
mutilationes 117
mutilationes cenarum, II. 94
Mutunus Tutunus, pag. XI n. 2; 162; su moneta, II. 40 n. 5
mystica Invicti, II. 116

nac ayrum etr., 195 n. 1
nacum hinzu vinum etr. 195 n. 1
Naenia dea, 168
nascimento, ritisacri nel— 165 e sgg.
natalia, 202
Natalis, 209; festa del natalizio, 212
natalizio di Cesare, 15
Natio, 166 n.
nationu gratia, 279 n. 4
naufraghi, ricordi votivi di—, 293
Nautii, II. 15, 16 n. 1
nave simbolo della vita umana, 98 n. 1
Navis Salvia, II. 131
negotiatores frumentarii, II. 90
Nemesem (cum signo—), II. 156
Nemi, santuario e stipe, 296
Nerio ninfa, II. 41
Nerius (umbro), 33
Niger lapis, II. 50
Nixi dii, 165
Nodenti devo, pregato per furto, 282
nodus herculaneus, 166 n. 4
nome dell'offerente taciuto, 257
nomi gentilizi, origine di— II. 37
nomina sociorum, II. 162 n. 1
nominalia, 153
Nona, 166 n.
Nonae Caprotinae, II. 127
Nonae, proibite per le nozze, 152 n. 1
None, festa alle—, 218
Nortia dea, 258 n. 2
notarius, II. 110
noviziato isiaco, II. 98
nozze di Messalina con Silvio, 155
nozze, elemento religioso nell'atto nuziale, 149
nozze greche, intervento sacerdotale nelle—, 155 n. 2
nozze, rito nuziale rappresentato sul Sarcofago nella Sala delle Muse, 158
nozze, valore proibitivo del sacrificio consultivo, 155
nubere, donde il significato, 149 n.
nubere non comitante deo, 147
Numeria, 166 n.; 168 n. 1
Nundina, 168 n. 1
nuptiae farreatae, 156
nuptialia, 153
nuziali, divinità—, 147
nuziali, tomba chiusina con figurazioni nuziali, 149 n.
nux terentina, II. 37 n. 1
Nymphae Querquetulanae, II. 40

obba, vaso sacro, 194
oblazione dei figli, 170
obmovelo, pro admoveto, 133 n.
obstetrice idolatria nascuntur. 16
Ocrisia, 40
oenophorus, pag. XII l. n. 2
offerenti, 251 e sg.
offerenti; nome al genitivo, 252 n.; condizioni, 253, n. 1; età, ib. n. 2; sesso, ib. n. 3; soli, associati, *domus*, 254
offerta *pro copia*, 109
offerte ai morti, 208
offerte agresti agli dei, 232
offerte bruciate sul rogo, 192
offerte collegiali, II. 134
offerte delle fanciulle prima delle nozze, 177
offerte imperiali, 252 n. 2
offerte per dignità ottenute, 280
offerte prescritte da Catone nei riti domestici, 129 e sg.
offerte dei sacrifici domestici, 137
offerte votive; esempi più singolari, 299 e sgg.
offerte votive: quota personale di concorso, 256 n.
officiales, II. 146, 147
offici servili di pietà, 306
Oknos, in pitture parietarie romane, 181 n.
olla fictilis, 22
ollae, II. 166
ombre de morti, come concepite, 183
omina socialia, 154
ominis capiendi causa, 153
omphalos simbolo di Vesta, 68
operari operationes, 10
operam solvere, 10 n. 1
Ops, 168
oracoli domestici, 242
oracoli greci e stranieri: perchè consultati, 241
oracoli, 238; oracolo dell'Albunea, 239
oraculi, (secundum interpretationem —), 242
Orazio, sacrifici di—, 302
oratorio domestico, 219
ordo cenarum, II. 192
originari, II. 53 n. 1
os resectum, 194 n. 2
osche, iscrizioni, 258 n.
ostendere chryphios, II. 115
Ossipago, 168 n. 1
Ottaviano, depone la barba, 178

Paculla Annia, II. 85
paganica turba, 230
pagus aventinensis, II. 92
Pales invocato pel gregge, 229
Palestrina, offerte votive, 297
Palilia, 142 n. 2; 191, 229
panis farreus, 156
pantheae, mani—, 302
Parche dipinte nelle case di Trimalcione, 96
parentalia, 70, 199; II. 145
parentatio in Dicembre di D. Bruto, II. 27
parentalia concluduntur, 197
parentare hostia maxima, II. 27
Partula, 166 n.
patella, 115 n.; 121, 122
patella corneo pediculo, 122 n. 2
patella, edere de—, 124
patella cum sigillis ac simulacris deorum, 123 n. 3
patellae = vasula parva picata?, 123 n. 4
patella pura, 22
patellam (in—dare), 24, 222
pater, fratres, sorores, di sodalizi, II. 85, 96 n. 1
pater deorum omnium, II. 152 n. 3
pater, sacerdotale, II. 150
pater familias, suo potere sacerdotale, 108
pater, II. 115
pater leonum, II. 115
pater sacerdotale, II. 82 n. 1
pater sacrorum, II. 118, 150
patera qua mulieres ad res divinas uterentur, 124
paterae, 122
pavsarii Isidis, II. 100
pastoforo, II. 99
Paventia o *Paventina*, 168 n. 1
Pavor e *Pallor* su moneta di un Hostilius, II. 42
pecunia, obblighi religiosi inerenti alla—, II. 64
pecunia sacrificium fieri, 131 n.
pecus, 161
pelle sacrificale nel rito nuziale, 156
pellibus in morem cicti. II. 8 n. 1
Penates, nel senso gentilizio, II. 48 n. 2
Penati onorati *ob responsa impetranda*, 239
Penates salutare, 225, *adorare*, n. 1
Penates, onorati *nidore*, 222
Penates, adhibere—, 222
Penati, 55; origine del nome, 56; senso aggettivale, 56; molteplicità dei Penati, 57, 58 n. 2; manca del singolare, 57 n. 1
Penati, varie divinità considerate come tali, 61
Penati, rapporto coi Dioscuri, 59
Penati, onorati a Lavinium, II. 41
Penati libanti, 54 n. 1
Penati pubblici, loro rappresentazione, 59
Penates in senso traslato, 28 n. 1
Penates tusci, 57
Penati nel codice Virgiliano, 59 n. 4
Penati, *incuriosa subtilitas* di Virgilio in proposito, 59 n. 8
Penati, identificazione di Macrobio

con Giove Giunone Minerva e cogli dei di Samotracia, 60
Penates et Magni Dii, 60 n.
Penati pubblici identificati colla triade capitolina, 60 n. 3
Penati in rapporto cogli dei di Samotracia, 60
Penates perchè detti *putrii, iniqui, aversi, irati*, 63
Penates (cura adolendi—), 113
Penetrales dii, 59
Penetralia, 56
Penino, offerte a Giove—, 294 n. 1, 297 n. 4 e 6
penitenze, 112
penus, 56; carattere sacro, 56 n. 3
penus Vestae (apertura del—), 150
Perfica, 162
per fruges et molam salsam coniungi, 155
perfusiones arcanae, 285
pergula, II. 164
permissu katator(um) pont(ificum) et flaminum, 20 n. 2
Perseo negli amuleti, 176 n. 2
Perses, II. 115
personificazioni divine, 265
Pertunda, 162
perturbatio sacrorum, 6
pervetus lignum, 105 n. 2
per vocem — sacerdotis, 290
Peta, 168 n. 1
piatio, 222
piatrices, 111, 249
piamentum contractae religionis, II. 26 n. 1
piamenta, 111 n. 3
piaculum, 18
piaculum per scavare una fossa, 132; da rinnovarsi per sospensione di lavoro, ib.
piaculo secretiore — igne — mero — odore, 26
piacula peregrina, 25
pia munificenza, 288
picturas in pariete circa, II. 165 n. 3
pictor idem aedituus, II. 151 n. 4
pictores — ab Iside pasci, 293
Picumnus e *Pilumnus*, 161; *Picuminus, Piluminus*, n. 7; 166
pietà, espressioni più vive di pietà religiosa, 284
pietà pastorale, 232
pilicrepi, II. 82
Pilumnus, 167
Pinarii da πινᾶν, II. 5
Pinarii = Quinarii, II. 6 n.
Pinaria Vestale, II. 5 n. 1
plebeium fatum, 237
plebs di collegio, II. 149
Plutoni sacrum su monumento funebre, 181 n. 1
Pocula votivi, 256
Poeninus (Iupiter), 261 n. 2; 270 n. 3
Pollentia, 168 n. 1
Pomplio (M. C.) No. f. dedron Hercole, 256
pontefici: loro sorveglianza sul culto privato, 20; II. 69
pontefici, inchieste dei—, II. 60
pontifex maior, II. 150
popa, 110
popa venter, 111
popa de insula, 111
porca quae triginta pepereral, 38 n. 3
porca — Telluri et Cereri, 188
porca praecidanea, 135 n. 1; 188, 195
porca praesentanea, 190
porco sacrificato nelle nozze, 159
porco, sacrificio di un— nei riti funebri, 186
porco piaculo facere, 132 n. 1
porco piaculum dare, 248 n. 1
porchetto ai Saturnali, 218
porci, largo uso nei sacrifici, 138
porci sacres, 138, 249
porcus propudianus, II. 25
Postverta, 163 n.
Potica, pag. XII n. 1
Potitii e Pinarii, II. 2
porta, antica— romana, II. 40 n. 4
porticulus, II. 160 n. 2
portenti, esempi di—, 244
portentum publicum et privatum, 1 n. 4
positivismo di Plinio, 182, 185 n. 2
Potina e *Potica*, 168 n. 1
potiones super ossucula, 199
Potua, 168 n. 1
praebia, 169
praefari, 135 n.
praemetium, praemetivum, 227
praepositus Palladii Palatini, 114
Praestana o *Praestilia*, 168 n. 1
praetextatum ludos facere, II. 81 n. 2
precedenza del culto domestico sul pubblico, 22
preghiera mattutina e serale, 220
preghiera ritmica?, 133 n.
preghiere nei poeti, 137
preghiere prima della mensa, 222

preghiere agli dei nel natalizio, 21
preghiere rituali, 130 e sg.
Prema, pag. XI n. 2; 162
Preneste, oracolo di—, 240
Priapo, 62, 162; statua agreste di—, 231 n. 3
principalis di collegio, II. 148 n. 4
principes, II. 96
principes di un collegio, II. 149
pro salute, 277 n. 1
pro vernaclam — serva, 252 n. 3
procuratio privati portenti, 243; concorso dei cittadini nella *procuratio* dei pubblici, n. 4
prodigia suscipere, 244
profusiones, 205; II. 445
profanazione, divieto di—, 290 n. 5
pronuba, 161
Prosa, 166 n.
Proserpina, ara a—, II 30, 32
propinationes, 205
proporzione nel numero degli dei nei titoli votivi; specialm. del CIL. VI, 267
proporzioni nelle figure dei larari, 103
propter viam sacrificio, 119
propudium, II. 26 n. 2
Ptolemais issa, 260 n. 1
puer aras Larium cubiculi assistens, 113
pulte fabacia et larido sacrificatur, 118 n. 7
pultem mactare, 119
pulte fitilla, 211
publice vinum ac tus praebitum, 3
punizioni per trasgressioni religiose, 18
purgamenta, 111 n. 3
purgamina — ternis domibus?, 245
purificazione, 237
purezza pel sacrificio, 131 n.
pulvinar dedicato *sub Saxo*, pag. XIV n. 1
pyxis aurea nel larario, 88

quaestor collegiale, II. 148
quieti dies, 16
Quinctiales, II. 14
Quinctiliales. II. 11
quinquare, II. 14
Quinquatrus minusculae, II. 127
Quinquatrus, da chi celebrato, II. 125
quinquennales, II. 146, 147
Quintiliani, II. 10, 13
Quintilii da *quinquare*, II. 14
quos elexit Iupiter, II. 150

rapporto fra rito funebre e agricolo 189
refrigerare, II. 52 n.
refrigeretis sene bile, II. 142
religio domestica, 20 n. 7
religio multiplex, 25
religione e patria, 283
religione se dominque exsolvere: esempio, 249
religionem (ad— pertinentes meam), II. 162 n. 4
religionis, meae— homines, II. 76 n. 1
religionis causa coire, II. 89
religiosi. II. 76 n. 1; 106, 163 n.
religiosità campagnola, 227
religiosus il luogo di sepoltura, 186
reliquos mei rogo salvos, 281 n. 3
Remeligo, 42
rendite a scopo di culto, 299
Repotia, pag. XI n. 2; *sacra repotia*, ib.
res traditae, 301
reus, per obbligo di voto, 274
rex sacrorum, 18
rica, della flaminica, 174
riposo festivo, 16, 18, 145 n. 2; 248 n. 1; per terremoto, ib.
ripudio concesso al flamine, 163
riti espiatori stranieri, 249
riti funebri, 180 e sgg.
riti superstiziosi, 304 n. 5
rito di scongiuro a difesa della puerpera e del neonato, 167
rito domestico, 128 e sgg.
rispetto umano, 174
Romolo, tomba di—, II. 50
Romulo (deo), 260 n. 3
Roscii, monete de'—, II. 41
rosae et escae, II. 144
rosalia, rosaria. II. 145, 201
rosalia annua, II. 146 n.
rosalia, (immagine di una rosa), pag. XIII n. 1
ruma = mamma, 168 n. 1
Rumina, 168 n. 1
rusarum et vindemiarum, II. 145

Sabato giudaico, 142
sacella, 2 n. 2; 14, 20
sacella gentilicia, II. 70, 71
sacella perfugia, II. 26
sacella publica, 20
sacellum, 86, 153, 235
sacellum Dianae, II. 54 n. 1
sacellum in Caeliolo, II. 73
saga, 111
sacerdos a Bona Dea, 114

sacerdos collegiale, II. 148
sacerdos quinquennalis, II. 148
sacerdos collegiorum omnium, II. 150
sacerdos confarreationum et diffarreationum, 164
sacerdos deum Penatium officio servile, 114
sacerdos iuvenum Brixianorum, II. 150 n. 2
sacerdos iuvenum Mediolaniensium, II. 150
sacerdotale intervento nelle dediche, 230 — concessione, 290
sacerdotales decuriones, II. 120 n. 1
sacerdote elemosinante, 294
sacerdote romano (azione del—), 113
sacerdotes consulti per ludibrium, 21 n. 1
sacerdotes bidentales, pag. X n. 1
sacerdotes Liberi anus, 111
sacerdotes publici expianto, 249 n. 3
sacerdotessa consultata sui giorni delle nozze, 152
sacerdoti collegiali, II. 146, 149
sacerdoti di divinità straniere, loro azione, 112
sacerdoti interpreti del diritto sacro, 249
sacerdoti, intervento e consultazione nella relig. privata, 21
sacerdozi gentilizi, II. 73
sacerdozi, successione del figlio al padre, 175
sacerdozio domestico, 108 e sgg.
sacra adoptiva, II. 55
sacra curionia, II. 67
sacra familiarum, 9
sacra deserere, 19
sacra familiis attributa, II. 17
sacra gentilicia, 7
sacra (heredem — non sequuntur), 6
sacra mensae, 116, 214
sacra natalium, 209
sacra nocturna (pei Lari), 86
sacra, ordine di obbligatorietà dei—, 5; successione dei— vincolata alla proprietà fondiaria, 6
sacra privati assunti dal Senato, 4
sacra pro sacellis, 2 n. 2
sacra publica et privata, 1 — Fondamento di loro distinzione, 2
sacra retinere, II. 65
sacra stata sollemnia violati, II. 70
sacra stata sollemnia capite sancta, 19
sacra Tacitae, 111
sacraria, pag. X n. 2
sacramentum mitriaco, II. 114
sacrario, a—, 114
sacrario a cielo aperto, pag. IX n. 2
sacrario metroaco, II. 158
sacrati, II. 99, 106, 118
sacrarium dei Claudii e dei Domizii, II. 72 n. 3
sacrarium detto di sepolcro, 186
sacrarium, differenza da *sacer locus*, 83
sacrarium, esempi di—, 83 e sgg.
sacrifici innanzi agli *sponsalia*, 153 n. 2
sacrifici votivi, 302; ricordati dai poeti, 306
sacrificio agreste (dipinto), 231
sacrificio ai Lari dopo funerali, 196
sacrificio consultivo, 233 n. 1
sacrificio, descrizione del— dei Terminali, 230
sacrificio domestico, dipinto nei larari; persone che vi piglian parte, 92 e sgg.
sacrificio domestico; figura, 120
sacrificio domestico: forme, apparato e materia, 137; descrizione oraziana, 138
sacrificio e preghiera prima della mietitura, 135
sacrificio nuziale, 159
sacrificio umano, II. 27, 30
sacrificium novemdiale, 195, 197
sacrificium sollemne gentilizio, II. 67, 68, 69
sacrificium anniversarium, II. 69
sacrificulus et vates, II. 85
sacrima, 227
sacris (sine— hereditas), 8
sacrorum = a sacris, II. 151
sacrorum — heredes, 4
sacrorum molestia, 8
sacrorum societas, II. 2
sacrum, pag. XIV n. 1; 290
sacrum Caesaris, 219
sacrum, non è ciò che dedica il privato, 83
Saeturni pocolom, 256
salinum, 116, 121
salinum = patella, 121 n. 2
salinum cum sale in mensa ponere frugis religioni habetur, 121 n. 2
salinum patellamque deorum causa habere, 122 n. 4
salinum purum et sine labe, 122 n. 5
Salomone negli amuleti, 176 n. 2
salvis candidatis huius loci, II. 135
salvo collegio, II. 91 n. 2; 148 n. 1
Samiis vasi uti nel sacrificio, 75 n. 1

sanitatem (erga suorum —), 299
santuario fra tombe osche e romane in Campania, 180 n. 1
Sarno, fiume, Penate, 97
sarcofago di S. Lorenzo; sarcofago della Sala delle Muse, con rappresentazioni nuziali, 147
Saturnali, imbandigione *ex proventu fetus, pecorum frugumque*, 119
Saturni, II. 24
Saturnalia, 217
Saturno in mosaico, II. 153 n. 2
Saturnus nel parto, 166 n.
schola, II. 155
schola, all'Esquilino, II. 157
schola collegii, II. 146 n.
schola del collegio di Silvano, II. 158
schola dei dendrofori ostiensi, II. 155
schola sodalium Serrensium, II. 157
scholam cum aetoma, II. 156 n.
scioglimento di associazioni, II. 87
scomunica, 18
scongiuri, 112 n.; 169, 201, 304 n. 5
sconsacrazione, pag. XIV n. 1
scrofa cum porcis triginta, 297 n. 6
scrupolo, 19 n. 4
scure votiva, 252
sdoppiamento delle divinità per opera dell'epiteto, 267
seribibi, II. 82
sedilia circumitum, II. 155 n. 5
seignum = signum, 251 n. 2
sellae duae iugatae ovili pelle, 156
Semele, 101
Senatus consultum de bacchanalibus, II. 86
Sentinus, 166 n.
seminaria a Porta Triumphale, 258
senes ad coemptiones faciendas, 8
Sentia, 168 n. 1
sepolcri collegiali, designazioni varie di proprietà, di parti, di confini, II. 161
sepoltura nelle case, 38
sepolcri gentilizi plebei, II. 54
sepolcri privati in luogo pubblico, 186 n. 4
sepulcrum, quando conveniva il nome, 186
sepulcra suggrundaria, 38
sepulcra communia, II. 56 n. 2
serpenti, apparizioni miracolose, 78 n. 2
serpente de' larararii; sue varie figurazioni, 77, 96
serpente, sua significazione simbolica; rapporto col Genio, 78
servi, nel culto de' Lari, 36 n. 1; festa dei—, II. 124
servitor deorum, 284
servus ad Venerem, 114
servus ex Hermaeo, pag. X n. 2
servus solvit, manumissus iterat, 258
sestarius trovato in sede collegiale, II. 157
Sessia a sementationibus, 57
Serapide negli amuleti, 176 n. 2
si cui quid humanitus acciderit, II. 163 n. 1
si deus si dea, 18, 132 n. 1; 248 n. 1; 261 n. 6
sigillo (cum— frugem), II. 156
signa, sigilla, simulacra, 297
signiferi cantabrarii, II. 151 n. 6
signum, 258
Sileno, 102
silentium auspicale; passo di Catone in proposito, 234
silicernium, significato ed etimologia, 192
silie = silicernium, II. 145
Silla invocava Apollo, 106
Silvano figlio di Valeria Luperca, II. 29
Silvano Lari agresti, 39 n. 1
Silvano, maligna influenza di—, 167
Silvanus Casanicus, 44 n. 9
Silvanus domesticus, 61 n. 8
simboli monetari religiosi, II. 39
simpulatrix?, 111. n. 3
simulacra nitentia cera, 140 n.
sincretismo pagano, 106, 176; cristiano, 106 n. 5
sine (sua?) contagione, 131 n.
situla dei Lari, 53; *situla* italica, 53 n. 1
sociae mimae, II. 161
sociorum octo, II. 161 n. 1
sogni, mezzo di divinazione, 242
sodales ballatores, II. 101
sodalitates della *Magna Mater*, II. 94
sodalizi religiosi, loro influenza, II. 84
Sol, culto solare degli Aurelii, II. 23
Sol indiges, II. 24 n. 1
solarium tectum, II. 164
soldati associati nelle offerte votive, 255
Sole, Diana e stelle su moneta di Aquilii, II. 42
sollemnia ad tumulum peracta, 198
sollemnia festorum, 17
sollemnia mortis, 202
sollemnitas nominalium, 169
sollemnitas togae purae, 175

somnio monitus e frasi equivalenti, 285 n. 4
somnus, dio, 238
sopracciglia consacrate a Giunone, 166 n. 1
sortes, oracoli per mezzo delle—; luoghi; tavolette patavine, 240
Soratte, culto sul—, II. 34, 38
sortilegus, 240
sorveglianza dello Stato sulla religione privata, 12 e sg.
spelaeum, II. 117
Spes et Iuventa, 177 n. 2
spira, II. 96
spirarchues, II. 97, 148
sponsalia, 153
sponsus etimologia, 153
sportulae, II. 132
Statanus o *Statilinus*, 168 n. 1
statue degli dei collocati sulla mensa, 221
statue di Lari e Penati, 104
statue sacre buttate sulla via, 104
statue sacre (esposizione di—), 104 n. 3
statuette arcaiche pileate, 297
statuette sacre portate in viaggio, 107
statuette votive arcaiche, 251 n. 1
statuncula argentea, 261 n. 1
Stimula, 168 n. 1
stipem cogere, II. 101
stips votiva, 292 e sgg. — Stipe votiva delle *Aquae Apollinares*, e di Diana Nemorense, 295 n. 1
Strenna o *Strenia*, 168 n. 1
strues, 135 n. 1
strigi, per allontanar le—, 169
strufertarii, 111, 112 n. 1
struppi, 16 n. 1; 121 n. 1
Subigus, 162
subscalaria, II. 165 n. 2
subsolarium, II. 161 n. 2
suffimen — ab ara, 246 n. 4
suffitio, 190
suffragio pei morti, 187
suffitio, 245
suffundere per sacra verba mero, 224
suovetaurilia, 108, 133
superstizioni popolari, 237
Syria dea, 295 n. 3
supremum munus, II. 139
supplicant in balineis, 165 n. 1
suppellettile del culto domestico, 114 e sgg.

tabulae censorum pei *sacella*, II. 70
tabulam pictam Olympum, II. 137
Tacita, 111, 201
tacita acerra, 212
taglio (primo) della barba e de' capelli, 178; de' servi, 179
Taline, II. 38
tapantione (?), pag. XIII n. 2
Tarentum o *Terentum*, II, 36
Tarpeia, II. 50
tauroboliatus. II. 150
taurobolio, 285, 289; II. 105
tavolette votive, 273, 293
tegula per sepolcri, 206 n. 5
tegurium, 293 n. 1
Tellus invocata nelle nozze, 161
templi come sedi di collegio, II. 54
templum detto di sepolcro, 187
templum — et culinam, 289
Teodoto pittor di Lari, 50
terenum, sabino, II. 36
Terminalia, 230; II. 145
termine, rito per piantare un—, 230 n. 3
terrecotte votive, 296
tesori sacri, 299 e sg.
tesserarii, collegio di—, II. 145
testuatium, 119 n. 3
tibicen assistente al sacrificio, 92, 111
tigillum sororium, II. 18, 20 n. 2
Titii, II. 24
titius, danza, II. 25
titoli sacri *in honorem alicuius*, 282
Tito Tazio, II. 50
titulo proposito (pel voto), 274
toga pulla, 198 n. 2
toga virile, ricordi votivi, 177 n. 2
tradere leontica, persica, etc., II. 115
transitio ad plebem, II. 59
Triade capitolina su moneta di un Cornelius, II. 43
trichilla, tricla, II. 165 n. 3
triente miracoloso, 107
Trimalcione, barba di—, 179
tripode (con figura), 127
tuccetum, 194, 206 n. 4
ture tuceto, II. 144
uribula, 122, 123 n. 2, 124
tus ne' sacrifici domestici, 137 e sg.
tuscum fictile, 124
Tutela, altarino della—, 80
Tutela come Penate e associata al Genio e ai Lari, pag. VIII n. 2.
Tutela apposizione di Genio, ib.
Tutela domus, II. 44
Tutilina a *tutela fructuum*, 57
typus Matris, II. 157

Unxia, 162
uova offerte alle divinità funebri, 204

Vagitanus o *Vaticanus*, 168 n. 1
Valentia, 168 n. 1
Valentia di Otricoli, II. 33
Valeria Luperca, II. 30, 34
Valeria, specie di aquila, II. 36
Valerii, leggende sacre dei—, II. 29
Valerio, Manio— Tarentino, II. 32
Valerii, monete dei—, II. 35
Valesius, II. 30
valete superi, 204 n. 1
Valens, II. 35
vasa pura ad rem divinam, 124
vasi sacri cari *praesertim mulierculis*, 125
vaso di Duenos, 197 n. 5; 204 n. 1
Vediovis, II. 21, 26 n. 4; identificato con Apollo, II. 22
Vei, stirpe votiva, 296
vel servus vel liber nel culto domestico, 109
velare capita, II. 8 n. 1
Venere genitrice, II. 22
Venere invocata dal *leno*, 309
Venere, offerte delle fanciulle a—, 178
Venere Verticordia, pag. XII n.
Venilia, 168 n. 1
Venus Erycina su moneta di un Considius, II. 42
Venus Verticordia, 164
verga per cacciar le *noxas*, 168 n. 1
vesci ante Larem, 73 n. 2
Vesta, 64 e sgg.; 246 n. 4 — etimologia, 65
Vesta cana, pauper, 69
Vesta, come è rappresentata, 68
Vesta e l'asino, 65
Vesta *custos intimarum rerum*; penate, associata ai Penati, 67
Vesta dipinta nei larari, 97
Vesta, la terra, 116
Vesta, offerta a—, 221
Vesta pocolo, 256 n. 1
Vesta, propagazione e nutrimento, 67
Vesta, suo rapporto col fuoco, 66
Vestae, aedes— 22; *penus*—, 22; *stercoratio*—, 22
Vestale, fanciulla offerta come —, 174
vestibulum da Vesta ?, 65
Vesuvio dipinto in larario, 97, 100
veterani, associazioni di—, II. 89
vexillarius, II, 151
Vicona, 32
Victa, 168 n. 1
victimarius, 110; *—inquilinus*, 111
vicus Iugarius, 161 n. 2
viduae cessate puellae, 150 n. 2
vilicus, vilica nel culto, 108
Vinalia, II. 126, 128
vino del 18 a. C., II. 158
vino e miele nelle libazioni mortuarie, 207 n. 2
vino nuovo, (formula e festa pel—), 228
vinum inferium, 131 n.
vir sacris faciundis, II. 150
virae o *vires*, II. 33
Virginia, (mani di—), 37
Virginensis dea, 162, 167 n.
Viriplaca, 164
Vitumnus, 166 n.
vivus cespes, 127 n. 6
vix unquam v. s. l. m., 276
vocazione sacerdotale, II. 111, 147
Volesus Valerius, II. 38
Volumnus, Volumna, 168 n. 1
Volupia, 168 n. 1
vomere purificato dal fuoco contro i lupi, 128 n. 4
vota, plurale usato per due offerenti, 254 n. 3
votante, imagine del—, 257
voti compos, 274
voto della propria vita, 305
voto (de suplice—), 272
voto: luogo, tempo di scioglimento, 275
voto, scrupolo per— non sciolto, 276
voto *explicito balineo*, 280
voti di naufraghi, 298, 305
voti di riconoscenza, 278; casi vari e singolari, ib.
voti per malattie, 277
voti: ragioni varie di voti, 277; allusc, sottointese, 278
voti strani, 305 n. 2; 306
votiva, formola: dei fratelli Arvali, 273: in Virgilio, 273 n. 2; in Orazio, ib. n. 3
votum; concetto del voto, 271, 272
votum, improprio pei morti, 272
votum postulare, 272
votum pro bubus, 129 n. 3
votum promissum, 274 n. 4
votum solvit libens merito, 272
voventis gestus, 302
Vulcano, 97, 98
vulgares puellae, festa delle—, II. 126
vulneribus supplicare, 306

Ζεὺς τελείος, 161
Ζεὺς πατρῷος: dio gentilizio, II. 46 n. 1